

# NUVOLE

n. 36

GENNAIO 2009

## **Premessa della redazione**

Questo numero di Nuvole è un numero atipico. Si tratta di un numero autogestito da un gruppo di giovani ricercatori, precari e dottorandi dell'Università di Torino che svolgono la loro attività nell'ambito delle discipline sociali. Nuvole ha deciso di dare ospitalità a questi giovani per accogliere una voce della protesta contro il decreto Gelmini e gli interventi legislativi del governo in materia di Università.

Nuvole si sente in sintonia con le ragioni profonde della protesta, con le preoccupazioni dei giovani sulla sorte dell'Università italiana, nella convinzione che a una riforma pensata e condivisa delle strutture del sapere siano consegnate le residue speranze di evitare la decadenza economica e civile del Paese. Nuvole è una rivista di libero dibattito. Pertanto non necessariamente condivide tutte le analisi contenute in questo numero. Ci riproponiamo in futuro di tornare sistematicamente e in prima persona sui problemi della ricerca e dell'Università. Per il momento, ci limitiamo a ringraziare i giovani per aver scelto Nuvole come "contenitore" per le loro riflessioni e a invitare i lettori a inviare i loro commenti a [redazione@nuvole.it](mailto:redazione@nuvole.it). Buona lettura!

## Indice

<i>Istruzioni per l'uso</i> .....	4
<b><i>I sezione: Le regole</i></b> .....	6
da Gentile.....	8
...a Gelmini.....	14
Appunti sull'etichetta accademica.....	21
<b><i>Focus: Il sistema italiano di finanziamento dell'università</i></b> .....	27
<b><i>II sezione: Il tabellone</i></b> .....	33
Di cosa parliamo quando parliamo di modelli?.....	35
Il pubblico e il privato: dialogo sopra i due minimi sistemi.....	42
Il pubblico e il privato: la grande dicotomia applicata.....	49
<b><i>Focus: Istruzione pubblica e costituzione</i></b> .....	51
<b><i>III sezione: I giocatori</i></b> .....	54
Gli uomini libro.....	56
<b><i>IV sezione: Carosello</i></b> .....	68
Sbatti la protesta in prima pagina.....	70
L'onda sul web 2.0.....	78
<b><i>Focus: L'università nei programmi elettorali</i></b> .....	84
<b><i>Oroscopo accademico per il 2009</i></b> .....	88

## L'ACCADEMIA COME GIOCO DELL'OCA

### *Istruzioni per l'uso*

Durante i comizi elettorali che nel 1980 l'avrebbero portato alla presidenza degli Stati Uniti, Ronald Reagan si compiaceva di raccontare di una donna grassa di Chicago – dove “grassa” in realtà stava per “nera” – che andava in giro in limousine a spese dell'assistenza sanitaria pubblica. La favola della *Welfare Queen* annunciava una filosofia. Se lo Stato la smette di dissipare a destra e a manca per scopi assistenziali, sarà finalmente possibile riconoscere e premiare il merito. Premiando il merito, ne trarrà beneficio l'intera società, poiché i migliori, liberati da ogni vincolo, riusciranno a migliorarla. Quel che questa filosofia passa sotto silenzio è che in questo modo si aggravano, taglio dopo taglio, le diseguaglianze legate alle condizioni sociali di partenza. E che la società che i migliori dovrebbero migliorare, per cominciare è peggiorata.

La storia è, tuttavia, interessante anche per altri motivi: prima di tutto è falsa, a testimoniare che l'ossessione per gli sprechi del pubblico viene gonfiata a furia di iperboli, al bar come sulle prime pagine dei giornali; in secondo luogo, essa si fonda sull'uso di una caricatura che viene innalzata a rappresentazione del sistema.

Senza negare la possibilità di sprechi e inefficienze, un'analogia smania del taglio ha investito in Italia il discorso pubblico sull'università, relegando sullo sfondo ogni seria discussione sulle condizioni in cui l'università opera. Val la pena ricordare le parole di Federico Caffè, vecchie di trent'anni, ma tuttora validissime: “l'esperienza universitaria fornisce un osservatorio angoscioso di questo passivo ripiegamento verso la meritocrazia fondata su posizioni iniziali privilegiate”.

La ricerca scientifica costituisce – come la *Welfare Queen* di Reagan: donna, nera e pure grassa – un obiettivo polemico fin troppo comodo. Rispetto a ospedali e scuole, il suo valore è meno evidente nella percezione della stragrande maggioranza dei cittadini. O è facile dissimularlo. Per restare alla retorica d'oltreoceano, un personaggio notoriamente illuminato come Sarah Palin ha di recentemente ironizzato sui soldi spesi dallo Stato per studiare – *I kid you not!*, garantiva la candidata alla vicepresidenza – il “moscerino della frutta francese”. Il disinteresse verso il metaforico moscerino fa tutt'uno con quello per il futuro, ed è disastroso, oltre che stupido: l'insignificante moscerino è un oggetto di studio imprescindibile per la genetica, che ha prodotto risultati fruttuosi in ambito medico, oltre che molto redditizi. Altrettanto allarmanti sono le versioni nostrane del racconto, basti pensare alla derisione, ad opera ministro Brunetta, delle ricerche sull'asino dell'Amiata, simbolo di biodiversità a rischio di estinzione, produttore di latte a scarsissimo rischio di intolleranza per i neonati ed utilizzato, data la sua estrema docilità, in programmi di riabilitazione e di aiuto per portatori di handicap.

Questo numero di *Nuvole* è speciale per due ragioni. La prima: è stato gestito autonomamente da un gruppo di (cosiddetti) “precari della ricerca” dell'Università di Torino. La seconda: gli “inquilini in affitto” intendono abitare lo spazio di intervento

offerto dalla redazione, in maniera non programmatica, ma esplorativa al fine di presentare una riflessione sullo stato dell'università italiana.

Il lavoro nasce dall'esigenza di un collettivo composto da dottorandi, assegnisti e ricercatori, strutturati e non, che operano nell'ambito delle discipline umanistiche e delle scienze sociali, che si è ritrovato a discutere della necessità di reagire in maniera efficace contro le manovre del governo, maturando un'esperienza di azione collettiva in facoltà in cui la ricerca è poco visibile.

La collocazione nel paesaggio accademico condiziona il taglio prescelto. La maggior parte di noi non è (o è poco) strutturato nella realtà universitaria, ciò nonostante ne abbiamo esperienza diretta dall'interno e da più angolazioni: siamo stati recentemente studenti, oggi facciamo ricerca per scelta. Siamo pertanto consapevoli di vizi e distorsioni, ma crediamo profondamente nel lavoro che abbiamo scelto. Avviare una vera e propria indagine sulla ricerca è un modo di esprimere dissenso nei confronti delle semplificazioni propagandistiche (e dello scandalismo volgare) che investono il dibattito sull'università, ma anche un piccolo tentativo di contrastare il senso comune che nega l'utilità pubblica della ricerca.

In questi mesi abbiamo assistito al fiorire di inchieste, opinioni e ricette sui mali del mondo accademico, che mentre ci sollecita a intervenire, ci suggerisce anche di adottare un approccio diverso. Vorremmo offrire materiale utile al dibattito cercando di ricordare come la ricerca sociale sia utile per analizzare criticamente la realtà in cui ci muoviamo.

Per questo ci è parso legittimo accogliere qualsiasi registro di discorso e qualsiasi punto di vista, anche quando non ci riconosciamo in esso e magari con esso ci scontriamo. È un modo per dar conto di quanto sia ampia l'insoddisfazione sulle misure della cosiddetta "riforma".

Perché *L'accademia come gioco dell'oca*? Abbiamo scelto la metafora di un vecchio gioco di società, che esiste da cinquecent'anni, ma cambia leggermente ad ogni nuova edizione, per proporre una descrizione e un'analisi del mondo universitario registrando la sovrapposizione di circostanze, regole e attori che configurano lo scenario su cui si abbattono i recenti tentativi di riforma. È un percorso ad ostacoli, dove occorre esaminare tabellone, giocatori e regole.

Le regole del gioco sono quelle che derivano dalla giustapposizione di percorsi di riforma, vincoli di bilancio e norme, esplicite e implicite, formalizzate e ufficiose, che sono già in vigore. Il tabellone è lo scenario in cui si muovono gli attori che in questi mesi si sono interessati alle sorti dell'università e della ricerca. I giocatori sono i tanti attori coinvolti dalle misure del governo. Il Carosello è la maniera in cui la protesta è stata trattata dai mezzi di comunicazione.

Pur consapevoli dei limiti e delle incompletezze dei nostri "appunti di lavoro", speriamo che possano costituire una base per futuri confronti e approfondimenti. Ringraziamo la redazione di *Nuvole* per l'ospitalità e il sostegno, e la [Newsletter di Sociologia](#) per aver condiviso parte di questo materiale.

**I sezione: *Le regole***

Per ripensare il “gioco dell’oca” e trasformarlo in un altro gioco non basta cambiare qualche regola qua e là.

Nonostante i recenti provvedimenti del governo costituiscano la maggiore contrazione del finanziamento pubblico nella storia dell’università italiana, essi si inseriscono nel quadro più generale dei tanto discussi mali strutturali dell’accademia. Le regole del gioco derivano dunque dalla giustapposizione di percorsi di riforma, vincoli di bilancio e norme, esplicite e implicite, formalizzate e officiose.

Gli articoli *Da Gentile...a Gelmini* ripercorrono la storia delle regole del gioco dell’università italiana attraverso le pieghe di un’accademia elitaria che cerca affannosamente di adeguarsi al continuo incremento del numero dei suoi iscritti, e dove i giocatori si trovano a dover recitare il proprio ruolo senza sapere a quali regole dovranno attenersi quando sarà di nuovo il loro turno.

*Appunti per un’etichetta accademica*, è un’intervista al sociologo Alessandro Dal Lago sulle regole non scritte dell’università italiana, le cui distorsioni potrebbero essere prese in considerazione, oltre che nella dimensione delle attitudini individuali, soprattutto come un fatto di sistema. Lancio il dado. Viene sei. Mi dicono, però, che il mio concorrente con il lancio di un solo dado ha fatto sette. “Ci sono delle regole da rispettare”, mi hanno detto.

Il focus, infine, descrive *Il sistema italiano di finanziamento dell’università*, e le modalità di ripartizione dei fondi.

## da Gentile...

### *1. L'accademia d'élite*

La storia dei cambiamenti che hanno investito il sistema universitario italiano è difficile da ricostruire senza perdersi nei mille rivoli dei piccoli provvedimenti sparsi in ogni legislatura, a fronte dei tentativi, a volte poco convinti, ma comunque sempre naufragati, di riassetto organici. Basti pensare che l'ultimo testo unico in materia risale al 1933, mentre l'ultimo progetto è del 1999.

Il primo grande architetto dell'università italiana fu Giovanni Gentile che nel 1923 plasmò un'accademia d'élite, più attenta alla formazione culturale, soprattutto classica, che a quella professionale, organizzata in facoltà con un ristretto margine di autonomia rispetto alle decisioni prese a livello ministeriale. La riforma Gentile fu adottata con regio decreto n. 2012 del 30 settembre 1923.

Fra i principali elementi innovativi vi era l'attribuzione di personalità giuridica alle università e una certa autonomia amministrativa didattica e disciplinare. Gli atenei venivano suddivisi in tre tipi, distinti sotto il profilo del finanziamento pubblico: statali di tipo A a carico del bilancio dello stato, statali di tipo B ove lo stato concorreva al mantenimento con un contributo annuo, e liberi privi del contributo finanziario dello stato. Molto ridotto era anche il numero delle facoltà: giurisprudenza, lettere e filosofia, medicina e chirurgia, scienze matematiche, fisiche e naturali. Accanto alle quattro facoltà erano previste tre "scuole" (farmacia, ingegneria, architettura) e cinque "istituti di studi superiori" (economia e commercio, veterinaria, agraria, ostetricia, magistero). Tra questi istituti vi era la Normale di Pisa, scuola di eccellenza volta a promuovere l'alta cultura scientifica e letteraria.

Le facoltà erano il nucleo organizzativo centrale, in una posizione di privilegio, quali depositarie della cultura, in particolare umanistica. Le scuole miravano invece a sviluppare competenze professionali, con una consistente componente tecnica. In realtà, le norme, piuttosto elastiche, non impedirono il proliferare, in pochi anni, di scuole e la loro trasformazione in nuove facoltà.

Nonostante le importanti innovazioni introdotte, nel disegno di Gentile era ancora molto forte la presenza ministeriale nel governo delle università, improntato a un modello gerarchico e autoritario. Dal punto di vista della didattica, se la durata degli studi era stabilita dal regolamento generale universitario, ogni facoltà poteva scegliere autonomamente alcune materie e le metodologie d'insegnamento. I corsi si dividevano in insegnamenti ufficiali (impartiti da professori di ruolo, dipendenti dello stato) e corsi a titolo privato (che potevano essere tenuti anche da liberi docenti).

Il reclutamento dei professori avveniva per concorso o per trasferimento. Il meccanismo prevedeva la selezione da parte delle facoltà o delle scuole di tre liberi docenti della materia. Spettava poi a una commissione di tre professori, nominata dal ministro, stabilire una graduatoria di merito. Di fatto prevaleva il meccanismo della cooptazione da parte delle singole scuole accademiche.

Durante gli anni del ventennio fascista, il sistema universitario divenne sempre più organico al regime. L'insieme delle trasformazioni che limitavano in maniera importante la libertà d'insegnamento trovò attuazione nel nuovo ordinamento universitario emanato dal ministro Bottai con R.D. n. 1652 del 30 settembre 1938.

Gli anni seguenti la caduta del fascismo furono segnati da alcune modifiche sostanziali al sistema universitario. Con il regio decreto luogotenenziale n. 264 del 7 settembre 1944 si stabiliva che rettori e presidi della facoltà fossero eletti dal corpo accademico. Con l'approvazione della Carta costituzionale si delinearono invece i presupposti ideologici, programmatici e normativi per l'università degli anni successivi: l'art. 33 sanciva la libertà d'insegnamento, dell'arte e della scienza e affermava il diritto delle università di darsi ordinamenti autonomi. L'art. 34 declinava il diritto allo studio in base al principio di eguaglianza sostanziale, ponendo le basi per l'università di massa. Tuttavia gli ambiziosi traguardi posti dai costituenti rimarranno a lungo inattuati.

La legge n. 439 del 13 luglio 1954, riguardante disposizioni sui concorsi a cattedre universitarie, stabilì che le commissioni giudicatrici dei concorsi a cattedra fossero designate, mediante elezione, dai professori della materia a concorso, ridimensionando le prerogative del ministro. Degno di rilievo è il provvedimento con cui si consentì l'ammissione dei diplomati degli istituti tecnici ad alcune facoltà universitarie (legge n. 685 del 21 luglio 1961). Ciononostante, persistevano gravi limitazioni per accedere alle facoltà: per i diplomati al liceo scientifico, per esempio, non era possibile iscriversi a lettere e filosofia. Nel frattempo cresceva il numero di facoltà e scuole di perfezionamento.

## 2. '68 – '88: movimento studentesco e università di massa

Con l'arrivo del boom economico, mentre i giovani ascoltavano i [\*Beatles\*](#), i figli di una neonata classe media cominciarono a rivendicare il diritto allo studio garantito dalla Costituzione. Tra il '45 e il '68, la popolazione universitaria era triplicata; stava nascendo l'università di massa e i temi accademici guadagnavano un posto di primo piano nell'agenda politica.

Gli anni sessanta furono anche gli anni del faticoso assestamento della coalizione di centro-sinistra. Nel 1965, il progetto di riforma del democristiano Luigi Gui, che conteneva alcune delle caratteristiche delle riforme che si sarebbero imposte negli anni successivi, naufragò sia per la diffidenza di alcuni socialisti, sia per la dura opposizione dentro e fuori il Parlamento. I comunisti ritenevano che la distinzione fra lauree e diplomi di laurea avrebbe creato nuove discriminazioni a discapito degli studenti provenienti da classi sociali fino ad allora escluse dall'istruzione universitaria, mentre i liberali criticavano l'istituzione dei dipartimenti, al fianco delle facoltà, come nuovi centri burocratici che avrebbero reso più facile al governo centrale il controllo sulla ricerca.

Il dato però più interessante riguardava l'opposizione al di fuori delle aule parlamentari e la nascita del movimento studentesco. L'inasprirsi della tensione sociale, e l'opposizione degli studenti ad un progetto definito "classista", chiuse definitivamente la strada alla riforma Gui. A questa seguirono altri progetti destinati

all'insuccesso, che costituiranno una base per la riflessione che ritornerà centrale dagli anni '80 in poi.

La legge Codignola del dicembre 1969, equiparando tutti i corsi di scuola secondaria di durata quinquennale, sancì il definitivo passaggio dall'università elitaria a quella di massa, con l'abolizione dei vincoli di accesso alle diverse facoltà. In questo contesto, l'inasprirsi dei conflitti sociali apriva la strada a quella che sarà poi definita "politica di risposta incrementale": abbandonato ogni progetto di riforma generale, si ricorreva a singoli provvedimenti che vedevano il graduale incremento dello stanziamento di fondi per far fronte alle nuove esigenze dell'università di massa, tra cui l'assunzione di docenti e la creazione di nuove sedi universitarie.

Una parte assai consistente delle attività di insegnamento veniva, ancora svolta da professori "incaricati", cioè o da assistenti (talora liberi docenti), cui anno per anno si affidava un corso di insegnamento, oppure da studiosi cui i consigli di facoltà ritenevano in ragione delle loro pubblicazioni di affidare un corso. Con la legge n. 924 del 30 novembre 1970, si abolì la libera docenza. Il decreto legge n. 580 del 1 ottobre 1973, che voleva far fronte all'esigenza di allargare il corpo docente stabile e di rendere più trasparenti le procedure concorsuali, stabilì che i concorsi fossero banditi per discipline o gruppi di discipline, che i cinque membri della commissione giudicatrice fossero estratti tra i professori delle materie messe a concorso e che ogni commissione non potesse giudicare per la copertura di un numero di posti superiore a dieci. Tramontava il sistema concorsuale per terne, ed il sistema del sorteggio introduceva una componente di casualità nella gestione dei concorsi (anche se questo effetto viene attenuato dalle alleanze accademiche tra scuole). Tale riforma avviò un incisivo incremento dei posti a concorso.

Per tutti gli anni '70, mentre gli studenti passavano gradualmente dai [Led Zeppelin](#) ai [Pink Floyd](#), i provvedimenti di legge in materia di università riguardarono quasi esclusivamente i problemi dell'adeguamento del personale docente alla crescita esponenziale degli allievi, e le questioni sindacali connesse. Benché l'importanza del problema fosse resa evidente dal nuovo vigore del movimento studentesco del '77, neanche la "solidarietà nazionale", che accompagnò la crisi economica e politica dell'ultima parte del decennio, fu in grado di produrre la tanto attesa riforma. Bisogna aspettare il 1980, l'arrivo sulle scene musicali e nei walkman di [Madonna](#) e dei [Duran Duran](#), il consolidarsi del pentapartito e la tranquilla solidità del CAF per assistere all'approvazione di misure in gestazione in Parlamento da oltre quindici anni.

Sostanziali modifiche al sistema di reclutamento sopra descritto furono introdotte con il Dpr n. 382 dell'11 luglio 1980 sul "Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica" con il quale al sistema del sorteggio dei commissari veniva affiancato quello elettivo, secondo un meccanismo a due fasi: elezione diretta del doppio dei commissari, e successivo sorteggio. Inoltre si suddividevano i docenti in tre categorie, ordinari, associati e ricercatori, con la scomparsa (ad esaurimento) degli assistenti ordinari, ma anche delle figure precarie che nel frattempo si erano moltiplicate (professori incaricati, alcuni dei quali erano stati "stabilizzati", e

contrattisti). Il provvedimento prevedeva altresì l'introduzione dei dipartimenti, pensati quali centri nevralgici della ricerca per settori omogenei, cui avrebbero potuto aderire anche docenti afferenti a diverse facoltà.

Nel corso degli anni '70 e '80, si verificò un apprezzabile incremento dei concorsi e l'adeguamento degli organici. Vennero banditi un numero elevato di posti da ordinario e da associato in tutti settori disciplinari ed in tutti gli atenei. Se da un lato questo sistema diede luogo a discutibili degenerazioni, dall'altro consentì il ricambio generazionale all'interno delle università.

Si volle anche evitare che il forte aumento degli studenti portasse a un'università troppo incentrata sulla didattica a scapito della ricerca scientifica. Le facoltà rimasero la sede del reclutamento. Ma di rilievo fu l'istituzione del dottorato di ricerca, sul modello anglosassone del PhD: un ciclo di formazione *post lauream*, strutturato, e non lasciato all'iniziativa individuale (e al modello di apprendistato proprio della bottega artigiana), finalizzato alla carriera scientifica.

### 3. '89 – '96: l'autonomia

Il lento naufragare della prima repubblica ha inaugurato la stagione (infinita) delle riforme istituzionali e strutturali. Nel 1989 un governo di breve durata presieduto da De Mita, con un ministro senza portafoglio con delega alla ricerca, varava la famosa legge Ruberti che istituiva il *Ministero dell'Università e della Ricerca scientifica* (verrà nuovamente accorpato all'*Istruzione* appena 10 anni dopo) e che contestualmente predisponiva il progetto dell'autonomia che garantirà ad atenei, facoltà e dipartimenti, una maggior flessibilità nel nuovo contesto socio-economico.

Quelli sono i giorni in cui si raccontava di una pantera in libertà, mai catturata, che si aggirava per l'agro romano. Il felino divenne il simbolo dell'ultimo sussulto della protesta studentesca, almeno fino ad oggi. Ma l'opposizione della "pantera" non sarà sufficiente a bloccare un provvedimento largamente condiviso da un sistema politico che vedeva nell'affanno riformista e nell'omologazione a standard europei l'unica sua possibilità di sopravvivenza.

La politica universitaria fra prima e seconda repubblica si concentrerà sulla questione del finanziamento del sistema accademico, anche nella prospettiva di razionalizzare la spesa. Non venne mai meno, tuttavia, la logica dell'emergenza, determinata dalla strutturale carenza dei docenti rispetto agli studenti, affrontata con sempre maggiore frequenza con lo strumento di maxi decreti-legge, più spesso redatti dai ministri del tesoro che da quelli dell'università.

Anche la riforma Ruberti, più che una disciplina organica del sistema, si caratterizzò quale rivoluzione metodologica, assegnando alle università autonomia normativa, da esercitarsi nel rispetto dei confini dettati dalla legge. Le università diventavano così autonome sotto il profilo didattico, scientifico, organizzativo, finanziario e contabile, e potevano dotarsi di propri statuti e regolamenti, vere e proprie fonti normative abilitate a sostituire la precedente disciplina legislativa statale. Con la legge Ruberti le università uscivano (in parte) dall'amministrazione

dello Stato, per diventare enti, titolari di funzioni pubbliche proprie, esercitate non per conto dello Stato, ma a favore della collettività.

Restava regolata a livello nazionale la definizione degli ordinamenti didattici, legati al valore legale del titolo di studio. Ne è un esempio la legge n. 341 del 19 novembre 1990 che provvedeva al completo riordino dei cicli didattici, istituendo a fianco del tradizionale diploma di laurea (dai 4 ai 6 anni), il diploma universitario (di 2 o 3 anni) con finalità professionalizzanti. Accanto a questi erano previsti due rami di formazione *post lauream*, il diploma di specializzazione ed il dottorato di ricerca.

Una spinta importante al processo di autonomia iniziato con la legge Ruberti arrivò dalla legge n. 537 del 1993, che modificava le modalità di finanziamento delle università, responsabilizzandole dal punto di vista finanziario. Si stabiliva una cifra complessiva di finanziamento statale per ogni singola sede, lasciando agli atenei la scelta di come impiegare i fondi. Veniva rimessa, inoltre, alle università la determinazione dell'importo delle tasse studentesche, nel limite comunque della soglia del 20% del finanziamento pubblico. Si rafforzava così il legame tra utenti e università. Venivano inoltre istituiti l'*Osservatorio per la valutazione del sistema universitario* e i nuclei di valutazione della ricerca e della didattica, per individuare dei criteri di ripartizione delle risorse basati su parametri di qualità.

#### 4. '96 – '06: l'università della seconda repubblica

I tempi cambiano, l'Italia approda alla cosiddetta “democrazia dell'alternanza”, e lo scioglimento, per ovvi motivi, dei *Nirvana*, porta a un ballottaggio obbligato fra due candidati: *REM* o *U2*. All'università l'anno della svolta è il 1997 con la legge n. 127 del 15 maggio, il cui art. 17 contiene *Misure urgenti per lo snellimento dell'attività amministrativa e dei procedimenti di decisione e di controllo. Disposizioni riguardanti l'Università*. I ministri Berlinguer e Zecchino (l'uno nel governo Prodi, l'altro nel governo da D'Alema), sono gli artefici della riforma del cosiddetto 3+2. Fatta salva l'autonomia delle facoltà di determinare i corsi di laurea e i relativi piani di studio, il sistema universitario – di nuovo replicando il modello anglosassone e a seguito del processo “Bologna-Sorbona-Praga” concordato a livello europeo – venne articolato in un primo ciclo di tre anni (laurea) e un successivo di due (laurea specialistica). A questo schema si aggiunsero i master universitari. Altra modifica strutturale di derivazione europea fu l'introduzione dei “crediti formativi universitari” come unità di misura dei diversi esami, che avrebbe dovuto comportare una sostanziale riduzione dei programmi, lo snellimento del carico didattico e il riconoscimento europeo degli studi compiuti.

Fu, inoltre, portato a compimento il cammino verso la fuoriuscita degli atenei dall'amministrazione dello Stato, cui rimasero tuttavia poteri non residuali di orientamento e di controllo sui risultati dell'autonomia. Alle singole strutture (facoltà, corsi di laurea, dipartimenti, scuole di specializzazione) venne riconosciuto il potere di autorganizzazione. Il CUN venne individuato dalla legge 127 quale “*organo di rappresentanza delle istituzioni autonome universitarie*” con funzioni consultive e propositive del ministero, e di autogoverno delle categorie del personale. La legge 370 del 19 ottobre 1999 prevedeva la creazione di un sistema di valutazione della

didattica e della ricerca per collegare a parametri di qualità l'allocazione di risorse e l'accesso ai fondi. La gestione delle risorse rimaneva però in mano agli atenei, che potevano decidere l'attivazione di sedi decentrate, corsi di laurea, diplomi e dottorati.

Sul fronte del reclutamento del personale intervenne la legge n. 210 del 3 luglio 1998, che riportava al livello locale sia i concorsi per i docenti, banditi dai singoli atenei con idoneità (tripla prima, poi doppia, poi singola) e l'elezione dei membri delle commissioni giudicatrici, sia la gestione dei concorsi di dottorato. Si assistette inoltre al proliferare di nuovi atenei periferici, privi di idonee attrezzature, frequentati da studenti e professori pendolari e successivamente affiancati da un discreto numero di università telematiche. Negli anni del governo Berlusconi si moltiplicarono invece gli atenei privati.

Le modifiche di questo periodo si ispiravano a una sostanziale uniformazione del sistema italiano a quello degli altri paesi europei in modo da garantire, con maggiore facilità, tramite i crediti, il riconoscimento dei titoli di studio. Questo modello comportava, inoltre, una tendenza alla professionalizzazione dell'istruzione universitaria, che avrebbe dovuto far da ponte fra la scuola e il mondo del lavoro. Veniva sconfessato, con sempre maggior convinzione, un modello universitario tradizionalmente più attento alla formazione culturale che a quella professionale.

Con l'inesorabile cambio di maggioranza, nel 2001 arrivò a Viale Trastevere il ministro Moratti. Dopo un primo tentativo di controriforma, fallito a causa dell'opposizione forte della Crui (Conferenza dei rettori delle università italiane), venne confermato e rafforzato l'impianto delle riforme precedenti. Il ministro tentò, inoltre, di mettere mano all'intricato tema dei concorsi di ricercatori e professori, riuscendoci solo in minima parte.

Il lungo e lento percorso che parte dal modello delineato da Gentile all'università come la conosciamo oggi segue essenzialmente due strade, pur con considerevoli ostacoli e momenti in controtendenza: da un'università elitaria, accentrata e sotto il controllo dello stato si è giunti ad un sistema di autonomie sia dal punto di vista didattico (pur se i corsi di studio sono ancora orientati da rigorose direttive ministeriali), sia da quello finanziario. Da un modello di istruzione fondato su un numero limitato di facoltà e corsi di laurea, si è arrivati a un'università caratterizzata dalla smisurata moltiplicazione degli atenei periferici, delle facoltà e soprattutto dei corsi di laurea.

[Questo articolo è a cura di Giulia Bertolino e Massimo Cuono]

## ...a Gelmini

Secondo quanto previsto dalla Costituzione all'art. 77 il decreto legge deve essere emanato esclusivamente "in casi straordinari di necessità e urgenza". Esso costituisce perciò un'eccezione al normale esercizio della funzione legislativa, che di norma rientra tra le competenze del Parlamento, da utilizzare solo qualora le procedure legislative ordinarie rappresentino un problema per la tempestività della decisione. Proprio perché il decreto legge altera il normale rapporto tra Parlamento e governo, il suo esercizio è circondato di particolari cautele: è così prevista un'efficacia limitata nel tempo, che necessita al più presto di una pronuncia da parte del legittimo detentore della funzione legislativa. Il decreto deve essere convertito in legge entro 60 giorni dall'entrata in vigore, altrimenti decade sin dall'inizio. È come se non fosse mai esistito e se i suoi effetti non si fossero mai prodotti. Proprio le conseguenze di una tale perdita completa di validità dovrebbero far sì che l'atto sia utilizzato con grande attenzione.

In realtà tale caratteristica è stata trasformata in punto di forza per alterare il normale svolgimento del dibattito parlamentare. Il carattere di urgenza del decreto, che fa sì che si inserisca nel calendario dei lavori di ciascuna Camera automaticamente per essere approvato entro il termine dei 60 giorni, scavalcando tutti gli altri atti in discussione, ha finito per essere sfruttato dal governo per imporsi sulle normali dinamiche parlamentari. Nel corso della storia repubblicana spesso sono stati superati i limiti propri di questa "eccezione" al normale esercizio della funzione legislativa: l'uso difforme rispetto alla previsione costituzionale, si può dire, è stata la vera "norma" nel ricorso alla decretazione d'urgenza. Da alcuni anni a questa parte, in particolare, il decreto legge serve al governo per sostenere la propria immagine di potere che decide rapidamente e impone la sua volontà nei confronti di un Parlamento lento e inefficiente, fors'anche inutile.

Ecco allora che, ricorrendo allo strumento della decretazione d'urgenza, spesso si condiziona e si impedisce il corretto funzionamento del Parlamento, ancor più quando nei ristretti tempi della conversione si affrontano materie complesse. Non può perciò che risultare impossibile alle Camere nei soli 60 giorni successivi prendere in esame le piene conseguenze di una disciplina entrata in vigore provvisoriamente sotto la responsabilità del governo, la quale richiederebbe ben altra riflessione. In questo quadro si colloca il ricorso alla decretazione d'urgenza negli ultimi mesi per provvedere ai "problemi" dell'università.

### *1. La manovra d'estate: il decreto legge 112/08*

In una sostanziale alterazione delle normali forme della democrazia parlamentare, perseguita come fosse una risposta forte ai bisogni del paese, si è collocata la cosiddetta "manovra d'estate": il decreto legge 112 emanato il 25 giugno del 2008, il quale contiene "Disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione Tributaria".

Insieme ai provvedimenti previsti dal DPEF per il 2009, l'atto ha come scopo contenere la spesa pubblica e favorire la crescita del PIL. La "necessità" cui si è fatto riferimento per giustificare il decreto è, quindi, di ordine economico. Al suo interno sono previsti una serie di interventi orientati a ridurre le spese pubbliche, ritenute ormai insostenibili, ancor prima di giungere all'approvazione della legge finanziaria. Tra i vari provvedimenti si sono collocate alcune, poche, disposizioni riguardanti l'università, cui peraltro non vi è nessun riferimento diretto nelle motivazioni in punto di necessità e urgenza del decreto. L'effetto immediato che si è inteso produrre era quello dei tagli: nessun "progetto di riforma", come da alcuni sostenuto, dell'università, ma solo l'intenzione di far rapidamente cassa, manifestando un profondo disprezzo nei confronti dell'accademia, accuratamente coltivato anche nel dibattito pubblico.

Escluso il profilo strettamente finanziario, non emerge alcun disegno complessivo sull'università. Il governo sembra aver recepito e mal digerito suggestioni che avevano già ispirato l'azione riformatrice del passato, per molti versi discutibile, ma sicuramente ispirata a una visione complessiva del ruolo della cultura nella società europea secondo le linee tratteggiate dalla strategia di Lisbona, che qui manca completamente. L'unica cosa che emerge è il completo disprezzo espresso dal governo nei confronti di tutte le istituzioni che costituiscono l'ossatura fondamentale del nostro ordinamento costituzionale, non ultima l'università. A conferma di tale percezione basti ricordare che la stessa CRUI in luglio accusava i provvedimenti di determinare una situazione universitaria incontrollabile e ingestibile, con effetti dirompenti sugli atenei.

Forse il colpo di mano del governo poteva riuscire. In fondo l'università, a parte poche reazioni, non ha dato troppi segnali di preoccupazione nei confronti del provvedimento sino all'autunno, ben dopo la conversione in legge del 6 agosto. La legge n. 133 è così entrata in vigore il 22 agosto 2008.

Riguardo l'università, il testo prevede all'art. 66 il taglio di 1.441,5 milioni di euro al Fondo di finanziamento ordinario nel quinquennio 2009/2013. Stabilisce poi il blocco del turn-over al 10% per il 2009 (c.3) al 20% per il 2010-2011 (c.7) e al 50% per il 2012 (c. 13). Ma soprattutto, all'art. 16 c. 1 prevede la possibilità di deliberare la trasformazione delle università – attualmente enti pubblici - in fondazioni di diritto privato con la sola votazione a maggioranza assoluta del Senato accademico. Si precisa che la fondazione così formatasi diventerebbe proprietaria di tutte le infrastrutture, in precedenza di proprietà pubblica, in cui era sito l'ateneo, attraverso atti esenti da imposte e tasse (c.2 - 3). Si prevedono inoltre agevolazioni fiscali per i finanziamenti delle fondazioni stesse (c. 5). Esse potranno gestire le tasse studentesche a loro discrezione. Continueranno ad applicarsi quindi tutte le disposizioni vigenti per le università statali, compatibilmente con l'art. 16 della legge e con la natura privatistica di tali enti. Il Decreto del Presidente della Repubblica 306/1997, che introduceva la limitazione della contribuzione studentesca al 20% del Finanziamento ordinario, non sarebbe quindi valido per le fondazioni universitarie, in quanto non compatibile con il loro carattere. Tale decreto si riferisce infatti alle sole università statali, come dichiarato all'art. 1.

Si tratta, come emerge con chiarezza, di provvedimenti non immediatamente operanti, in evidente contrasto con la motivazione in punto d'urgenza che consente l'esercizio della funzione legislativa da parte del governo. Gli effetti del decreto si produrranno solo a partire dal 2009.

## *2. L'autunno tiepido: il decreto 180/2008*

Sotto la spinta dei provvedimenti e delle successive mobilitazioni che hanno interessato la scuola primaria, le proteste sono esplose nell'autunno, inaspettatamente. La squadra intenzionata a "governare per decreti" si è così trovata per la prima volta in difficoltà nel far fronte a uno schieramento di forze non connotato politicamente, né strettamente legato alle "baronie" accademiche, ma composto da coloro che hanno visto minacciata la loro posizione di utenti della scuola e poi dell'università.

Sotto la pressione di un movimento la cui forza è stata il suo pluralismo, dove a vario titolo prendevano la parola studenti, genitori, ricercatori precari e alcuni professori, e nel silenzio iniziale delle forze politiche di opposizione, il governo, sulla base di "motivi di necessità e urgenza" riferiti questa volta direttamente ai bisogni dell'università, ha quindi provveduto all'approvazione di un nuovo decreto a distanza di pochi mesi: il DL n. 180 del 2008.

Il 28 novembre il Senato ha approvato in prima lettura, accogliendo alcune delle richieste avanzate dall'opposizione, il disegno di legge n. 1197 di conversione del DL 180 che reca "disposizioni urgenti per il diritto allo studio, la valorizzazione del merito e la qualità del sistema universitario e della ricerca". La discussione alla Camera si è però protratta oltre le aspettative. All'inizio di gennaio il governo ha deciso di porre la questione di fiducia sulla votazione alla Camera, al fine di ottenere l'approvazione della legge entro il termine della conversione fissato per il 9 gennaio e soprattutto per evitare la discussione di tutti gli emendamenti proposti nel mese precedente. Proprio il giorno prima della scadenza, lo scorso 8 gennaio, il decreto 180 è diventato legge con 281 voti favorevoli, 196 contrari e 28 astenuti.

Vengono introdotte, in particolare, modifiche sulla disciplina dei concorsi e del diritto allo studio, quasi a rimarcare le buone intenzioni del governo circa la riforma dell'università e l'attenzione ai problemi degli studenti. Dopo diversi mesi di accuse contro "i baroni", il governo è intervenuto non tanto riducendo i tagli previsti, che di fatto porteranno le università al fallimento o alla trasformazione in fantomatiche fondazioni, ma spostando l'attenzione sulla riforma del reclutamento del personale universitario, che è un argomento su cui molti all'interno della stessa università sono sensibili. Le uniche concessioni "apparenti" riguardano il *turn-over* e i discussi premi per le università più "virtuose". Di nuovo emerge con chiarezza l'abuso nel ricorso alla decretazione d'urgenza laddove, a distanza di pochi mesi, si modificano provvedimenti ritenuti dapprima "necessari e urgenti", ma in realtà mai applicati.

All'art. 1 si prevede che le università con una spesa per il personale superiore al 90% dei finanziamenti ordinari non potranno effettuare nuove assunzioni. La norma è motivata con la necessità di porre un freno alle gestioni finanziarie scorrette di alcuni atenei. Chi spenderà d'ora in poi più del 90% del Fondo di Finanziamento Ordinario

(FFO) in stipendi non potrà bandire concorsi per docenti, ricercatori o personale amministrativo. Le stesse università non potranno usufruire dei fondi aggiuntivi previsti dalla Finanziaria 2007 per gli anni 2008-2009.

Diversamente da quanto previsto nel precedente decreto, si stabilisce che il blocco del *turn over* (a quota 20% nelle altre amministrazioni) sia fissato al 50%. Delle possibili assunzioni, almeno il 60% dovrà inoltre essere riservato a nuovi ricercatori a tempo indeterminato e determinato, e il 10% a concorsi da professore ordinario. Si precisa poi che i concorsi di ricercatore già banditi restano fuori dalla nuova disciplina.

Non opera più la precedente previsione di un *turn over* al 20%. D'ora in poi si distinguerà tra università "virtuose", che hanno un blocco al 50%, e università "non virtuose", che non possono procedere a nuove assunzioni. Con il taglio ai finanziamenti ordinari previsto è plausibile ritenere che nel giro di un paio d'anni nessun ateneo rispetterà i limiti fissati dal decreto, non potendo perciò procedere a nuove assunzioni. La conseguenza più probabile del decreto legge è, in realtà, l'abolizione anche del residuo 20% di *turn over* previsto dalla legge 133.

Per quanto riguarda il reclutamento dei professori universitari di prima e seconda fascia, si prevedono modifiche nella composizione delle commissioni di concorso: a differenza di quanto accadeva fino ad ora, verranno sorteggiati quattro professori da un elenco di commissari eletti, a loro volta, da una lista di ordinari del settore scientifico-disciplinare oggetto del bando, e verrà nominato un professore ordinario in rappresentanza della facoltà che ha richiesto il bando. Ciò che emerge dalla disciplina non è tanto il riconoscimento del merito quale reale misura della selezione, quanto l'assoluto arbitrio, imprevedibilità e forse anche paralisi nella costituzione delle commissioni chiamate a giudicare. Se in un raggruppamento, per una data sessione, si prevedessero 11 concorsi da ordinario, si dovrebbero nominare 44 commissari esterni: tutti professori ordinari, da sorteggiare a partire da un "listone" nazionale composto da 132 membri, a loro volta eletti dai professori ordinari del raggruppamento di riferimento. Questi ultimi rischierebbero, addirittura, di essere in numero inferiore al numero dei componenti necessari per la costituzione del listone, che è un'ipotesi peraltro prevista dallo stesso provvedimento.

Anche i concorsi da ricercatore subiscono un cambiamento, in attesa del riordino organico del sistema di reclutamento. Le commissioni che giudicheranno i candidati saranno composte da un professore associato nominato dalla facoltà che richiede il bando e da due ordinari sorteggiati da una lista di docenti eletti tra gli appartenenti al settore disciplinare oggetto del bando. La valutazione dei candidati avverrà sulla base di titoli e pubblicazioni, compresa la tesi di dottorato, secondo parametri riconosciuti anche in ambito internazionale.

All'art. 2 si prevedono maggiori finanziamenti: almeno il 7% del Fondo del Finanziamento Ordinario e del Fondo Straordinario della Finanziaria 2008 saranno distribuiti alle università valutate "migliori" sulla base della qualità dell'offerta formativa, della ricerca scientifica e dell'uso delle risorse. La ripartizione tra le università migliori avverrà sulla base di un decreto del Ministro dell'istruzione, dell'università e della ricerca, da adottarsi sentiti il Comitato di indirizzo per la

valutazione della ricerca e il Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario. L'art. 3 prevede poi ulteriori stanziamenti per il diritto allo studio. 135 milioni di euro saranno destinati a borse per gli studenti e 65 milioni a alloggi e residenze universitarie.

In sede di conversione al Senato sono stati approvati una serie di emendamenti volti a valorizzare la ricerca. Sono così stati inseriti alcuni nuovi articoli: i docenti che non procederanno nell'attività di ricerca saranno esclusi dagli scatti di anzianità biennali, dalle ripartizioni dei fondi PRIN per la ricerca, dalle commissioni per il reclutamento delle strutture accademiche. È poi costituita l'anagrafe dei professori, dove vi sarà l'obbligo per tutti i docenti di pubblicare l'elenco delle proprie attività di ricerca scientifica. È previsto anche l'obbligo per i rettori, in sede di approvazione del bilancio, di pubblicare i risultati dell'attività di ricerca, della formazione e del trasferimento tecnologico dell'università.

### *3. Profili di costituzionalità della “legge Gelmini”*

Vi sono forti dubbi sulla costituzionalità dei provvedimenti in materia di università contenuti nelle leggi n. 133/08 e nel DL 180/08 convertito in legge lo scorso 8 gennaio. La valutazione nel merito della eventuale illegittimità costituzionale della c.d. “riforma Gelmini” è cosa diversa dall'indicazione degli strumenti e delle tecniche per farla valere in concreto nel nostro ordinamento (indagine qui non affrontata). Quelle che seguono sono - e vanno intese come - ipotesi sui profili di legittimità costituzionale delle misure introdotte. Esse sono formulate sulla base di altrettante ipotesi sull'interpretazione degli artt. 3, 33 e 34 della Costituzione, e alla giurisprudenza della Corte Costituzionale in materia.

Secondo gli articoli in esame, tanto l'insegnamento pubblico quanto quello privato sono tutelati dal “principio di libertà”, e le relative istituzioni scolastiche e universitarie da quello di “autonomia”, entro i “limiti” fissati dalle leggi dello Stato (Corte Cost., sentt. 36/1958, 1017/1988 e 393/1998). Secondo la giurisprudenza della Corte, inoltre, l'assicurazione della presenza di scuole statali “di ogni ordine e grado” (università comprese) su tutto il territorio nazionale è un “obbligo” per il legislatore ordinario. Quest'ultimo ha anche il “compito”, da assolvere secondo suo discrezionale apprezzamento, di predisporre le misure (in particolare economiche) idonee a rendere effettivo il diritto allo studio, fatto salvo il limite della “ragionevolezza” delle scelte adottate (Corte Cost., sentt. 7/1967, 36/1958 e 393/1988).

La prima disposizione che presta il fianco a rilievi di costituzionalità è la “facoltà di trasformazione in fondazioni delle università”, introdotta dall'art. 16 della legge 133/08. La norma appare in contrasto, innanzitutto, con il principio fondamentale di “pubblicità dell'istruzione” e secondariamente – ed in stretta connessione – con i limiti imposti al finanziamento statale degli istituti di istruzione privati. La facoltà di trasformarsi in fondazioni di diritto privato pone, già da oggi, le condizioni per una sostituzione del soggetto pubblico nell'erogazione del diritto all'istruzione, non ammessa dall'art. 33 c. 2. Se, infatti, tutte le università pubbliche – o anche solo una loro parte consistente – deliberassero il mutamento della propria

forma giuridica e, di conseguenza, di statuto ed organi di governo, l'insegnamento universitario verrebbe impartito da una pluralità di soggetti privati. Il che è in chiaro contrasto con il disposto costituzionale e i suoi "corollari necessari" della gratuità (almeno in parte assicurata oggi, nell'università pubblica, da borse di studio ed esenzioni dal versamento delle tasse) e dell'apertura "a tutti" dell'istruzione. Tanto più che il secondo comma dell'art. 33 della Costituzione è norma c.d. "precettiva": essa impone al legislatore ordinario un obbligo immediato e diretto di attuazione, la cui inosservanza determina di per sé l'illegittimità costituzionale della legge approvata.

Ulteriori profili di illegittimità della disposizione in esame potrebbero ravvisarsi nelle misure di vantaggio previste allo scopo di incentivare la trasformazione delle università in fondazioni (esenzioni fiscali degli atti di trasformazione e di trasferimento dei beni; deducibilità di contributi e donazioni; riduzione del 90% degli onorari notarili relativi alle donazioni stesse) e nel finanziamento pubblico delle medesime, tenuto fermo dal comma 9. Tali incentivi si accompagnano nella stessa legge 133 alla drastica riduzione dei fondi e dell'organico delle università (art. 66, v. oltre). Essi sembrano configurare una significativa alterazione – se non un "rovesciamento" – dei termini del rapporto tra istruzione universitaria pubblica e privata delineato dalla Costituzione. Si prospetta così, per questa via, anche una possibile violazione del principio di uguaglianza sostanziale di cui all'art. 3 comma 2 della Carta.

Il "sistema di finanziamento pubblico" delle fondazioni è ancora da chiarire nei suoi criteri e modalità di erogazione. È chiaro, però, che qualora esso fosse destinato ad università finanziate e governate con l'apporto preponderante di soggetti privati (come appare possibile), risulterebbe in contrasto con l'art. 33 comma 3 della Costituzione.

Anche le misure introdotte in materia di riduzione del *turn over* del personale di ruolo delle Università (art. 66, commi 1-12 legge 133/08, in parte modificati dall'art. 1 DL n. 180/08 convertito in legge in data 8 gennaio 2009) e di riduzione del fondo per il finanziamento ordinario (FFO) delle università (art. 66, comma 13 legge 133/08 in parte modificato dall'art. 1 c. 3 DL n. 180/08 convertito in legge in data 8 gennaio 2009), pongono dubbi di legittimità costituzionale. Tali gruppi di disposizioni prevedono, nel contesto di una legge di carattere essenzialmente finanziario, consistenti riduzioni della spesa pubblica destinata alle istituzioni universitarie: i commi da 1 a 12, contingentando (o meglio, di fatto, "congelando") l'avvicendamento del personale di ruolo; il comma 13, riducendo nettamente la somma erogata per il FFO delle università, per complessivi 1441,5 milioni di euro dal 2009 al 2013.

Il contenuto finanziario delle disposizioni in questione impedisce giuridicamente di configurare in astratto, *sic et simpliciter*, una violazione analoga a quella prospettata per la trasformazione in fondazioni degli artt. 33 e 34 della Costituzione. , A differenza dell'(obbligo di) istituzione di scuole statali "di ogni ordine e grado", le misure economiche inerenti alla tutela e alla promozione del diritto all'istruzione ai vari livelli, infatti, rientrano nella tradizionale sfera di discrezionalità decisionale del

legislatore ordinario. Il giudice costituzionale ha evidenziato, in proposito, che l'organizzazione del "servizio istruzione" implica "decisioni pubbliche d'insieme, inerenti alla determinazione delle risorse necessarie per il funzionamento delle istituzioni scolastiche in genere e universitarie in specie, che influisce sulle prestazioni da esse erogabili" (sent. 383/1998). Poiché tali decisioni devono necessariamente tenere conto del complesso dei compiti "promozionali" ed assistenziali assegnati alla Repubblica dalla Costituzione (lavoro, previdenza, salute etc.) e dei fabbisogni concreti delle varie strutture ad essi preposte, una scelta come quella adottata dalla legge n. 133, per quanto politicamente criticabile, non sembra tuttavia potersi ritenere connotata da illegittimità costituzionale per mancato rispetto degli articoli 33 e 34.

Una soluzione diversa sulla costituzionalità dell'articolo in esame potrebbe però muovere dal rilievo, non del tutto infondato, delle modalità concrete con cui tale scelta di politica economica è stata attuata, considerate in relazione agli obiettivi di tutela del diritto comunque assegnati al legislatore. L'ampiezza dei tagli di spesa e delle riduzioni di organico rispetto al periodo precedente potrebbe, in questo senso, essere giudicata "non proporzionata" rispetto all'esigenza (questa sì, costituzionalmente imposta) di garantire in ogni caso il "contenuto minimo" del diritto all'istruzione universitaria. Da questa prospettiva sostanziale, la decisione di ridurre in termini tanto consistenti, immediati e indifferenziati le risorse (umane e finanziarie) delle università pubbliche (incidendo peraltro in modo notevole anche sulla loro autonomia organizzativa e decisionale, parimenti garantita dalla Costituzione) può essere contestata – ed in tal senso sindacata dalla Corte Costituzionale – per l'"irragionevole" compressione del diritto in questione, rilevante ai sensi degli artt. 3, 33 e 34 Cost.

[I primi due paragrafi di questo articolo sono a cura di Antonio Mastropaolo, il terzo di Giorgio Sobrino]

## Appunti sull'etichetta accademica

### Conversazione con Alessandro Dal Lago sui rituali nella vita universitaria

Chiunque frequenti assiduamente un dipartimento universitario sa che la descrizione dell'università italiana non può ridursi al suo aspetto giuridico e regolamentare, ai bilanci degli atenei, alle statistiche sulle iscrizioni e sul tasso di successo/insuccesso, alle buone pratiche e ai buoni propositi per il futuro. La vita universitaria è fatta di soggettività, *agency*, tribalismi, microfisiche del potere, quotidiane pratiche di sovversione e strategie di resistenza. Ma se è vero che un "rimpatrio" dell'antropologia e del suo metodo etnografico potrebbero rivelarsi uno strumento essenziale di decostruzione e di critica in contesti urbani, occidentali o "moderni", come propongono George Marcus e Michael Fischer (1986), pochi tentativi sono finora stati compiuti di analisi etnografica o antropologica della vita universitaria.

Il compito di rendere conto della dimensione umana e rituale dell'università sembra per ora affidato alla finzione letteraria: nel mondo anglosassone esiste un genere piuttosto consolidato, la *campus novel*, il cui ultimo esempio è l'acclamato romanzo *On beauty* di Zadie Smith (2005). In Italia, Alessandro Dal Lago, professore di sociologia dei processi culturali e della comunicazione all'Università di Genova, ha recentemente pubblicato la raccolta di racconti *Alma mater* (2008), prima sua incursione nella narrativa. L'autore, sociologo dall'approccio etnografico, attento alla dimensione del rituale nella vita quotidiana, traccia una serie di ritratti tra il complice e lo spietato dei personaggi che popolano l'accademia italiana: aspiranti dottorandi che sbarcano il lunario in modo improbabile, frustrati *visiting researchers* in trasferta all'estero, capricciosi e anziani accademici in giro per conferenze, ex-amanti vittime del sistema clientelare, presidi di facoltà che osano improbabili gesti sovversivi durante le loro prolusioni.

*Professor Dal Lago, la decostruzione del mondo accademico sembra per ora prerogativa della finzione narrativa o cinematografica. Qual è la ragione? C'è una difficoltà dell'accademia – delle scienze sociali – ad analizzare se stessa?*

Prima di tutto, attraverso la narrativa vengono fuori più cose, come sa chi conosce l'antropologia americana recente e i suoi spostamenti narratologici. I miei racconti sono soltanto un esempio, ma ce ne sono altri, come *Pictures from an institution* di Randal Jarrel, o il delizioso romanzo *Pnin* di Vladimir Nabokov, in cui uno stralunato professore di letteratura russa, in parte modellato su Nabokov stesso, si aggira attraverso bizzarri scenari accademici. Sull'università esistono, invece, studi quantitativi che hanno una validità molto limitata, viziati da una prospettiva assai ristretta e concentrata sulla dimensione burocratica o sulle politiche accademiche. A me però, più che la denuncia degli scandali, interessa il "lato umano" della questione: quello di cui non si parla mai è la "piega", l'altro lato...

Un'etnografia vera e propria dell'università sarebbe particolarmente difficile da realizzare, perché porrebbe una serie di problemi. Prima di tutto, di quale vita

accademica si parla? Studiare un dipartimento di antichistica non è come studiare un dipartimento di fisica teorica o un laboratorio di biotecnologie. Una simile impresa richiederebbe poi un ricercatore esterno, o un ricercatore interno in grado di spogliarsi del suo ruolo di accademico: in questo risiede ad esempio uno dei principali difetti di *Homo academicus*, saggio in cui Pierre Bourdieu, adottando un partito preso di tipo critico, studia gli accademici francesi, ma non include sé stesso nel suo oggetto di analisi!

Tuttavia, potremmo lanciare un appello attraverso questa intervista: se un collega americano o francese volesse trasferirsi da noi per studiare il mondo universitario italiano, io farei volentieri un lavoro incrociato...

*Un lavoro di questo tipo fa pensare a Erving Goffman. L'università è un'istituzione totale?*

No, certamente non nel senso in cui Goffman intende le istituzioni totali descrivendo gli ospedali psichiatrici in *Asylums*. È un'istituzione troppo sgangherata. Come sappiamo tutti, l'università è un luogo in cui ci si può anche nascondere. Tuttavia, essa tende a essere totalizzante dal punto di vista della cultura professionale. Tale cultura professionale è fatta di principi più o meno violati, di feroci dimensioni carrieristiche, di aspettative frustrate. Potremmo dire che c'è una sorta di virus, di "bacillo accademico" che scava dentro chi ci lavora.

In termini parsonsiani, l'istituzione universitaria dovrebbe essere un'istituzione che spinge alla carriera; ma di fatto non è così, la carriera non si fa, è contrastata, ed è in mano a logiche fondamentalmente di cooptazione e – possiamo dirlo – “micro-mafiose”. Quello è il terreno di coltura del virus accademico; l'università è in gran parte un mondo di frustrati, e tale frustrazione ha a che fare con l'istituzione più che con le psicologie individuali. L'istituzione crea il contesto in cui queste pratiche prendono forma e si consolidano, e da questo punto di vista è assolutamente totalizzante.

*Qual è il ruolo del rituale nella vita universitaria?*

Potentissimo. Ci sono alcuni rituali chiaramente insensati e grotteschi, che si configurano come elementi più liminoidi che liminali, per riprendere la terminologia di Victor Turner: rituali ridicoli perché sono fuori dal tempo, non corrispondono più alla realtà attuale. Ad esempio, le toghe, le cerimonie di inaugurazione dell'anno accademico, gli appellativi per i diversi gradi della carriera accademica (‘chiarissimo’ per i professori, ‘amplissimo’ per i presidi, ‘magnifico’ per i rettori).

Da questo punto di vista, e comunque la si pensi, il movimento studentesco e il Sessantotto hanno effettivamente cambiato qualcosa: io ricordo che negli anni '60 gravava sull'Università di Pavia, dove studiavo, uno spirito chiesastico che obiettivamente oggi è scomparso. Alcuni interpretano il Sessantotto come una sostituzione di una élite con un'altra, è vero, ma non c'è dubbio che esso praticò una

sana ridicolizzazione dei rituali e della prosopopea accademica tipica dell'Italia e dell'Europa continentale.

Poi ci sono altri rituali, veri, terribili, che contano e influiscono sui percorsi e le carriere di tutti noi. Sono i rituali di cooptazione e di passaggio, che conosciamo bene sin dagli studi di Arnold Van Gennep. Si tratta spesso di rituali impliciti, ma ogni professore deve onestamente confessare di conoscerne il funzionamento: chi è interno all'istituzione e intende procedere nel *cursus honorum* dovrà imparare i rituali, le regole del gioco. Uno può anche decidere di non seguirle, ma resterà inevitabilmente in posizione marginale.

*Nell'università la quota di lavoro precario e non garantito è in aumento. Non si tratta in qualche modo di una strutturazione permanente della liminalità? In un certo senso, i precari sono in una condizione di passaggio dalla durata indefinita.*

Sono assolutamente d'accordo, ma le soglie della liminalità sono molteplici. Lo dico con ironia, ma penso al fatto che appena si diventa associati si punta al posto di professore ordinario; quando si diventa ordinari si punta a diventare presidi e poi rettori; infine si muore... è una condizione di passaggio permanente, una liminalità orientata verso l'eterno che mi fa venire in mente il "desiderio vuoto" di cui parla Jacques Lacan.

Direi che il precariato è una specie di allevamento dei tonni. Io però non penso neppure che questo sistema perverso sia intenzionale. L'università italiana soffre di provincialismo, ha introdotto il dottorato di ricerca poco più di venti anni fa – un ritardo grottesco – e non ha mai saputo ben organizzare l'ingresso nella carriera universitaria e le sue fasi iniziali. Il dottorando, ad esempio, è una specie di miracolato a cui si elargisce un obolo, raramente riceve una formazione e un supporto adeguati, e spesso dopo i primi corsi scompare per tre anni per poi riapparire con la sua tesi; dopodiché, lo si lascia allo sbaraglio, e chi vuole pesca. A confronto con il sistema americano, in cui lo studente ha la possibilità fin dal master di lavorare e di ricevere una retribuzione, il nostro mi sembra un sistema burocratico e feudale. Anche altri sistemi europei, come quello francese o quello tedesco, sono ugualmente centralizzati e per certi versi frustranti, ma offrono molte possibilità in più: da noi invece, dopo avere accumulato titoli e aver superato esami, persiste un'insicurezza sul futuro lavorativo.

In definitiva, il precariato costituisce una situazione liminale più per chi lo vive che a livello istituzionale. In fondo, i rituali di passaggio sono situazioni in qualche modo prescritte, normative: hanno un significato forte, prevedono una temporanea inversione di ruoli e diritti. La nostra università non prescrive niente del genere, è semplicemente un sistema di *drop out*.

*Poi c'è il concorso, attorno a cui ruotano rituali e regole non scritte particolarmente importanti.*

È proprio di questo che è urgente parlare. I rituali che ruotano attorno ai concorsi non sono rituali in senso stretto perché non prevedono momenti ufficiali, fasi liminali o elementi spettacolari secondo la definizione dei classici. Si tratta piuttosto di meccanismi ritualizzati interni all'istituzione universitaria: meccanismi letali, che ammorbano l'ambiente e diseducano le persone. Non presentarsi a un concorso per non ostacolare il candidato già designato, chiedere il permesso, aspettare il proprio turno...

Il concorso è, a mio parere, il male dei mali. Non parlo di cattiveria, di illegalità o palesi irregolarità come nei casi di Messina recentemente denunciati dalla stampa: casi che andrebbero repressi dalla magistratura o almeno da un codice deontologico efficace. La "baronalità" è nella logica, è un fatto di sistema, non di attitudine individuale. Con questo non intendo dire che dai concorsi, così come sono organizzati attualmente, non siano mai selezionati candidati validi: spesso, anzi, è così, ma si tratta in qualche modo di coincidenze, quando all'aspetto dell'affiliazione del candidato si unisce quello dell'effettiva competenza. Trovo altrettanto folle l'idea di costituire commissioni nazionali: per come funziona la logica concorsuale in Italia, si tratterebbe di favorire esclusivamente le transazioni baronali, confermare il potere degli schieramenti accademici – che nulla hanno a che fare con i partiti politici e anzi sono assolutamente *bipartisan* – e rafforzare lo *status quo*.

Personalmente sono a favore della chiamata diretta da parte dei dipartimenti, come avviene nel mondo anglofono, a certe condizioni: l'abolizione o il ridimensionamento delle facoltà e il parallelo rafforzamento dei dipartimenti di ricerca, l'esistenza di un buon dottorato, un reclutamento sulla base di colloqui aperti e largamente pubblicizzati, una seria e costante valutazione dei ricercatori. In un certo senso, sarebbe una liberalizzazione, ma soprattutto una liberazione da quei momenti tragici di somma ipocrisia in cui ci si riunisce preventivamente per gestire lo svolgimento di un concorso...

*Nel dibattito attuale, spesso è invocata la meritocrazia. Ma il sistema italiano è effettivamente meno meritocratico di altri? Ed è possibile decostruire anche il concetto di merito e i criteri utilizzati per valutarlo?*

Sì, credo che il merito sia meno premiato che altrove: in Italia si bruciano molte risorse potenziali. Giovani capaci che incappano nella commissione di dottorato sbagliata, cervelli in fuga all'estero, ricercatori che cambiano lavoro perché non hanno la forza morale o materiale per sopravvivere a lungo da precari... L'università italiana si porta dietro difetti di base che non è mai riuscita a risolvere. Per compensare, posso dire che è più probabile che ci siano degli incompetenti dentro che dei geni fuori; voglio dire che in molti casi chi è capace e determinato, e riesce a tenere duro, può raggiungere dei risultati e una posizione... ma tutto resta sempre piuttosto aleatorio. Il merito è difficilmente misurabile, e io non credo molto nel valore assoluto dell'*impact factor*. Pensiamo a un articolo firmato da otto ricercatori diversi in una rivista medica ad alto impatto scientifico, grazie al quale quei ricercatori procederanno nella loro carriera: come stabilire l'effettivo contributo di

ciascuno e pesare opportunamente quella pubblicazione? Un altro esempio: io sono nel comitato di redazione di alcune riviste accademiche con *referee*; è chiaro che se propongo loro la pubblicazione di un mio articolo, molto probabilmente non la rifiuteranno, limitandosi a sottopormi alcune osservazioni o suggerirmi alcune modifiche.

In effetti, in una situazione ottimale potremmo mettere in dubbio i criteri di valutazione del merito; ma in Italia non c'è neppure un vago accordo sulla valutazione e su criteri minimi di compatibilità di un ricercatore con le attività che svolge. Il numero di citazioni, le pubblicazioni all'estero... sono indicatori convenzionali – ma il mondo in cui viviamo è tutto convenzionale! – in cui è meglio non riporre troppa fiducia, ma che danno almeno un'idea di massima della rilevanza del lavoro di ognuno di noi. Per dirla con un aforisma di Georg Christoph Lichtenberg, “leggere è prendere in prestito, scrivere cose originali è un modo di ripagare il debito”; ma quanti ripagano effettivamente il loro debito?

*In effetti il numero e la qualità delle pubblicazioni è uno degli indicatori più utilizzati a livello internazionale. Se però penso al mercato editoriale, che per le scienze sociali in Italia è piuttosto carente, la nostra situazione mi sembra in un certo senso post-coloniale: c'è un modello teorico di riferimento, quello della competitività e del 'publish or perish', tipico del mondo anglofono, ma non ci sono i mezzi e le condizioni materiali corrispondenti. Quel modello diventa un feticcio, si crea uno iato tra le rappresentazioni dell'efficienza e le pratiche della produzione del sapere.*

Direi che la nostra è una condizione post-pre-moderna. Spesso vige ancora la mentalità del professore universitario che pretende di essere l'unico a conoscere e a poter giudicare “i suoi”. Potremmo dire che non abbiamo mai raggiunto la modernità, soprattutto nelle scienze umane. Ci sono poi delle eccezioni in altri settori, delle isole felici come la fisica, o degli indicatori in controtendenza come il fatto che gli studenti e i ricercatori che si sono formati in Italia raggiungono eccellenti risultati all'estero, segno che nel nostro sistema formativo qualcosa funziona. Tuttavia, io penso che potremo veramente decostruire la meritocrazia soltanto dopo averla praticata. Sì, in qualche modo siamo un'università post-pre-moderna.

\*\*\*

*Riferimenti citati:*

- Bourdieu, P. (1984), *Homo academicus*, Paris, Minuit.  
Dal Lago, A. (2008), *Alma mater*, Roma, Manifesto libri.  
Goffman, E (1961), *Asylums. Essays on the Social Situation of Mental Patients and Other Inmates*, New York, Doubleday.  
Jarrell, R. (1986), *Pictures from an Institution. A Comedy*, Chicago, University of Chicago Press.  
Lacan, J. (1995), *Scritti*, 2 vol., Torino, Einaudi.  
Lichtenberg, G. C. (2002), *Lo scandaglio dell'anima: aforismi e lettere*, Milano, Rizzoli.

Marcus, G., Fischer, M. (1986), *Anthropology as cultural critique: An experimental moment in the human sciences*, Chicago, University of Chicago Press.

Nabokov, V. (1957), *Pnin*; trad. it. Milano, Adelphi, 1998.

Smith, Z. (2005), *On beauty*, London, Penguin Press.

Turner, T. (1974), *Liminal to liminoid in play, flow and ritual*, in Norbeck, E., ed., "The Anthropological Study of Human Play", Houston, Rice University Studies.

van Gennep, A. (1909), *Les rites de passage*, Émile Nourry, Paris.

van Gennep, A. (1924), *Le Folklore*, Librairie Stock, Paris.

van Gennep, A. (1937), *Manuel de folklore français contemporain*, Librairie Stock, Paris.

[La conversazione con Alessandro Dal Lago, che ringraziamo per la disponibilità, è stata condotta e trascritta da Cristiano Lanzano, che ha curato la stesura di questo articolo. Avremmo potuto affrontare l'argomento da molti altri punti di vista o in maniera empirica. Ma aspettiamo che sia un nostro collega marziano a farlo, poiché anche noi siamo parte dell'oggetto di analisi]

## ***Focus: il sistema italiano di finanziamento delle università***

La questione delle modalità di finanziamento statale del sistema universitario italiano dovrebbe essere affrontata da almeno due angolature distinte: la prima concerne la descrizione di tale sistema (da quali voci è composto, come è ripartito, quanti sono i fondi); la seconda attiene invece all'analisi dei criteri adottati per detta ripartizione (o, in altri termini, perché si è deciso di finanziare in modo diverso un'università piuttosto che un'altra, un tipo di ricerca piuttosto che un altro).

Il sistema universitario ottiene annualmente una somma di finanziamenti per poter esercitare le proprie prerogative. Le modalità di finanziamento sono ripartite rispettivamente in cinque voci:

1. *Fondo di finanziamento statale*, erogato dal Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca (MIUR), composto da due tipi diversi di assegnazioni:

- a) il *fondo per il finanziamento ordinario* (FFO): è la principale fonte di entrata per le università statali e rappresenta la quota più consistente della parte attiva del bilancio degli atenei. La novità della c.d. *Riforma Gelmini*\* è rappresentata dalla previsione di un taglio rilevante (17,12 % nel 2011) di questo capitolo di spesa, che in passato è stato, almeno in termini assoluti, sempre aumentato.

Come si evince dai dati che seguono (tabella 1), il nostro sistema universitario ha sempre visto, almeno in termini assoluti, un aumento del fondo di finanziamento ordinario; talvolta, ed in particolare negli anni 2002, 2003, 2006 e 2007, c'era stato un aumento in valore assoluto, che però si era concretizzato, al netto dell'inflazione, in una diminuzione in termini reali.

**Tab. 1 - Spese per assegni fissi sul FFO assegnato alle università statali ( mil. di €)**

Anno	FFO assegnato alle università statali	Incremento annuale	% Incremento annuale	% Incremento al netto dell'inflazione [1]	Spese per assegni fissi al personale di ruolo (con oneri riflessi +37,7%)	% Assegni fissi su FFO	Quota di FFO non impegnata per spese fisse al personale di ruolo
1998	5.273	207	4,1	2,3	4.320	82	953
1999	5.402	129	2,4	0,8	4.483	83	919
2000	5.743	342	6,3	2,7	4.687	82	1.056
2001	6.042	299	5,2	3,2	4.814	80	1.228
2002	6.165	122	2,0	-0,5	5.077	82	1.088
2003	6.215	50	0,8	-1,6	5.225	84	990
2004	6.516	301	4,8	2,6	5.340	82	1.176
2005	6.896	380	5,8	4,4	5.681	82	1.215
2006	7.014	118	1,7	-0,5	5.966	85	1.048
2007	7.119	105	1,5	-0,3	6.327	89	792

Fonte: CNVSU *Nono rapporto sul sistema universitario*, dicembre 2008

[1] Inflazione calcolata attraverso l'indice dei prezzi al consumo

\* Parliamo di *Riforma Gelmini* per chiarezza di esposizione, in quanto nel linguaggio corrente si adopera questa espressione per fare riferimento all'insieme dei provvedimenti sull'istruzione e sulla ricerca adottati a partire dall'estate 2008; in realtà, per quanto concerne i finanziamenti, è impreciso fare riferimento al Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in quanto il Ministero competente è quello dell'Economia e delle Finanze.

La c.d. *Riforma Gelmini* invece diminuisce i finanziamenti anche in termini assoluti, prevedendo nei prossimi anni un taglio programmato che arriverà nel 2011 a più di 600 milioni di euro. I finanziamenti diminuiranno dunque anche in termini reali, ossia tenendo in considerazione anche l'aumento dell'inflazione (si veda la tabella 2).

**Tab. 2 - L'impatto dei provvedimenti 2008 sul FFO**

	2008	2009	2010	2011
Stanziamiento FFO legge finanziaria				
Disegno di legge finanziaria per il 2009 atto senato n. 1209	6.821	6.893	6.163	6.030
Risorse aggiuntive assegni di ricerca				
Legge n. 247/07, art. 1, comma 75	7	7	7	
Risorse aggiuntive FFO	550	550	550	
Legge n. 244/07, art. 2, comma 428				
Risorse aggiuntive dottorato di ricerca				
Legge 244/07, art. 2, comma 428	40	40	40	
Decreto legge 10 novembre 2008 n. 180 (art 1, comma 3)		24	71	118
<b>FFO totale</b>	<b>7418</b>	<b>7.514</b>	<b>6.831</b>	<b>6.148</b>
<i>Differenza rispetto al 2006</i>		1,30%	-7,92%	-17,12%

Fonte: CNVSU Nono rapporto sul sistema universitario, dicembre 2008

- b) *fondo di finanziamento straordinario*, di misura complessivamente inferiore al 5% dell'FFO: è un fondo irrilevante, alla luce di un'analisi sistemica, in quanto è composto unicamente da poche centinaia di milioni di euro ed è finalizzato al finanziamento di progetti specifici (PRIN) ed alla risoluzione di situazioni critiche (programmazione triennale ed edilizia).
2. *Contributi degli studenti*, corrispondenti a circa il 18% dell'FFO, pari a un miliardo e 300 milioni di euro circa (tenendo presente che, fino a questo momento, la contribuzione massima studentesca poteva essere del 20%, mentre con le modifiche legislative introdotte potrebbe aumentare in quanto tale limite non sarebbe più applicabile alle università-fondazioni). Se osserviamo i dati degli ultimi anni (cfr. tabelle 3 e 4), notiamo un incremento delle entrate contributive (+5,6%), con tassi di crescita sensibilmente superiori all'inflazione e che confermano un trend che in atto dal 2001.

**Tab. 3 - Entrate del sistema universitario dal 2001 al 2006 (in migliaia di €)**

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
FFO	6.010.548	6.209.630	6.268.368	6.451.557	6.893.764	7.008.342
Finalizzate da MIUR	1.110.853	1.012.739	1.045.128	1.043.523	1.082.019	924.183
Finalizzate da altri soggetti	1.160.476	1.314.935	1.406.815	1.463.534	1.431.460	1.939.770
Entrate contributive	1.044.339	1.143.082	1.268.959	1.370.586	1.433.500	1.514.291
Alienazione beni patrimoniali e prestiti	209.292	436.207	200.937	302.546	417.679	397.025
Entrate diverse	229.960	269.136	283.889	323.051	583.039	465.776
<b>Totale entrate</b>	<b>9.765.468</b>	<b>10.385.729</b>	<b>10.474.096</b>	<b>10.954.797</b>	<b>11.841.461</b>	<b>12.249.387</b>

Fonte: CNVSU Nono rapporto sul sistema universitario, dicembre 2008.

**Tab. 4 - Entrate contributive sul totale entrate per area geografica\* (valori percentuali)**

Area geografica	Media 2001-2005	Valore minimo	Valore massimo	Media 2006	Valore minimo 2006	Valore massimo 2006
<i>Nord est</i>	15,0	10,4	19,3	15,6	11,9	19,4
<i>Nord ovest</i>	12,9	9,0	21,8	14,3	9,6	21,6
<i>Centro</i>	11,7	8,5	17,7	12,4	9,3	16,2
<i>Sud</i>	10,2	2,0	16,8	11,8	5,6	21,6
<i>Isole</i>	8,5	6,0	10,1	8,8	5,1	10,0

Fonte: CNVSU Nono rapporto sul sistema universitario, dicembre 2008.

(\*) Sono stati esclusi gli atenei: IUSM, Perugia Stranieri, Siena Stranieri, Trieste Sissa, Scuola Normale di Pisa, S. Anna di Pisa, IUSS Pavia, Univ. Di Trento.

3. *Contributi dei privati*: tale voce ricomprende non solo e non tanto i finanziamenti privati alla ricerca, quanto i proventi derivanti dalla competitività dei risultati prodotti all'interno dell'università pubblica, dalla realizzazione pratica nel sistema economico delle novità scoperte all'interno dei laboratori delle università (ad esempio i brevetti).
4. *Finanziamenti da altri Ministeri*: si tratta solitamente di finanziamenti per specifici progetti di ricerca.
5. *Fondi provenienti dall'Unione Europea* per la partecipazione ai programmi quadro (attualmente VII programma quadro): vengono erogati sulla base di valutazioni qualitative di singoli progetti specifici presentati dalle diverse Università (senza dunque la mediazione del MIUR), che l'UE ritiene rilevanti e pertinenti alla luce delle direttive contenute nel programma stesso.

Per quanto attiene ai criteri utilizzati per ripartire i finanziamenti, fino al 1993 le università statali ricevevano annualmente finanziamenti definiti dal Ministero, destinati a specifiche voci di spesa ed articolati in altrettanto specifici capitoli di bilancio (in alcun modo compensabili), con la conseguente centralizzazione della loro gestione ed eteronomia del bilancio. L'articolo 5 della Legge 24 dicembre 537/1993 ha ridotto a tre i capitoli di spesa di previsione statale (fondo per il finanziamento ordinario, necessario per il funzionamento e le attività istituzionali delle università; fondo per l'edilizia universitaria e per le grandi attrezzature scientifiche; fondo per la programmazione dello sviluppo del sistema universitario, relativo al finanziamento di specifiche iniziative, attività e progetti), consentendo al tempo stesso la loro compensazione con i capitoli del bilancio degli atenei e trasferendo dunque alle singole università la responsabilità delle scelte di amministrazione delle risorse disponibili (responsabilità in seguito attenuata dalle disposizioni della legge 27 dicembre 1997, n. 449, che avevano previsto alcune modalità di contenimento annuale del fabbisogno di risorse statali per l'università). In questo modo il sistema di incentivi e disincentivi finanziari, che rappresentava lo strumento più efficace a disposizione dell'autorità centrale per governare il sistema, non dipendeva da interventi straordinari ed occasionali, ma veniva invece incardinato nel sistema di finanziamento generale.

Quale necessario complemento alle disposizioni sull'autonomia di bilancio, si sono introdotte procedure di valutazione finalizzate alla realizzazione dei principi di trasparenza e buon andamento dell'azione amministrativa. Tali procedure si sono concretizzate tanto nella definizione ministeriale di criteri di ripartizione riferiti agli obiettivi da perseguire quanto nella predisposizione di attività di valutazione dei risultati raggiunti. Conseguentemente, a fronte dell'eventuale inefficacia dell'attività sollecitata, si è potuto per la prima volta intervenire con un monitoraggio costante e con la correzione, per mezzo della leva finanziaria, della condotta delle università. La *ratio* sottesa era quella di stimolare i processi virtuosi attraverso la valorizzazione dell'autonomia gestionale e l'induzione di trasformazioni dei profili di spesa degli atenei, prestando garanzia di tempestivi interventi premiali e sanzionatori, sulla base dei risultati ottenuti, da valutare in funzione degli obiettivi fissati.

La prima concreta applicazione di interventi finanziari predisposti sulla base di valutazioni quantitative e qualitative è stata realizzata, secondo quanto previsto dall'articolo 5 della citata legge n. 537/1993, a partire dal 1995, con la doppia articolazione del fondo di finanziamento ordinario in una "*quota base*", attribuita in modo automatico alle università, e una "*quota di riequilibrio*", assegnata sulla base di indici quantitativi che misurano le risorse allocate tenendo in considerazione alcuni parametri predefiniti (numero di iscritti, produttività della didattica, capacità e qualità scientifica, incentivi al cambiamento). Tale quota è ripartita sulla base di un modello econometrico (elaborato *in primis* dalla Commissione Tecnica Spesa Pubblica e modificato nel 2004 dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario), che stima, in termini di servizi formativi realizzati, il *peso relativo* di ciascun ateneo sul sistema di tutte le università. In particolare, si è stabilito di ripartire il fondo di finanziamento ordinario sulla base della valutazione delle seguenti voci:

1. 30% secondo la domanda da soddisfare, misurabile in termini di studenti iscritti tenendo conto sia della presenza di studenti *part time* sia della tipologia dei corsi ai quali gli studenti sono iscritti; in altri termini "*si ripartisce il finanziamento in proporzione al numero Full Time Equivalent di studenti iscritti in corso dell'ateneo, rapportato al numero totale di studenti in corso in tutto il sistema universitario, tenendo conto sia della presenza di studenti part time sia della tipologia dei corsi ai quali gli studenti sono iscritti*" (Ministero dell'istruzione, dell'Università e della ricerca - Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario, *Il modello per la ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario all'interno del sistema universitario*, febbraio 2005, p. 2 ).
2. 30% basandosi sui risultati dei processi formativi, misurabili annualmente in termini di crediti acquisiti dagli studenti iscritti. In particolare, questa quota viene suddivisa in due voci, l'una, corrispondente al 20% del totale, calcolata facendo riferimento ai crediti formativi così come proposto dal CNVSU, l'altra, corrispondente al 10% del totale, "*basata sul numero dei laureati prodotti annualmente da ogni ateneo, dove i laureati sono pesati con un coefficiente che*

3. 30% a partire dai risultati delle attività di ricerca scientifica, con la ripartizione dei finanziamenti proporzionalmente al potenziale di ricerca “attiva” dell’ateneo, definito dalla totalità di docenti, ricercatori e personale in formazione, corretto con un coefficiente che tenga in considerazione tanto le percentuali di successo nei bandi PRIN quanto la capacità di attrarre risorse esterne per la ricerca.
4. 10% di incentivi specifici.

Negli anni il rapporto tra l’aumento progressivo della “*quota di riequilibrio*” e la corrispondente diminuzione della “*quota base*” sarebbe dovuto essere di tipo proporzionale. All’inizio degli anni 2000 invece questa progressione è stata bloccata, disapplicando di fatto la legge, con buona pace della certezza del diritto e della applicazione delle statuizioni del parlamento. La c.d. *Riforma Gelmini* ha ora reintrodotto tale previsione (ma l’espressione è impropria, in quanto quella legge non era mai stata abrogata), cristallizzando la situazione del 2004, con l’individuazione, per legge, della quota finanziabile secondo il modello razionale (che viene fissata ad un minimo del 7% e che si prevede poi, in un per ora indefinito futuro, arrivare fino al 30%).

Il tentativo di razionalizzare i criteri di finanziamento viene però immediatamente limitato dal suo inserimento in un quadro di diminuzione dei fondi in termini generali, con la conseguente penalizzazione tanto della “*quota base*” quanto della “*quota di equilibrio*”: il legislatore in sostanza, più che considerare l’attività di valutazione (attualmente affidata al CNVSU) quale strumento principale per attribuire risorse pubbliche, la ritiene, al massimo, un elemento conoscitivo del sistema. In sostanza, se si fossero davvero voluti colpire gli sprechi, si sarebbe dovuto prevedere una riduzione effettivamente progressiva della “*quota base*”, evitando però di ridurre l’ammontare della “*quota di riequilibrio*”: in questo modo si sarebbe valorizzato l’agire razionale ed efficiente delle università. Al contrario questo intervento normativo, disponendo un taglio indiscriminato, ha penalizzato anche, e forse soprattutto, quelle università che in questi anni avevano tenuto un comportamento virtuoso ed avevano cercato il più possibile di adeguarsi ai parametri di giudizio comportamentale elaborati dal Comitato nazionale per la valutazione del sistema universitario.

Il problema della valutazione del sistema universitario è complesso e di non facile soluzione. Come bilancio provvisorio è utile sottolineare che la razionalizzazione del sistema stesso e la diminuzione degli sprechi potrebbe aver luogo non tanto attraverso la previsione di prescrizioni preventive, bensì attraverso l’individuazione di un modello razionale cui tendere e con la conseguente successiva sanzione economica delle università che più si discostano da tale modello. In altri termini, più che astratte previsioni di un *facere* immediato, sarebbe utile definire analiticamente gli *standard* che si ritiene debbano essere raggiunti e sanzionare, con una diminuzione di finanziamenti, le università che, in tempi ragionevoli, non

riusciranno ad adeguarvisi e, contemporaneamente, premiare, con un aumento dei fondi, quelle che invece riusciranno a raggiungerli.

[a cura di Giulia Marzia Locati]

Per approfondimenti si rimanda al testo del nono rapporto sullo stato del sistema universitario, scaricabile all'indirizzo: [www.cnvsu.it/library/downloadfile.asp?id=11642](http://www.cnvsu.it/library/downloadfile.asp?id=11642)

**Sezione II: *Il tabellone***

Sul tabellone del gioco dell'oca è disegnato un percorso a spirale, generalmente sinistrorsa, composto da 63 caselle (talvolta questo numero sale fino a 90), contrassegnate con numeri o altri simboli. I giocatori iniziano con un segnalino nella casella di partenza e, a turno, procedono lungo il percorso di un numero di caselle ottenuto attraverso il lancio di una coppia di dadi. È la parte più difficile da cambiare, che più dipende da giustapposizioni. Lo scopo del gioco è raggiungere la casella centrale della spirale.

Il contributo *Di cosa parliamo quando parliamo di modelli?* ripensa il genere letterario, molto in voga, della comparazione tra diverse realtà accademiche cercando di suggerire una direzione per ampliare i confini del dibattito in corso, attraverso racconti di esperienze dei colleghi ricercatori all'estero.

L'articolo *Il pubblico e il privato: dialogo sopra i due minimi sistemi* presenta un ipotetico incontro fra cultori di quattro aree delle scienze sociali che si confrontano con le categorie di pubblico e privato. In *Il pubblico e il privato: la grande dicotomia applicata*, viene proposta una breve riflessione sui rapporti di lavoro in università.

Il focus *Istruzione pubblica e costituzione* approfondisce il contenuto degli articoli 33 e 34 della Carta costituzionale.

## Di cosa parliamo quando parliamo di modelli?

“L’università anglosassone è efficiente. Gli arredi, rinnovati in toto ogni anno. L’erba dei campus, perfetta. Le strutture, aperte giorno e notte. La ricerca spesso porta a risultati solidi: strategie per combattere l’alcoolismo, integrare quartieri in degrado, migliorare i sistemi di welfare” (EG, *sessional lecturer* a Brighton, Gran Bretagna).

Mentre la marea scende e l’Onda si ritira, in attesa di ulteriori nuove dal ministero e consumata la pausa natalizia, si assiste ad alcuni tentativi di instradare il dibattito sulla riforma dell’università su un binario un po’ più sobrio e meno esterofilo di quello imboccato nelle prime fasi di questo autunno tiepido di contestazione.

Si veda, ad esempio, il lavoro di un gruppo di studiosi del Dipartimento di Studi del Lavoro e del Welfare dell’Università degli Studi di Milano, coordinato da Marino Regini, che compara i sistemi universitari europei nelle cinque grandi aree di criticità che hanno acceso le polemiche recenti sull’università italiana: la proliferazione dell’offerta formativa, la “produttività” del sistema universitario, la scarsa attenzione tributata alle esigenze dell’economia, il nepotismo ed il clientelismo che affliggono il mondo universitario, gli sprechi e le inefficienze del sistema.

Ebbene, stando ai primi risultati disponibili di questa ricerca<sup>1</sup>, la scoperta è che “molti degli argomenti utilizzati nelle polemiche che recentemente hanno investito le università italiane non erano affatto assenti negli altri grandi paesi dell’Unione Europea”(ibid. p. 3), e che, dunque “talune anomalie imputate al nostro sistema universitario (...) non sono in realtà tali. Il che significa che non si tratta di aspetti così deprecabili come da varie parti si vuole far credere. Oppure che si tratta in effetti di aspetti problematici ma comuni ad altri paesi, per i quali questi paesi stanno spesso sperimentando delle soluzioni, a cui dovrebbe più proficuamente rivolgersi la nostra attenzione” (p. 5). Un riposizionamento dei termini del dibattito, benché forse tardivo, non può che essere salutato favorevolmente. Dopo le denunce e gli smascheramenti, i tempi sono maturi per avviare riflessioni sull’università e le politiche della ricerca che, articolando la complessità della realtà, non rinuncino a comprendere dove è possibile o necessario intervenire per risollevarne le sorti dell’accademia italiana.

Le esperienze dei *cervelli in fuga*, tassello immancabile della narrazione mediatica di ogni episodio di intervento sulle politiche della ricerca e l’università, potrebbero offrire molti spunti di valutazione al genere letterario della *comparazione* fra i sistemi della ricerca. Potrebbero ad esempio arricchire le descrizioni dei sistemi delle altre realtà europee di elementi da valutare con spirito critico e temperare la fiducia che, in larga parte immeritadamente – come dimostrano esperienze di riforma in altri settori – si ripone nelle possibilità di riformare quello nostrano replicando meccanicamente modelli (che sembrano) ideali.

Le testimonianze, raccolte in questi mesi, di amici e colleghi ricercatori che lavorano all’estero offrono alcuni indizi per ampliare il dibattito. Certamente, occorre

---

<sup>1</sup> [www.unimi.it/img/news/Universita\\_malata\\_e\\_denigrata.pdf](http://www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf)

essere espliciti su questo punto, tali testimonianze non hanno alcuna pretesa di rappresentatività delle realtà a cui fanno riferimento<sup>2</sup>, e hanno la principale funzione di avvalorare l'idea che l'osservazione dall'*interno* dei modelli potrebbe arricchire la discussione in corso.

Innanzitutto, la dimensione degli investimenti in ricerca non esaurisce gli elementi da valutare, seppure costituisce un utile punto di partenza. Secondo la serie di rilevazioni Ocse<sup>3</sup> *Main Science and Technology Indicators* dagli anni '90 in avanti l'investimento nella ricerca e sviluppo sul totale del PIL (GERD<sup>4</sup>/PIL) nei paesi Ocse mostra tassi crescenti e poi decrescenti dal triennio 2000-02 per effetto del cambiamento delle condizioni economiche, tranne che nei paesi di più recente industrializzazione in cui i tassi sono quasi sempre in crescita. In questo quadro, la quota investita dal sistema italiano è tendenzialmente e storicamente inferiore a quella dei principali paesi europei e alla media sia dell'Unione Europea che dei paesi Ocse. In parallelo, mentre il contributo della ricerca realizzata dalle istituzioni di livello universitario al prodotto interno lordo (misurata dall'indicatore HERD<sup>5</sup>/PIL) è ovunque crescente (segnalandoci dunque che la ricerca realizzata dalle università è fondamentale, sia in termini assoluti che relativi), l'Italia, pur mostrando la stessa tendenza, è lontana dai valori dei partner europei.

La diversa quota dei finanziamenti destinata alla ricerca concorre senz'altro a spiegare perché l'erba inglese sembra così verde e non c'è testimonianza, fra quella di amici e colleghi *in fuga* che non sottolinei questo elemento.

La questione dei fondi non sembra tuttavia esaurire il discorso: le maggiori opportunità di cui i colleghi all'estero fruiscono non sono esclusivamente di carattere quantitativo, e suggeriscono di guardare in ottica più complessiva alle politiche della ricerca da un lato e al funzionamento concreto di questi sistemi dall'altro.

Il sistema universitario inglese, nonostante ci siano conoscenze e agganci anche lì, è generalmente improntato su criteri di apertura, trasparenza e meritocrazia. Ho visto professori che conoscevano candidati a posti o esaminandi trattarli come se non li conoscessero e correggerli o fare loro critiche serie, senza nessun favoritismo. Ho l'impressione che tutti vengano giudicati sulla base della qualità del loro lavoro e delle loro qualifiche e non su conoscenza, amicizia o raccomandazione. I rapporti personali e quelli professionali non vengono mai mischiati. (FB, PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Mi sono formato interamente in Italia, Università degli Studi di Torino, venire a lavorare negli USA è stato estremamente semplice: ho scritto delle lettere ai laboratori che mi interessavano, ho mandato il mio CV, sono venuto a fare dei colloqui quindi mi è stata offerta la possibilità di venire a lavorare (PF, Visiting Fellow all'NIH di Bethesda, MD, USA).

---

<sup>2</sup> Né la veridicità dei loro riferimenti è stata verificata.

<sup>3</sup> L'edizione presa in considerazione è quella di novembre 2007. Occorre sottolineare che alcune diversità di classificazione delle istituzioni dei paesi presi in considerazione rendono la comparazione inevitabilmente imprecisa.

<sup>4</sup> Gross domestic expenditures on R&D.

<sup>5</sup> Expenditure on R&D in the Higher Education Sector

Mi piace la capacità delle istituzioni di élite di scegliere persone di livello eccellente da tutto il mondo per sviluppare un progetto di ricerca (MV, Research scientist al Jet Propulsion Laboratory - NASA, California, USA)

Per esplorare, seppur sommariamente, cosa genera il clima descritto dai nostri colleghi, occorre analizzare le linee di tendenza che attraversano le politiche della ricerca attuali. La principale è riconducibile al tendenziale passaggio da un sistema di finanziamento principalmente diretto alle *istituzioni* ad uno progressivamente diretto ai *progetti*, a cui si associa una ulteriore linea di tendenza che accomuna i sistemi universitari di molti paesi: l'aumento della diversificazione delle fonti di finanziamento della ricerca, fra cui il ruolo di fondazioni e delle organizzazioni non profit è in crescita.

Il modello anglosassone è il solito esemplare referente empirico di questi processi. La ricerca universitaria è finanziata da un sistema duale: il *block grant system*, diretto principalmente alle istituzioni, che decidono poi come ripartire i fondi fra la ricerca e l'insegnamento, e il *Research Council funding model*, canale che finanzia direttamente i progetti di ricerca proposti.

Negli anni '80 il sistema inglese ha subito un cambiamento radicale e, con l'Education Reform Act del 1988, sono nate due agenzie governative (oggi unificate nell'HEFC - Higher Education Funding Council che opera attraverso più agenzie territoriali) concepite come "clienti" di servizi di ricerca ed insegnamento (Geuna-Martin 2003, p. 280 e segg.), a fronte delle quali le università, i politecnici (oggi equiparati come status alle *vecchie* università) ed i *college* si caratterizzano come i "fornitori" di tali servizi.

Anche i meccanismi di allocazione dei fondi sono differenziati: il finanziamento erogato in formato borsa dai Founding Councils è legato al Research Assessment Exercise (RAE) un meccanismo di valutazione ex-post periodico delle performance di ricerca (intesa in senso ampio) dei dipartimenti basata su una *peer review* informata; il finanziamento diretto, erogato dal Research Council (una agenzia governativa indipendente) funziona invece assegnando fondi ai progetti presentati dai singoli ricercatori, sulla base di una *peer review* competitiva. Accanto al governo e agli enti locali, le altre fonti di finanziamento sono le agenzie governative, le *charities*, le fondazioni, le industrie, e l'Unione Europea.

Il sistema del doppio binario di finanziamento genera anche una sorta di sdoppiamento delle carriere nelle università: le due figure-tipo sono il *lecturer*, più legato all'insegnamento e non necessariamente alle attività di ricerca, e il *researcher*, la cui carriera è assai più instabile, legata agli esiti delle valutazioni e a forme contrattuali a breve termine. Le funzioni della ricerca e dell'educazione tendono a separarsi e le attività di ricerca tendono a concentrarsi in un numero minore di università di prestigio.

Questo breve excursus riassume le tendenze che, con accenti e caratteristiche diverse, è possibile riscontrare nei principali sistemi europei (Geuna 1999, Geuna-Martin 2003): in un quadro generale in cui cresce il ruolo della ricerca universitaria ma si riduce l'importanza relativa dei fondi pubblici (Ocse, *Main Science and*

*Technology Indicators* 2007), la differenziazione dei canali di finanziamento, la pluralità delle fonti di finanziamento e l'attivazione di procedure di valutazione selettiva dei destinatari dei finanziamenti compongono il *menù* verso cui si orientano diversi paesi europei.

Un primo elemento da sottolineare è che ciò che appare interessante comparare non è solo il volume delle risorse, ma anche il meccanismo che governa la sua distribuzione, rappresentato dal legame fra il sistema di finanziamento (canali ed attori) ed il sistema di allocazione (parametri, articolazione e conseguenze associate). Quasi ovunque il problema è *come* far fluire i finanziamenti nel sistema, problema evidentemente conseguente, ma non del tutto riconducibile, all'ammontare dei fondi a disposizione.

La costruzione di sistemi di valutazione rigorosi, come fanno gli studiosi del tema, non è la panacea di tutti i mali e, comunque, un sistema *meritocratico* non è un sistema privo di costi o di distorsioni.

In Inghilterra ho ottenuto incarichi di lavoro grazie al CV, senza 'conoscenze'. Occhio però: la selezione sulla base del CV (e successiva *interview*, cui però accedono pochissimi) non è necessariamente 'meritocratica'. Se hai preso un PhD a Harvard passi davanti a chi l'ha preso a, che so, Edinburgo. Ma Edinburgo è davanti a Torino: se ti sei formato nel mondo anglofono, hai più chances. Chiamiamolo imperialismo culturale. Lo studioso, che è pagato e trattato bene, diventa (...) a volte un tecnico, cui si chiede di contribuire *in real time* al funzionamento di un meccanismo 'produttivista'. Il ruolo intellettuale, critico, ove possibile etico, di uno studioso, rischia di passare in secondo piano, di venire offuscato (EG, sessional lecturer a Brighton, Gran Bretagna).

Il personale accademico (professori/ricercatori di tutti i livelli) è costretto da regolamenti relativamente recenti a pubblicare una certa quantità di materiale (ex. articoli) ogni anno per non essere penalizzato, e possibilmente anche licenziato, dalla sua università. Se da un lato questo sistema assicura l'università contro i 'fannulloni' e garantisce che tutti lavorino, secondo me incide in modo assai negativo sulla qualità della ricerca. Personalmente trovo che la maggior parte degli articoli pubblicati presentemente sia di bassa qualità e mi viene il dubbio che si tratti di materiale pubblicato solo perché i suoi autori dovevano farlo per mantenere il loro posto. Il fine diventa quindi spesso non fare buona ricerca ma pubblicare qualsiasi baggianata. Inoltre, questo sistema, costringendo tutti a pubblicare molto, toglie spesso la possibilità a giovani che hanno qualcosa da dire veramente di pubblicare perché i *journals* sono ingolfati dagli articoli di accademici più famosi e con buoni contatti nell'editoria che pubblicano perché devono. (FB PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Credo che la famosa "internazionalità" dell'accademia inglese abbia una pecca: aperti, accoglienti, ma poco – o in ogni caso non abbastanza – consci di quanto sia difficile per un forestiero adeguarsi in poco tempo al loro sistema (che è, a scanso di equivoci, tutt'altro che immediato e semplice)...(PhD a Durham, Uk).

I sistemi di valutazione basati sulla produzione scientifica (pubblicazioni e citazioni) sono *geneticamente* imperfetti poiché nascono per supplire all'esigenza di valutare la qualità del ricercatore che sarebbe assai complicato rilevare in modo standardizzato.

Se, come sintetizza la legge di Lotka (1926), la distribuzione della produttività scientifica è fortemente asimmetrica – con pochissimi che hanno una elevata produttività e moltissimi una produttività assai ridotta – ed è necessario stimolare in qualche modo la lunga coda degli accademici pigri, occorre tenere in considerazione che esistono degli effetti perversi o, come dicono gli inglesi, delle *unintended consequences*.

Una delle distorsioni più rilevanti è riconducibile al principio noto nella sociologia della scienza come “Matthew effect” da un passo del Vangelo di Matteo che recita: “(...) a chi ha verrà dato, in modo che abbia ancor più in abbondanza; ma a chi non ha, verrà tolto anche quello che sembra avere” (Vangelo secondo Matteo, XXV 25-29). Per opera dell’effetto di cumulatività della credibilità più volte osservato nella comunità scientifica e descritto da Robert K. Merton (1968), la produttività scientifica non è indipendente dai finanziamenti che si ottengono: chi più produce ha più finanziamenti e può produrre di più e così via, in un meccanismo che si rinforza quasi automaticamente.

Non è l’unica delle dinamiche da tenere presenti: il passaggio ad un approccio contrattuale nelle politiche della ricerca (Geuna 2001), sintetizzabile come la tendenza ad introdurre meccanismi competitivi per allocare le risorse, e a sollecitare la selettività e la concentrazione dei finanziamenti, più, o forse oltre, che portare avanti i *migliori*, è un vettore di trasformazione della funzione e delle dinamiche della produzione e diffusione delle conoscenze. Per intavolare un dibattito consapevole ed informato occorre comprendere limiti, effetti e meccanismi retroattivi delle alternative in campo.

Il primo rettore dell’Università della California a Berkeley, Clark Kerr, ha coniato il calembour *multiversity*, per indicare la tendenza dell’università americana a configurarsi come polo che svolge un crescente e differenziato numero di funzioni e attività. Come cambia dunque il ruolo delle università nella società in relazione all’estensione ed ampliamento del portafoglio delle loro attività?

Anche nelle università e nella ricerca – come in altri settori che affrontano processi di privatizzazione – operano delle forme di economie di scala e di scopo che inducono una progressiva concentrazione delle risorse?

In che modo i meccanismi di finanziamento selezionano i temi di ricerca? E come, se lo fanno, modificano il processo di definizione della scala delle priorità? A quale tipo di ricerca vengono forniti incentivi?

Come si modifica il ruolo – e presumibilmente le dinamiche del mercato del lavoro e dei meccanismi retributivi – degli accademici, in un sistema più complesso, che necessita di una gestione più professionale ed in cui lo *scienziato* deve dotarsi anche di competenze *manageriali*?

Domande di questo genere, e molti sono i contributi scientifici disponibili in materia per approfondirle, dovrebbero essere integrate nel dibattito sulla riforma del sistema italiano, tanto per capire meglio di cosa stiamo parlando, quando parliamo di riforma del sistema universitario, e soprattutto cosa stiamo scegliendo, e quali vantaggi e costi si associano a queste scelte.

In conclusione, se la realtà dei cervelli in fuga<sup>6</sup> si trova da qualche parte fra le due rappresentazioni estreme che si incontrano nel dibattito pubblico – quella tragica dei ricercatori italiani esuli infelici e quella brunettiana<sup>7</sup> dei ricercatori come privilegiati connazionali, provvisti di capacità superiori alla media e dell'ambizione professionale *giusta* per sfondare – l'unica cosa certamente preoccupante è che, una volta messo piede fuori dal paese, per i ricercatori diventa estremamente difficile, quando lo desiderano, poter lavorare in Italia. Per il resto, il patrimonio conoscitivo che potrebbe offrire la loro esperienza di vita e di lavoro nei paesi a cui guardiamo per *capire che pesci pigliare*, in un momento in cui forse potrebbe essere preziosa, resta largamente sottoutilizzato, e il dibattito pubblico sui modelli della riforma si nutre di semplificazioni, lamenti e improbabili equazioni.

Tornerei solo alla condizione di potermi continuare a occupare dei temi che mi interessano di più. Ovviamente i problemi di un eventuale rientro sarebbero sempre i soliti: liste di attesa per i concorsi, anni passati con assegni di ricerca a far ricerche poco stimolanti, perdita dell'entusiasmo... e dei capelli. Fuori dall'Italia non c'è un paradiso, ma sicuramente le possibilità sono molte di più, anche per neo-dottorandi. Per cui, sempre speculando, ritengo sia più probabile per me rimanere qui – o comunque all'estero – dato che credo sia estremamente difficile ottenere un posto, al termine del mio PhD, in Italia (PhD Durham, Uk)

Non vedo nessuna prospettiva di ritorno: non conosco nessuno in Italia e sono fermamente convinto, una impressione parzialmente basata su un fallito tentativo di ritorno per un dottorato alla Sapienza qualche anno fa, che purtroppo essere bravi in Italia non basti. Anche qualora avessi qualche opportunità non sono sicuro che sarei disposto ad accettare contratti temporanei con grandissime incertezze sul loro rinnovo...(FB, PhD alla Loughborough University, Inghilterra)

Credo non ci siano prospettive di rientro più che altro per la sensazione del "chi esce, esce". In ogni caso direi che non mi interessa, anche perché mi sembra sia tutto bloccato e tutti intenzionati a fuggire più che a restare (C. Senior Associated Researcher al CEAS - Centro de Estudos de Antropologia Social di Lisbona).

Le prospettive di ritorno sono in Europa, ma l'Italia sembra andare a picco, assaggiati mondi alternativi l'Italia non fa molta gola tranne che per questioni di gola... Spero di fare bene qua dove sono in modo da poter rientrare in Europa, forte solo del frutto del mio lavoro. Chiunque sia in America su come e se poter tornare ci pensa e si interroga. (PF, Visiting fellow all'NIH di Bethesda, MD, USA)

L'UE nel suo complesso è competitiva, l'agenzia spaziale europea è in molte cose al livello della NASA, e alcuni paesi offrono una buona qualità di vita ai ricercatori. In Italia, temo di no: la ricerca è una passione, ma è anche un impegno intenso e un investimento di tanti anni di studio che deve essere riconosciuto dal punto di vista del compenso, ma soprattutto nel dare ai ricercatori gli strumenti necessari per spingere in avanti le frontiere

---

<sup>6</sup> Cfr. l'interessante analisi di L. Beltrame (2007).

<sup>7</sup> In una lettera al quotidiano *Europa*, il ministro Brunetta ha affermato che “i ricercatori che chiedono subito di essere “stabilizzati” rinunciano alla loro libertà scientifica, mentre i migliori sperano, al contrario, di girare il mondo arricchendosi di cultura e soldi.” (Brunetta, *Non sono nemico della ricerca*, in *Europa*, 16-10-2008).

della scienza nel modo migliore. Nonostante i tanti lamenti sulla fuga dei cervelli, mi sembra che l'Italia abbia abbracciato un modello economico e un consenso sociale che non includono la ricerca come elemento importante. (MV, research scientist at Jet Propulsion Laboratory (JPL), centro di ricerca NASA in California).

*Riferimenti citati:*

Beltrame, L. (2007), *Realtà e retorica del brain drain in Italia Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici*, in “Quaderni del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale”, Università degli Studi di Trento, n. 35, marzo.

Geuna, A. (1999), *The Economics of Knowledge Production: Funding and the Structure of University Research*, Cheltenham: Edward Elgar Pub.

Geuna, A. (2001), *The Changing Rationale for European University Research Funding: Are there Negative Unintended Consequences*, in “Journal of Economic Issues”, 35, pp. 607-632.

Geuna, A., Martin, B. R. (2003), *University Research Evaluation and Funding: An International Comparison*, in “Minerva”, 41 (4), pp. 277-304.

Kerr, C. (2001), *The Uses of the University*, 5th edition, Harvard University Press.

Lotka, A. J. (1926), *The Frequency Distribution of Scientific Productivity*, in “Journal of the Washington Academy of Sciences”, 16/12, pp. 317-323.

Merton, R. K. (1968), *The Matthew Effect in Science*, in “Science”, 159 (3810), pp. 56-63.

Regini, M. et al, (2008), *L'università malata e denigrata. Un confronto con l'Europa. Dati da una ricerca comparativa*, Università degli Studi di Milano, [www.unimi.it/img/news/Universita\\_malata\\_e\\_denigrata.pdf](http://www.unimi.it/img/news/Universita_malata_e_denigrata.pdf)

[Questo articolo elabora alcuni stimoli di riflessione e di approfondimento forniti da Aldo Geuna, ordinario di Politica Economica presso Università di Torino e Honorary Professor allo SPRU-Science and Technology Policy Research della University of Sussex. Nel ringraziarlo per la disponibilità e sperando di aver fatto un uso corretto delle sue riflessioni, occorre sottolineare che il contenuto dell'articolo e le idee espresse sono intera responsabilità degli autori di questo numero autogestito di Nuvole. Un ringraziamento va anche ai cervelli in fuga che compaiono in questo articolo, per aver condiviso con noi le loro esperienze. L'articolo è stato curato da Chiara Carrozza.]

## **Il pubblico e il privato** dialogo sopra i due minimi sistemi

Il 29 ottobre Don Luigi Verzé, rettore dell'Università *Vita e Salute – San Raffaele* di Milano ha dichiarato a *Il Giornale* che l'Ateneo da lui diretto farà da cavia per la riforma della scuola e dell'università del ministro Gelmini. «Il futuro dell'*università pubblica* – sostiene – è aprire la strada a quella *privata*». *La Repubblica* del 5 dicembre scorso riporta una dichiarazione di monsignor Bruno Stenco, direttore dell'*Ufficio nazionale della Cei per l'educazione*: «Qui - dice - si vuole la *scuola statale* e la *scuola commerciale*, lo *stato* e il *mercato* ma non il *privato sociale* che rappresentiamo noi e che fa la scuola non per interesse *privato*, ma per interessi *pubblici*». Parlando a *La Stampa* (il 9/12/08) dello sciopero del 12 dicembre, Piero Bernocchi, portavoce dei *Cobas*, afferma che la protesta è contro «i tagli e la *privatizzazione* di scuola e università e per chiedere la cancellazione della legge 133 e della 169, l'ex decreto Gelmini».

La carrellata potrebbe continuare a lungo. L'università è solo l'ennesima protagonista della storica battaglia fra le categorie di *pubblico* e *privato*, la grande dicotomia che nell'ultimo trentennio descrive lo delle riforme che investono tutte le funzioni rilevanti per la collettività.

Alla scelta della definizione del termine “privatizzazione” spesso si associano premesse implicite e giudizi di valore relativi ai ruoli di stato e mercato. Laddove, parlando di pubblico e privato, ci si vorrebbe appellare ad una neutrale valenza descrittiva della realtà, si incappa, quasi inevitabilmente, in una dimensione di valore. Pubblico e privato divengono, a seconda del contesto, parole di celebrazione o di condanna, categorie politiche più che analitiche, che lasciano spesso l'impressione di aver bevuto acqua salata: più la bevi e meno ti disseta.

Non si intende qui esaminare la sconfinata letteratura in materia. Piuttosto, abbiamo scelto di esplorare questo scenario ambiguo simulando un incontro fra cultori di quattro aree delle scienze sociali. Alle persone intervistate, senza alcuna pretesa di esaustività di posizioni nell'ambito delle discipline che rappresentano, abbiamo chiesto di compiere un esercizio di riflessione su queste categorie applicate alle idee di riforma che interessano oggi l'università italiana. L'esito di questo dialogo immaginario, che pone le tradizioni disciplinari delle scienze sociali a servizio dell'interpretazione del nostro scenario, pur non offrendo risposte definitive, suggerisce di concentrarsi sull'uso di tali concetti come categorie politiche, oltre che analitiche.

Per iniziare la simulazione, accettiamo per un momento l'idea che chi lavora in università abbia tutto il tempo che desidera per stare seduto al tavolino di un bar, invece di fare ricerca, seguire gli studenti, occuparsi delle scartoffie burocratiche. Mettiamo dunque attorno al tavolino di un bar a commentare le notizie del mattino un giurista, un economista, un sociologo e un politologo. Osservando la frequenza con cui le parole *pubblico* e *privato* vengono usate nell'arena mediatica, si interrogherebbero, alla luce delle rispettive competenze, sul significato pertinente da attribuire loro.

**Un politologo:** Partiamo dalla grande dicotomia, per usare l'espressione di Norberto Bobbio, tra pubblico e privato in quanto sfere congiuntamente esaustive e reciprocamente esclusive. Tale dicotomia si sovrappone, parzialmente o totalmente, ad altre dicotomie correnti nel linguaggio pubblico e nelle scienze sociali: quella tra stato e mercato, tra società e individuo, tra politica ed economia e tra legge e contratto, perfino a quella tra diseguale e uguale (dove a un pubblico gerarchico si contrapporrebbe un mercato egualitario) e a quella tra destra e sinistra. A queste dicotomie si è attribuito un valore analitico, ma anche un significato, in base a cui uno o l'altro dei due termini è stato considerato assiologicamente e normativamente superiore. Mentre il significato assiologico-normativo permane, quello analitico-descrittivo appare crescentemente inadeguato a interpretare le realtà attuale. L'idea di privatizzazione è utile come bersaglio polemico, ma va quantomeno problematizzata e "complicata" sotto il profilo analitico e considerata un concetto multidisciplinare e multidimensionale, non meramente giuridico-formale.

**Un sociologo:** "Privatizzazione" non è un termine da cercare su un'enciclopedia delle scienze sociali. Per come se ne discute negli ultimi anni, ha piuttosto a che vedere con la dicotomia stato vs. mercato che, da quando è entrato in crisi il modello bismarkiano di welfare, è diventato un modo per alludere alle trasformazioni in atto nelle società postfordiste. Privatizzazione è dunque quel processo che sposta la proprietà e il controllo di un ente dallo stato a uno o più soggetti privati. Si va dalla semplice trasformazione dello stato giuridico a un vero e proprio passaggio del potere di controllo dallo stato a soggetti che operano nel mercato.

**Un giurista:** "Privatizzazione" indica sia il trasferimento di un bene o di un servizio da un soggetto pubblico ad un soggetto privato, sia, più frequentemente, la sottoposizione di un'organizzazione o di una attività alle regole del diritto privato, ove i rapporti tra le persone – gestori ed utenti – sono disciplinati (in via prevalente) in ragione del carattere patrimoniale degli interessi. Talvolta si è confuso l'interesse patrimoniale con l'efficienza e l'efficacia della gestione privata, dimenticando che tali parametri sono da tempo utilizzati anche per gli enti pubblici non economici, in particolare dal giudice (Corte dei Conti) nel decidere sul risarcimento del danno arrecato nella gestione della "cosa pubblica" da funzionari e dipendenti.

**Un economista:** Per privatizzazione si intende il passaggio della proprietà di un'impresa da pubblica a privata.

**Com'è nata questa distinzione? È utile all'analisi del mondo accademico? I nostri quattro si mettono a dibattere e cominciano a emergere divergenze di metodo.**

**Un politologo:** Il primato assiologico e politico del privato sul pubblico si è affermato grazie alla rivoluzione conservatrice della Thatcher e di Reagan, e ha trovato la sua consacrazione accademica nelle scuole di Chicago e della Virginia e nelle teorie della *public choice*. L'idea è che il pubblico sia ad un tempo inefficiente e corrotto e che impedisca al privato di funzionare: la nostra epoca è segnata dal

“fallimento dello stato”. Quindi bisogna fare in modo di ridurre la sfera del pubblico e/o di far funzionare il pubblico con regole e secondo logiche private che disincentivano la “ricerca di rendite”, la corruzione, lo spreco. Come si può vedere dalla crisi attuale, però, la crescente privatizzazione e mercatizzazione del pubblico non ha risolto, ma semmai ha aggravato, tutti i problemi. Il sistema privato ha rivelato drammaticamente la sua natura non solo iniqua, ma anche corrotta e inefficiente.

L'idea della privatizzazione dello stato è alla base del *New public management*, paradigma dominante durante gli anni '80 e '90, il cui fallimento è oggi riconosciuto. Si pensava che un servizio pubblico trasformato in un'azienda gestita con criteri manageriali avrebbe soddisfatto i propri utenti divenuti clienti e realizzato economie di gestione. Qualcosa del genere, *mutatis mutandis*, si pensa di fare con l'università nell'illusione che ciò che è privato sia *naturaliter* efficiente. Ma le università, anche ammesso che ciò sia opportuno sotto il profilo dell'equità sociale, sono difficilmente trasformabili in imprese produttive se vogliono continuare a produrre beni pubblici.

**Un sociologo:** Le dicotomie aiutano a dare una prima definizione del campo di analisi ma subito dopo diventano scomode e difficili da maneggiare: i confini tra stato e mercato sono molto frastagliati e impossibili da definire in maniera univoca. Per rimanere al tema che ci interessa, ovvero alla possibile privatizzazione delle università pubbliche mediante la loro trasformazione in fondazioni, occorre chiedersi: in che cosa sono pubbliche oggi le università? Certamente per quanto riguarda i rapporti di lavoro del personale assunto con contratti a tempo determinato o indeterminato, ma non per quella galassia di rapporti di lavoro atipici (co.co.co.) o per le innumerevoli prestazioni professionali di cui le università si servono sia per la ricerca e la didattica, sia per numerosi servizi tecnici. Certamente per quanto riguarda la ricerca finanziata dal MIUR, ma non per le sempre più rilevanti entrate che, provenendo da soggetti privati (aziende o fondazioni bancarie), consentono di integrare, talvolta in maniera decisiva, le magre entrate pubbliche. E che dire poi dei master finanziati da privati, che hanno per gli studenti costi che variano da poche migliaia di euro fino a diecimila e più euro l'anno?

**Un economista:** Più che la definizione, per quest'area mi sembra importante il concetto di sistema di regolamentazione. Qui si entra nel vivo del famoso dibattito sulla *regulation*, per cui non è necessario, anzi forse è inopportuno, che lo stato produca direttamente beni e servizi attraverso le sue amministrazioni, perché gli obiettivi della funzione pubblica possono essere raggiunti meglio attraverso non la produzione, bensì la definizione di regole alle quali i produttori devono sottostare.

**Il dibattito si fa più approfondito e vengono tirati in ballo esempi da altri settori, in cui risulta più evidente l'ambiguità delle espressioni.**

**Un politologo:** In ogni caso, pubblico e privato sono inestricabilmente mescolati. Prendiamo l'esempio delle fondazioni: formalmente sono soggetti di diritto privato, ma il pubblico nomina i suoi rappresentanti, e le fondazioni ricevono fondi pubblici. Anche nell'attività di governo pubblico e privato si intrecciano, si

sovrappongono, interagiscono. Il potere pubblico si basa su risorse di legittimazione elettorale, i gruppi privati si basano su denaro, organizzazione, competenze ecc. In questo quadro, il potere decisionale (politico) si esercita attraverso partnership tra poteri di fatto e poteri pubblici (come *governance*, si suol dire). Ma nei mix pubblico-privato che si realizzano sono spesso gli attori e gli scopi privati a prevalere attraverso pressioni, negoziati, ricatti: i voti contano, le risorse decidono. Si pone dunque il problema difficile dell'autonomia del pubblico (in quanto interesse generale) più che del privato.

**Un sociologo:** Nel mercato del lavoro la percezione dello iato esistente tra i contratti dei lavoratori pubblici, più tutelati, e i contratti dei lavoratori privati, esposti a maggiori rischi e incertezze, senza che questo si traduca in vantaggi collettivi apprezzabili è alla radice del diffuso livore di molti cittadini verso il "pubblico", livore alimentato anche dalle uscite demagogiche di qualche ministro in carica.

**Un giurista:** La differenza maggiore tra gestione pubblica o privata consiste nei differenti stimoli o sollecitazioni alle quali strutturalmente debbono rispondere le due forme di gestione. La gestione pubblica è retta dal perseguimento di uno o più interessi pubblici che non sono dell'organizzazione, ma di terzi amministrati. Interessi pubblici che normalmente sono individuati ed apprezzati da organi rappresentativi di comunità cui questi terzi amministrati appartengono e di cui talvolta sono elementi costitutivi (es. i residenti per gli enti territoriali). Nella gestione privata si affermano gli interessi della persona fisica o giuridica presa in esame, nel caso di un'impresa si tratta delle ragioni del mercato, cioè dello specifico ritorno economico che può derivare alla persona fisica o giuridica dallo svolgimento di una qualsiasi attività (non importa quale) purché lecita. Se proprio si vuole pensare ai terzi si può affermare che nella gestione privata l'utile e dunque il successo dell'organizzazione che lo produce (per sé) sono la dimostrazione – seppure indiretta – della soddisfazione degli interessi dei terzi (utenti).

**Un economista:** Pensando al sistema universitario, dobbiamo distinguere due ambiti. Nell'ambito dell'*educazione*, come in quello della salute, non vedo nulla di male nel fatto che siano forniti da privati entro regole ben precise: lo stato smette di produrre e inizia a controllare, naturalmente con una capacità di controllo energica e decisa. Nell'ambito della *conoscenza* vi sono ragioni per credere che sia necessaria anche la produzione da parte dello stato: la situazione ideale sarebbe la coesistenza di stato produttore e privati produttori sottomessi a regole. Questa situazione avrebbe la massima capacità di far scaturire informazioni e conoscenza.

### **Emergono diverse sensibilità sul tema e scoppia un disaccordo.**

**Un economista:** Io non riesco a credere che ancora si difenda una produzione pubblica di beni e servizi: la produzione deve essere lasciata al mercato, poste una serie di regole che garantiscano il perseguimento dell'obiettivo pubblico che viene giudicato necessario. Secondo me le uniche eccezioni dovrebbero essere la giustizia e l'esercito. Nel primo caso sarebbe troppo costoso monitorare che un privato perseguisse il principio di equità, per lo stato è più efficiente produrre il servizio

direttamente. Nel secondo caso se lo stato appaltasse la difesa ad eserciti privati rischierebbe di essere vittima della stessa forza che ha loro concesso.

**Un politologo:** L'idea che il pubblico sia di per sé inefficiente, tendenzialmente monopolista, e che tenda a privilegiare gli interessi del personale, è un'idea che ha avuto molto corso e non senza importanti pezze d'appoggio. Tuttavia, non c'è evidenza empirica sistematica, che io sappia, che a parità di condizioni il pubblico sia meno efficiente del privato. Ci sono servizi pubblici efficienti, e servizi privati inefficienti o meno efficienti di quelli pubblici. E non ci sono ragioni teoriche, se non nell'iperurario abitato dagli economisti, per cui non debba essere così. Le inefficienze del pubblico le conosciamo e le deprechiamo tutti, quelle del privato stiamo imparando e impareremo a conoscerle perché dovremo pagarle. L'idea della "naturale" superiorità del privato e dell'inefficienza del pubblico è dura a morire anche oggi in cui il ricorso allo stato nella gestione della crisi globale diventa di attualità. Ma l'intervento statale viene invocato come finanziamento (a perdere) e come regolazione (debole), non come intervento diretto da parte di un soggetto capace di guidare la società e orientare lo sviluppo; tantomeno si guarda allo stato come titolare non solo di risorse di legittimazione, ma anche di risorse economico-organizzative con cui poter esercitare una programmazione e una regolazione efficace; in quanto tale anzi viene esorcizzato: dia il suo doveroso contributo e si tolga dalle scatole....

**Un sociologo:** Forse (...) si dovrebbe dire che una gestione pubblica ha per fine la produzione di beni pubblici, mentre una gestione privata ha per fine il profitto. Le cose non stanno esattamente così nei fatti. Una gestione pubblica può essere fonte di spreco di denaro pubblico e di ingiustizie: contratti di lavoro eccessivamente garantiti, stipendi d'oro dei dirigenti, cattiva amministrazione, eterogenesi dei fini, ecc. Una gestione privata (ad esempio di una *onlus*, o anche di un'azienda *profit* che funziona ispirandosi a criteri di responsabilità sociale) può produrre beni pubblici, offrire servizi efficienti, ecc.

**Dopo il quarto caffè, chiedendosi dove andranno a finire l'università e la ricerca, cercano di proporre alcuni spunti di analisi.**

**Un politologo:** Pubblico e privato, lo si è detto, non sono concetti congiuntamente esaustivi né mutuamente esclusivi. Lo stesso sistema democratico è diretto di fatto da "governi misti" pubblico-privati, in cui si intrecciano e si confondono due sistemi decisionali, uno basato sul voto e uno basato sul negoziato tra i poteri di fatto. In questa chiave il problema della privatizzazione non è la trasformazione del pubblico nel privato, ma il prevalere di una logica sull'altra. Questo riguarda il governo generale del sistema come la gestione dei servizi o la natura dell'università. Privatizzare l'università vuol dire in quest'ottica metterla al servizio del profitto e subordinarla a logiche particolaristiche e contingenti. La trasformazione in fondazione non è automaticamente questo, ma è una tappa coerente di questa strategia, soprattutto se letta non astrattamente (coi distinguo tra proprietà e

rapporti di lavoro) nel quadro di una politica (che trascende trasversalmente la maggioranza di governo) e di una temperie ideologica.

**Un economista:** In questo caso occorre fare molta chiarezza, perché il termine privatizzazione secondo me è fuori luogo nell'attuale dibattito sulla possibilità di trasformazione delle università in fondazioni private. Se le università diventassero proprietà di privati, allora si potrebbe parlare di privatizzazione, ma le fondazioni non sono imprese. Parlando di trasformazione dell'università in fondazione non si fa riferimento al concetto di proprietà privata, ma piuttosto al passaggio dal diritto pubblico al diritto privato come ambito nel quale vengono gestiti i rapporti contrattuali. Questa è la vera differenza. La fondazione universitaria rimane un ente pubblico, che si avvale però del diritto privato nella gestione dei suoi rapporti contrattuali.

**Un sociologo:** Non sappiamo bene che cosa possa significare in concreto la trasformazione delle università in fondazioni. Oltre a trasferire il patrimonio delle università a un ente privato (in senso giuridico), si potrebbe reclutare in forma privata il personale tecnico e amministrativo, ampliare la libertà delle istituzioni accademiche di reclutare docenti e di reperire risorse, secondo percorsi e modalità relativamente indipendenti, ecc. Che altro? Sulla capacità di attrarre finanziamenti privati, la trasformazione in fondazioni modificerebbe i flussi di risorse private che già oggi affluiscono verso alcuni atenei? Si migliorerebbe la qualità della didattica e della ricerca? L'esperienza delle università private in Italia (poche quelle finanziate da privati e dalle elevate rette degli studenti, molte quelle religiose), mostra – come mostra l'esperienza di altri paesi – che le università private eccellenti sono anche quelle che fanno pagare tasse più elevate. E' un modello adeguato a far crescere il livello dell'istruzione terziaria dei nostri giovani? E' un modello che favorisce l'uguaglianza di opportunità e il merito? Si migliorerà il livello quantitativo e qualitativo della ricerca scientifica. C'è da dubitarne.

\*\*\*

### ***Post scriptum***

*Probabilmente se al tavolo a fianco ci fossero altri accademici, avrebbero difeso ben altre posizioni, anche a partire dagli strumenti concettuali delle medesime discipline. Al tavolo a fianco, si sentirebbero, ad esempio, frasi quali: «tu sei più a destra della scuola di Chicago», «profit e non profit sono concetti molto più utili di pubblico e privato», «tu dimentichi i fattori culturali e non consideri la privatizzazione come evoluzione sociale», «tu nascondi, dietro tecnicismi, posizioni ideologiche»...*

*La nostra ipotetica conversazione potrebbe finire con un unico punto di accordo: in mancanza di una definizione e di un uso univoco di pubblico e privato, la loro ossessiva frequenza nel dibattito politico non ha altro effetto che banalizzarlo.*

[La conversazione fra studiosi non è mai avvenuta. Non ce ne vogliono i nostri intervistati per essere stati privati della loro identità, in questa circostanza, e inseriti nella nostra finzione. Ringraziamo gli intervistati, che sono stati sottoposti individualmente alla stessa traccia di intervista: Cristiano Antonelli (l'economista), Silvano Belligni (il politologo), Roberto Cavallo Perin (il giurista) e Adriana Luciano (il sociologo). Le interviste sono a cura di Irene Bono, Chiara Carrozza, Antonio Mastropaolo, Valentina Moiso, Arianna Santero, Elena Vallino. Il post scriptum raccoglie alcuni commenti al testo di anonimi *referee*, che ringraziamo. Naturalmente, nemmeno loro erano seduti a un tavolino a bere un caffè. L'articolo è stato curato da Irene Bono, Chiara Carrozza e Massimo Cuono].

## Il pubblico e il privato

### La grande dicotomia applicata

Quando ci si sposta sul piano empirico, le due parti della grande dicotomia risultano ancor meno utili. Varrebbe la pena, a questo proposito, esaminare dall'interno il panorama universitario accantonando il registro del dibattito in corso, spesso basato sul luogo comune secondo cui in università vi sarebbero lavoratori iper-tutelati e molto costosi, con stipendi garantiti a vita e indipendenti dalla qualità del loro operato.

Fin dalle prime fasi della protesta sono stati promossi da più parti inchieste di censimento del lavoro non strutturato in università, che descrivono un panorama quanto mai variegato ed eterogeneo. In particolare, l'ateneo pisano ha elaborato una vera e propria [anagrafe del lavoro precario](#), che contiene informazioni su assegnisti e ricercatori in formazione, borsisti, co.co.co., partite IVA, e docenti a contratto. "Ondaprecaria", una delle reti nazionali di ricercatori e docenti non strutturati, sta promuovendo attraverso il suo portale un'[autoinchiesta](#) che indaga caratteristiche socio-demografiche, percorso formativo e lavorativo, diritti e condizioni di lavoro (tipologia contrattuale, reddito, ore di lavoro, scadenza) e produzione accademica.

Anche nella realtà torinese è stato avviato, in piccolo, un lavoro di autocensimento centrato sul personale docente e ricercatore che, a vario titolo, opera nelle facoltà e nei dipartimenti. Personale docente e ricercatore non esaurisce certo il mondo universitario: è precaria una quota consistente di personale tecnico e amministrativo, bibliotecari, uscieri, addetti alle pulizie e così via, che meriterebbe, in futuro, di essere analizzata. I dati raccolti, allo stadio attuale, consentono solo qualche considerazione in merito alla sproporzione dei diritti riconosciuti dalle varie tipologie contrattuali impiegate. La tabella che segue propone una sintesi delle differenze più rilevanti fra gli insiemi considerati: quello dei lavoratori strutturati e quello che racchiude tutte le altre forme di collaborazione. Questa classificazione è ovviamente una semplificazione. Del resto il fenomeno del lavoro precario non è monitorato in modo accurato neanche dalle istituzioni accademiche che ne fanno ampio uso.

Basti, a tal proposito osservare i dati contenuti nel grafico 1 elaborati a partire dalla relazione del Nucleo di valutazione dell'Università degli Studi di Torino. Un confronto numerico non è certo sufficiente. La tabella, inoltre, comprende anche i dottorandi. Questo è di sicuro un arbitrio, perché il dottorando è una figura assimilabile agli studenti. Occorre sottolineare, in compenso, che i dottorandi collaborano spesso all'attività didattica, partecipano a commissioni di esame, operano nei laboratori e le loro pubblicazioni vengono anche considerate una misura della produttività scientifica dell'università. Accanto ai numeri sarebbe dunque interessante valutare quanto è ampio il ventaglio delle mansioni che ogni figura svolge e gli spazi di sovrapposizione fra di esse.

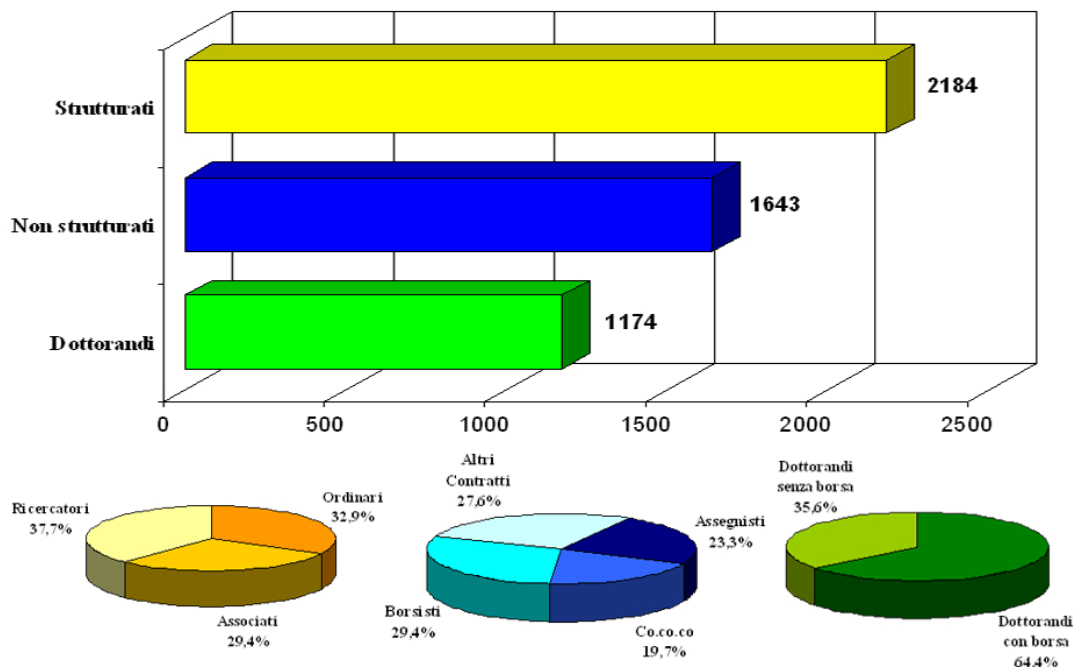
Resta il fatto, comunque, che tali dati possono offrire degli spunti di riflessione sulla [quantità](#) di persone la cui condizione lavorativa non è riducibile alla distinzione fra pubblico e privato e che giuslavoristi ed economisti del lavoro potrebbero aiutare a comprendere meglio.

**Tab. 1 - Personale strutturato e non: un confronto**

	<b>Personale Strutturato</b>	<b>Personale Non Strutturato</b>
<b>Mutua/Malattia</b>	Si	Sospensione delle borse di studio senza indennità. Co.co.co.: dal 2007 indennità giornaliera di malattia per un massimo di 180 giorni o un sesto della durata del contratto, importo proporzionale alle mensilità versate nell'anno precedente (per il 2007, meno di 3 mesi: nessuna indennità - 3-4 mesi: €9,55 - 5-8 mesi: 14,33 €- 9-12 mesi 19,11 €).
<b>Maternità</b>	Indennità piena a carico di Inps e amministrazione	Sospensione per 5 mesi fino ad un massimo dell'80% della retribuzione a carico Inps, se soddisfatti i parametri di contribuzione fino alla maternità. Recupero del periodo a fine congedo.
<b>Tfr</b>	Si	No
<b>Previdenza</b>	Aliquota del 33%	Aliquota del 24,72% per i non iscritti ad altra forma di previdenza obbligatoria oltre alla gestione separata. Il contributo è comprensivo dell'aliquota dello 0,72% per finanziare l'indennità di maternità, l'assegno per il nucleo familiare e l'indennità di malattia. Applicata ai contratti di prestazione occasionale solo se superato il tetto dei 5000 €annui.
<b>Tredicesima</b>	Si	No
<b>Trattamento Fiscale</b>	Irpef come lavoratore dipendente.	Co.co.co. come lavoratore dipendente. Assegni e borse esente.
<b>Diritti Sindacali</b>	Diritto di riunione e di assemblea. Elezione dei referenti. Elezione dei rappresentanti dei lavoratori per la sicurezza.	No
<b>Rappresentanza in organi di ateneo</b>	Si	No - Rappresentanza nei consigli di dipartimento dove previsto dai singoli dipartimenti.
<b>Servizi</b>	Convenzioni per parcheggio Buoni pasto (contributo variabile a seconda del ruolo).	No - Buoni pasto solo per gli assegnisti.

Fonte: Rete Nazionale Ricercatori Precari – Nodo di Torino.

**Graf. 1 - Il personale dell'Università di Torino**



Fonte: Università degli Studi di Torino - Relazione del Nucleo di Valutazione. Dati Relativi al 2006.

\*\*\*

[Le riflessioni sul precariato universitario sono state elaborate da Sandro Busso]

### ***Focus: Costituzione e istruzione pubblica***

In materia di diritto all'istruzione, la Costituzione italiana afferma che:

- l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento (art. 33, c. 1);
- la Repubblica detta le norme generali sull'istruzione e istituisce scuole statali di ogni ordine e grado (c. 2);
- enti e privati hanno il diritto di istituire scuole e istituti di educazione, senza oneri per lo Stato (c. 3);
- le istituzioni di alta cultura, università e accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato (c. 4);
- la scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita. I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno il diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi. La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso (art. 34).

L'istruzione è l'unico bene rispetto al quale è stabilito per Costituzione non soltanto il godimento a tutti i cittadini, ma anche la modalità di erogazione. Ciò non avviene per tutti gli altri diritti sociali. In materia di diritto alla salute, per esempio, nulla è detto sul soggetto erogatore delle cure; la scelta è rimessa alla decisione politica, nonostante l'art. 32 riconosca tale diritto come fondamentale dell'individuo ed interesse della collettività. Ragionando in termini puramente ipotetici, potremmo immaginare un modello, perfettamente costituzionale, nel quale non esistano ospedali pubblici, ma solo cliniche private, fatta salva la garanzia di finanziamenti pubblici per assicurare le prestazioni sanitarie agli indigenti. Per quanto - precisiamo - politicamente inopportuna, questa ipotesi è astrattamente figurabile.

L'articolo 33 impone invece alla Repubblica di istituire scuole statali di ogni ordine e grado, ponendo l'obbligo allo Stato di accogliere tutta la popolazione di età scolare, senza che una parte di essa debba frequentare scuole private non per libera scelta ma per carenza di strutture pubbliche. L'istruzione ha caratteristiche peculiari e uniche che giustificano questa differenza di disciplina. Proseguendo nell'esempio del diritto alla salute, il costituente guardava a una situazione in cui non sembravano particolarmente rilevanti le opinioni politiche, religiose e filosofiche del soggetto erogatore. Essenziale era la qualità del trattamento erogato e la sua conformità ai protocolli vigenti, indipendentemente da ogni altra considerazione. Il quadro, tuttavia, oggi è radicalmente cambiato, a causa della sempre maggiore importanza rivestita dalla ricerca genetica e da questioni come eutanasia, aborto, testamento biologico.

Il principio di libertà di insegnamento resta un discrimine ineliminabile fra il diritto all'istruzione e gli altri diritti sociali. Ciò in forza della presenza, in ambito scolastico e universitario, di una pluralità di punti di vista che il costituente ritenne necessario valorizzare. Tale diritto è da intendersi non solo in riferimento alla trasmissione di conoscenze, ma anche relativamente alla formazione umana e civile

dello studente. L'istruzione non deve solo impartire competenze acquisite e codificate, ma è chiamata a promuovere il progresso della ricerca, offrendo gli strumenti metodologici necessari ad affrontare, con consapevolezza critica, problematiche sempre nuove.

Il costituente ha ritenuto di garantire, contemporaneamente, il diritto all'istruzione e la libertà di insegnamento, attraverso il carattere pubblico del servizio. Si è configurato, dunque, un modello di istruzione fondato sulla scuola pubblica, aperto ai diversi orientamenti culturali, filosofici, politici e religiosi. Tale opzione è stata preferita a un modello di "pluralismo esterno", nell'ambito del quale la molteplicità dei punti di vista si sarebbe potuta garantire soltanto attraverso la libertà di istituire scuole con orientamenti culturali differenti (scuola ebraica, valdese, cattolica, liberale, marxista, feng shui...). Per evitare di aumentare il conflitto tra i diversi orientamenti culturali e di avvantaggiare le tradizioni più consolidate, si è optato per l'adesione esplicita a un modello di "pluralismo interno", realizzato attraverso la difesa della scuola pubblica.

La libertà della scienza e dell'arte è garantita sia di per sé (art. 33 c. 1), sia per il tramite dell'insegnamento. La Costituzione nega, in questo modo, la possibilità di un'arte o una scienza ufficiali, affrancando l'una e l'altra da orientamenti univoci o imposti dall'autorità. L'autonomia delle "istituzioni di alta cultura, università e accademie" (art. 33 c. 4) è strettamente connessa alla libertà di insegnamento. Tale autonomia non è fine a se stessa, ma è strumento e garanzia, allo stesso tempo, di promozione della cultura. La libertà dell'arte, della scienza e del loro insegnamento non può essere in alcun modo compressa dall'autonomia riconosciuta per legge a scuole e università.

Il costituente ha inteso garantire, in merito all'organizzazione del servizio scolastico e universitario, sia la massima espansione "orizzontale" - potrebbe dirsi così - del pluralismo, sia quella "verticale", nel senso dell'accessibilità a tutti i cittadini dell'istruzione e dei diritti a essa collegati. Infatti, la Carta costituzionale prevede, da un lato, pubblicità, gratuità (almeno dell'istruzione obbligatoria) e sostegno ai soggetti economicamente svantaggiati, mediante prestazioni positive dello Stato ("borse di studio, assegni alle famiglie e altre provvidenze"); dal lato opposto, la Costituzione prevede libertà d'insegnamento, innanzitutto nella scuola pubblica, diritto dei privati a istituire scuole e a impartire un insegnamento caratterizzato dal punto di vista culturale o confessionale, purché "senza oneri per lo Stato", nonché autonomia delle università (nel rispetto dei limiti fissati per legge).

Come emerge da un celebre discorso di Calamandrei del 1950, questo insieme di disposizioni esprime la precisa volontà di realizzare la "funzione democratica" dell'istituzione scolastica, intesa fra l'altro a premiare ciascuno secondo i propri meriti ("i capaci e i meritevoli"), perché "a questo deve servire la democrazia, permettere a ogni uomo degno di avere la sua parte di sole e di dignità" (ivi). Durante il dibattito costituente fu espressamente affermato che "l'organizzazione della scuola pubblica è una delle precipue funzioni dello Stato", essendo diretta a "utilizzare a vantaggio della società forze che resterebbero latenti e perdute", così attuandosi una "vera ed integrale democrazia" (Relazione al Progetto di Costituzione, p. 7, dove

peraltro si nega il rischio di un “monopolio statale” derivante dalla previsione di “norme generali sull’istruzione”). Per tale ragione venne confermato l’impegno della Repubblica a “rendere effettivo” il diritto all’istruzione (nel Progetto della Costituzione, era detto “assicura”), nonostante risultassero evidenti i “grandi stanziamenti” necessari per farvi fronte (ivi). Quest’ultima considerazione ha posto alla dottrina, e le pone tuttora, il problema della qualificazione delle disposizioni costituzionali sul diritto all’istruzione come norme “programmatiche” o “precettive”. Nel primo caso il legislatore ordinario sarebbe chiamato a darvi attuazione con gradualità, tenendo conto delle risorse economiche in concreto disponibili. Nel secondo, il legislatore sarebbe obbligato a darvi immediata e piena applicazione. Nonostante alcuni in letteratura ritengano tale questione superata, resta un interrogativo circa la possibilità del soggetto titolare del diritto - ovvero “i capaci e i meritevoli” privi di mezzi economici adeguati, ma potenzialmente anche altri - di far valere la mancata attuazione legislativa del dettato costituzionale di fronte a un giudice, che possa ordinare all’apparato pubblico l’erogazione della “prestazione positiva” omessa.

La Corte Costituzionale ha riconosciuto al legislatore ordinario discrezionalità nelle scelte relative all’attuazione ed alla promozione del diritto allo studio, così come lo ha fatto per altri diritti “a prestazione positiva” (ad esempio, il lavoro). Ciò in considerazione delle “condizioni di bilancio”, dell’“indirizzo di politica generale” e degli “altri oneri concomitanti”. Al contempo, però, la Corte si è riservata la facoltà di dichiarare tali scelte illegittime, ove fosse possibile riscontrare una “non ragionevole” limitazione del diritto, tenuto conto appunto del complesso dei fattori (economici, sociali ecc.) in gioco. Tale soluzione consente al titolare del diritto di far valere il mancato riconoscimento del sostegno economico in via giudiziaria, ma solo in via indiretta. Non è possibile, cioè, richiedere direttamente l’erogazione del sussidio, ma si può sollecitare il giudice a rivolgere alla Corte una questione di legittimità costituzionale relativamente alla legge ordinaria alla base di tale mancato riconoscimento.

Secondo la dottrina e secondo la giurisprudenza della stessa Corte, tali limitazioni valgono soltanto per le componenti della norma relative al sostegno economico. In questo senso, i principi di pubblicità, gratuità e libertà dell’insegnamento, così come il divieto di istituzione di scuole private gravanti sul bilancio dello Stato, devono essere considerati un preciso vincolo per il legislatore. L’inosservanza dell’obbligo di garantire la presenza di scuole statali “di ogni ordine e grado” (università comprese) determina, senz’altro, una condizione di illegittimità costituzionale (Corte Cost., ad es. sent. 7/1967).

[Questo art. è a cura di Giulia Marzia Locati e Giorgio Sobrino. I contenuti sono stati preparati e presentati sotto i portici di piazza Vittorio in occasione della iniziativa *Ricerca in strada* organizzata dai precari della ricerca nel mese di novembre 2008]

**III sezione: *I giocatori***

Farhenheit 451 sono i gradi necessari per bruciare la carta, operazione indispensabile in un mondo che sceglie di fare a meno della cultura. Un miliardo e mezzo in cinque anni è il taglio deciso da chi è convinto che della ricerca si possa anche fare a meno.

Riportiamo qui i racconti, in prima persona, di diversi protagonisti del mondo universitario, per dare voce, senza pretese di esaustività, alla pluralità di ruoli che animano la ricerca italiana; sono i protagonisti del gioco dell'oca.

Come nel celebre romanzo di Bradbury *gli uomini libro* sono i custodi di una libreria destinata a scomparire: “anche noi siamo dei bruciatori di libri. Leggevamo i libri e poi li bruciavamo, per paura che ce li trovassero in casa... Sempre il rischio di essere scoperti! Meglio tenersi tutto quanto in testa, dove nessuno può venire a vedere o sospettare nulla”.

**Qualche suggerimento di lettura:** come per tutte le raccolte di racconti, non è necessario leggere tutto, né procedere in ordine. Si può scegliere quello che ispira di più, o che più si avvicina alla propria figura, si può consultare come un dizionario e segnalare le voci che mancano. Per contribuire, con il proprio racconto, alla biblioteca degli “uomini libro” potete scrivere a [ricercatoriumanisociali@gmail.com](mailto:ricercatoriumanisociali@gmail.com).

## **Gli uomini libro**

### **A come ASSEGNISTA**

Un assegnista fa ricerca a termine e viene pagato, appunto, con un “assegno di ricerca”: una borsa erogata da qualche dipartimento universitario, magari cofinanziata da un ente esterno all’università: banche, fondazioni, istituti di ricerca o enti pubblici. L’assegno standard – cui si accede concorrendo ad un bando pubblico – è un po’ meno di 14.000 euro per un anno; alcuni assegni sono rinnovabili e/o includono (raramente) dotazioni di fondi aggiuntivi per la ricerca .

L’assegno è chiamato “di ricerca” perché si suppone che venga erogato per fare una ricerca; in realtà la situazione non sempre è così chiara. Capita anche che gli assegni paghino lavori e lavoretti di vario genere svolti da collaboratori dell’università; altri finanziano ricerche già in corso.

Ne consegue che il legame tra la ricerca che teoricamente viene finanziata e il lavoro svolto è a volte piuttosto labile; nel mio caso, per esempio, l’assegno che mi è stato dato rappresenta un pagamento forfettario – fiscalmente conveniente tanto per me quanto per l’università – per un lavoro di segreteria in un programma di formazione avanzata. Finché si tratta di questo, poco male: la mia coscienza è tranquilla perché in fondo i soldi che mi stanno entrando in cassa mi sono dovuti tutti, per un lavoro che mi terrà occupato, tra alti e bassi, sedici mesi – anzi: sono sottopagato; l’università da parte sua paga qualcuno che lavora sul serio.

Un momento: ho detto “poco male”..? In realtà volevo dire “speriamo bene”.. Sto facendo domanda per un altro assegno – per un vero lavoro di ricerca; mi piacerebbe ottenere la borsa, ma attenzione: non si possono avere due assegni contemporaneamente! Ciò significa che se sono sfortunato la nuova borsa mi verrà assegnata prima che termini la vecchia; se così fosse, non mi resta che rinunciare alle mensilità che mi mancano e accettare il nuovo assegno; e io che pensavo di esser stato furbo...

### **A come ASSOCIATO**

Più di un ricercatore, meno di un professore ordinario, questo è – di fatto – un professore associato. Docente a pieno titolo – con abilità didattica saggiata durante il concorso per l’ammissione in ruolo: una prova, la lezione di fronte ai colleghi/commissari su un tema estratto a sorte ventiquattro ore prima, che i più ricordano come un autentico “rito di passaggio” – e con una già consistente produzione scientifica, il professore associato è un ordinario “in potenza”. Nel frattempo occupa una posizione subordinata, non potendo svolgere alcune funzioni di responsabilità quali preside, direttore di dipartimento e presidente di corso di laurea. Per il resto l’attività dei docenti delle due fasce non è molto differente: tengono i corsi che sono affidati loro, seguono gli studenti anche nelle tesi di laurea e i dottorandi, con i colleghi di corso di laurea condividono collegialmente la gestione di queste piccole, ma complesse strutture, collaborano con la facoltà di appartenenza e

l'ateneo con compiti di carattere organizzativo. Quando riescono a ritagliarsi uno spazio – e naturalmente c'è chi è più bravo a farlo e chi meno – si dedicano alla ricerca e alla formazione superiore, partecipano a conferenze e seminari, scrivono.

Poiché le promozioni non avvengono sulla base della sola considerazione che il professore associato sia maturo per ricoprire il ruolo di ordinario – come accadrebbe in un'azienda che decida di premiare un suo dipendente capace e produttivo –, ma quando si determina una fortunata, quanto rara, confluenza di circostanze favorevoli a livello locale/nazionale, il riconoscimento del merito è soltanto una delle leve che motiva gli associati a impegnarsi nell'attività didattica, scientifica e gestionale. La passione e il senso del dovere, in proporzioni variabili, giocano spesso, insomma, un ruolo ben più importante dell'aspettativa di carriera.

La storia di chi scrive è quella di un professore associato diventato tale dopo tredici anni e mezzo di quella che una volta si chiamava “carriera universitaria” e oggi si definisce – con maggiore precisione terminologica e minor (consolatoria) pomposità – precariato. La prima sede a 600 chilometri di distanza da casa sarebbe anche salutare (come molti sostengono di questi tempi) se non arrivasse a 36 anni, quando ormai la vita familiare è strutturata e rischia di essere travolta dai disagi imposti dal pendolarismo, soprattutto se femminile, e se non fosse durata sette anni. All'estero, coppie di colleghi cercano di spostarsi insieme quando ragioni legate alla carriera li inducono a farlo, ma questo, in Italia, è virtualmente impossibile per la mancanza di flessibilità nel reclutamento da parte delle università.

Didattica, ricerca, gestione: non tutti hanno idea di che cosa significhi fare il docente universitario oggi. Se dovessi spiegarlo in sintesi direi: provare a tenere in equilibrio queste tre componenti della professione. Cercare di conquistare gli studenti ogni giorno e offrire loro un vero interlocutore; coltivare i propri interessi, dunque studiare e scrivere, perché soltanto una curiosità che si mantiene viva può essere trasmessa; contribuire al funzionamento di un'organizzazione complessa come è l'università perché possa offrire sempre maggiori opportunità a chi la vive, quale che sia il suo ruolo. Sembra facile, ma non sempre lo è.

### **C come CANDIDATO**

Tutti nella vita siamo stati candidati. Secondo il Garzanti, un candidato è “chi si presenta a sostenere una prova d'esame” e gli esami – si sa – non finiscono mai. Al concludersi di ogni ciclo di studi, scuole elementari, medie, superiori, c'è sempre un esame. In molti sognano il proprio esame di maturità anche a distanza di anni. Io l'esame l'ho sostenuto, ma mai sognato (deve essere una patologia: non mi capita nemmeno coi numeri del lotto). Però sono stato candidato molte altre volte, dopo la maturità. Corso di laurea a numero chiuso: esame di ammissione. Conclusione degli studi universitari: esame di laurea, con relativa discussione. Esame per essere ammesso al dottorato. Esame di discussione della relativa tesi. Esame per divenire borsista. E di nuovo, esame di ammissione all'assegno di ricerca. Forse è questo stile di vita che t'impone di non sognarti gli esami, forse ne hai già abbastanza da sveglia, almeno quando dormi ti prendi la libertà di sognare altro...

A ogni esame lo studente, ricercatore, dottorando, professore o assegnista che sia si mette un altro cappello, che tutti hanno avuto una volta o l'altra nella vita: quello del candidato. Candidato ad abbandonare un ruolo e ad abbracciare quello successivo. Vi ricordate di quando eravate voi i candidati? Lo scopo sempre in mente, con tutto l'insieme di sentimenti appresso. L'attesa del giorno fatidico. Paura e speranza. Il tempo che corre, e che sembra sempre troppo poco. Lo studio, anche nelle giornate sbagliate, quelle in cui non ti resta niente in testa, ma devi andare avanti lo stesso. I (troppi?) caffè. Qualche volta la noia, qualche volta la concentrazione totale, quasi artistica, quando non riesci a pensare ad altro. E poi il giorno della prova. L'incontro con gli altri candidati. Gli scambi frettolosi di domande, giusto per vedere se si è sulla "lunghezza d'onda giusta", la prova prima della prova. L'impressione che fanno i commissari. L'enunciazione delle prove, con annesso sospiro di sollievo, incupimento, o ronzare di meningi di colui che cerca di associare il noto (quello che sa) con l'ignoto (quello che gli viene chiesto). La gioia del trionfo, o la tristezza e la rabbia della sconfitta... con l'obbligo poi di ricominciare da capo. Avere la forza di affrontare di nuovo lo scoglio, e di superarlo.

Ora per me è il momento del concorso da ricercatore – il primo gradino della carriera accademica strutturata – con relativo esame. Si torna (ma si smette mai?) così a studiare, interrogandosi su cosa sia fondamentale e cosa superfluo conoscere, cercando di costruire un programma dotato di senso, che però deve integrarsi anche col lavoro di tutti i giorni (nel mio caso da assegnista). In quel grande calderone di conoscenze che è l'università, studenti, ricercatori, dottorandi, professori, assegnisti, svolgono funzioni diverse. Ma tutti hanno qualcosa in comune quando si mettono – ancora un'altra volta – il cappello dei candidati. Si mettono alla prova, cercano una valutazione e – non diversamente dal passato – sperano anche di cavarsela... crepi il lupo!

### **C come CO.CO.CO**

È un contratto di collaborazione (quindi non da lavoro dipendente), che prevede lo svolgimento di un'attività in modo continuativo, senza però dar luogo a un rapporto di lavoro stabile nel tempo.

Io ho un contratto di collaborazione coordinata e continuativa presso la Facoltà di Scienze Politiche, per assistenza alla didattica; più precisamente, faccio esercitazioni di Economia Politica con una classe di studenti che provengono da due corsi diversi (in tutto sono circa 150). È un contratto formalmente da 50 ore, per un compenso di 1550 euro lordi (in tutto). In concreto faccio due ore di lezione la settimana per il primo semestre, due ore di ricevimento, preparo e correggo mezzo esame. Dato che è un lavoro che mi interessa e gli studenti sono una preziosa fonte di vitalità (e forse perché mi sento ancora molto simile a loro), cerco di andare incontro, per quanto possibile, alle loro esigenze, ad esempio dedicando del tempo extra a chi non può seguire le esercitazioni nell'orario stabilito. Se includiamo il tempo necessario per preparare le lezioni, le 50 ore sono belle che passate. Per fortuna è il secondo anno che faccio queste esercitazioni, quindi eredito il grosso del lavoro di preparazione dall'anno scorso (facevo esercitazioni durante la ricerca per la tesi di

dottorato - un momento tranquillo...- ma avevo finito la borsa). Un particolare: l'anno scorso il contratto era da 60 ore e quest'anno è stato ridotto, senza una corrispondente riduzione degli obiettivi da raggiungere...

Uno sguardo di insieme: il contratto più stabile che ho è una collaborazione a progetto con un istituto di ricerca (una fondazione). Ho avuto fortuna: facendo la tesi di dottorato, sono entrata in contatto con alcuni ricercatori di questo ente, sono andata da loro a discutere del mio lavoro, l'istituto di cui fanno parte era in fase di espansione, ed è venuta fuori una proposta di collaborazione per fare ricerca su temi legati a quelli della mia tesi di dottorato. Mi divido tra due città.

Perché faccio le esercitazioni in una città pur avendo un lavoro da un'altra parte? Perché è un lavoro che mi piace e non volevo abbandonare la didattica. E per non perdere tutti i contatti con l'università, trattandosi dell'unico rapporto di lavoro in piedi con loro, una volta finito il dottorato.

Con l'arrivo del nuovo anno, si aggiungerà un nuovo contratto. Una collaborazione esterna come *tutor* ad in un centro di formazione. In discussione, con un altro centro di ricerca, ho la collaborazione ad uno studio, di cui non è ancora definita la forma contrattuale, ma che dovrebbe partire entro un paio di mesi.

### **C come CONFERMATO, RICERCATORE**

I ricercatori universitari sono dipendenti statali a tempo indeterminato.

Si diventa ricercatori universitari vincendo un concorso pubblico. La commissione giudicatrice è formata da tre docenti appartenenti al settore scientifico disciplinare per il quale è bandito il posto: fino all'introduzione dei recenti provvedimenti, uno (il c.d. membro interno) veniva scelto dal consiglio di facoltà della Facoltà che aveva bandito il concorso, due (i c.d. membri esterni) venivano eletti a livello nazionale tra i docenti della materia; nella commissione dovevano essere presenti un professore ordinario (solitamente, ma non necessariamente, il membro interno), un professore associato e un ricercatore. La valutazione, nel concorso che ho sostenuto, era basata sia sui titoli sia sulle prove d'esame, due scritte e una orale.

Vinto il concorso, si entra in ruolo come ricercatore non confermato; dopo tre anni si è sottoposti al giudizio di conferma da parte di una commissione nazionale (formata da tre docenti del settore scientifico disciplinare cui si afferisce) che valuta sia l'attività scientifica sia l'attività didattica del triennio. Il giudizio di conferma determina il passaggio nel ruolo di ricercatore confermato e comporta un rilevante aumento della retribuzione (circa il 50% rispetto a quella pre-conferma) e il venir meno dell'obbligo del tempo pieno (ogni anno si può optare per il tempo pieno o il tempo definito: il secondo comporta una retribuzione inferiore a fronte però di minori obblighi didattici e della possibilità di esercitare la libera professione).

Dopo la laurea in giurisprudenza, pur essendomi iscritta alla pratica forense, ho mantenuto i contatti con l'università attraverso due canali: da un lato collaborando con una rivista, dall'altro partecipando alle commissioni d'esame del docente con cui mi sono laureata. L'anno successivo ho vinto un dottorato (con borsa) in un'altra città, ottenendo al termine del triennio il titolo di dottore di ricerca. A pochi mesi

dalla discussione della tesi di dottorato è stato bandito un posto da ricercatore presso la facoltà di giurisprudenza della mia università; ho quindi lasciato lo studio legale in cui collaboravo come avvocato per preparare il concorso, ottenendo, nelle more del suo svolgimento, una borsa annuale bandita dalla facoltà per collaborare all'attività didattica. Vinto il concorso, mi sono iscritta all'albo speciale dei docenti universitari a tempo pieno, cancellandomi poi definitivamente dall'albo degli avvocati dopo la conferma.

### **C come CONTRATTO, PROFESSORE A**

Un professore a contratto è una persona che ha un contratto di collaborazione con l'università (detto "contratto di prestazione d'opera intellettuale", cioè un contratto a progetto). La prestazione d'opera oggetto del contratto consiste in:

a) svolgimento di un corso di un certo numero di ore (di solito 30 o 60 a seconda del numero di crediti assegnati al corso);

b) tutte le attività connesse all'insegnamento (sostanzialmente esami e ricevimento studenti).

In sintesi: un professore a contratto svolge le stesse mansioni, per quanto concerne la didattica, di uno assunto a tempo indeterminato (professore o ricercatore) ma con una tipologia contrattuale diversa (precaria) e con un compenso diverso (solitamente molto basso, di qui l'utilità economica per gli atenei di ricorrere a tali figure professionali).

Come per tutti i tipi di incarichi universitari connessi all'insegnamento e/o alla ricerca bisogna distinguere due percorsi:

a) Quello ufficiale: avere presentato una domanda in seguito alla pubblicazione di un bando pubblicato dall'ateneo per la partecipazione ad una procedura di valutazione comparativa (che in questo caso è solo per titoli) ed in seguito essere risultato vincitore di tale procedura.

b) Quello sostanziale (da cui, cioè, dipende l'essere i vincitori nella suddetta procedura, e spesso gli unici partecipanti ad essa): l'essere stato segnalato da un docente alla commissione giudicante, di cui spesso (ma non necessariamente) fa parte il docente segnalante. Bisogna sottolineare che spesso (anche se non sempre) è la stessa iniziativa del docente in questione a far sì che venga attivato per quell'anno accademico il corso in questione da affidare tramite contratto.

Ovviamente nel tenere un corso universitario con tutte le attività connesse, cioè fare esami (per l'intero anno accademico più sessioni straordinarie), ricevimento studenti e, naturalmente, preparare le lezioni.

### **D come DOTTORANDA**

Una persona è battezzata dottoranda quando vince un concorso per un dottorato di ricerca. La ricerca è un lavoro, da svolgere in modo scientificamente difendibile di fronte ad una commissione di professori. La borsa di dottorato dura tre anni e dà diritto ad un contributo mensile di circa 1000 euro.

Durante questo lasso di tempo può o meno avere una borsa di studio. Se non ha la borsa di studio (o se è con borsa, ma chiede la proroga), oltre a condurre la sua

ricerca, deve trovare un lavoro per mantenersi (a meno che la sua famiglia non abbia vinto un bel premio al superenalotto).

Il suo lavoro consiste nel portare avanti un'ipotesi o una domanda di ricerca, che può essere sviluppata in Italia o all'estero. Dunque, se riesce ad organizzarsi, può approfondire parte della sua ricerca presso centri specializzati o immergendosi nelle realtà che studia. Dipende dal dottorando e dalle risorse messe a disposizione dall'ateneo o dal dipartimento e da quest'ultimo ai suoi dottorandi. Il rito di iniziazione al titolo di dottore in ricerca presuppone la presentazione alla comunità di un feticcio-tesi.

In qualità di dottoranda, studio le modalità attraverso le quali un gruppo umano è giunto a sviluppare un senso di appartenenza allo stato-nazione. Nello specifico mi occupo di uno stato dell'Africa occidentale. Mi chiedo cioè quali sono i meccanismi politici che hanno portato delle persone ad immaginarsi *guineane*. Nel mio percorso universitario mi sono avvicinata all'Africa grazie ad un corso di Diritto africano che in realtà era focalizzato sull'Africa maghrebina. Però in Italia questo corso è nominato Diritto africano perché in Italia si presume che chi studia l'Africa, la studi nel suo complesso. Come se uno studiasse tutto il continente europeo, tutto il continente americano o tutto il continente asiatico. Mi sono appassionata, in particolare, alla dimensione della antropologia giuridica. Mi entusiasmava scoprire come diverse culture giuridiche si avvicendino e sovrappongano nello scorrere di un periodo storico caratterizzato da equilibri politici mutevoli.

Poi ho espresso questa mia passione ad un professore che mi ha proposto di studiare la nazione. Ho accettato questa sfida e ho potuto leggere ed approfondire i miei interessi. Bisognava però scegliere un caso studio. Ho scelto la Guinea perché nel 1958 il generale de Gaulle ha proposto un referendum alle ex colonie africane che erano ancora sotto il suo dominio. Il quesito referendario era "Volete far parte della Comunità francese?". La Guinea è stato il solo Territorio a rispondere no e divenire indipendente. Non mi interessava capire perché, ma come ciò sia avvenuto.

La mia ricerca è ancora in corso, e proprio oggi ho lavorato per organizzare una nuova partenza. Cerco documenti storici guineani. *Google* non mi aiuta perché nel mondo esiste la Repubblica di Guinea, la Guinea Bissau, la Guinea equatoriale e la Nuova Guinea, mentre la rete è sovrappopolata di *Guinea pigs*. Devo dunque richiedere prestiti interbibliotecari, recarmi in Francia (ex madrepatria della Guinea) e cercare di organizzare soggiorni nel paese di mio interesse per raccogliere materiale e ricostruire i meccanismi politici tramite fonti primarie o secondarie.

### **E come ESERCITATORE**

L'Esercitatore deve aiutare gli studenti a mettere in pratica quanto appreso durante le lezioni di un certo corso o di una serie di corsi. Formalmente viene definito *supporto alla didattica*. A un esercitatore può essere chiesto di mostrare, nella pratica, cosa significhino i concetti appresi durante i corsi, proponendo una serie di temi di discussione e di esercitazioni pratiche di ricerca sul campo. L'esercitatore deve avere una certa esperienza delle cose che spiega, perché senza di essa

difficilmente riuscirebbe ad andare oltre ciò che gli studenti hanno già avuto modo di comprendere seguendo le lezioni teoriche.

Il laboratorio che mi è stato affidato ha una durata complessiva di 18 ore, suddivise in sei incontri da 3 ore ciascuno. È pensato come servizio di supporto agli studenti alle prese con la tesi, o in procinto di essa, e dunque la partecipazione è del tutto volontaria e non vengono rilasciati crediti formativi. Il mio contratto è un Co.Co.Co. ed è pagato 810,00€ lordi.

Per diventare esercitatore occorre partecipare ad un bando pubblico che illustra le caratteristiche richieste e che prevede un colloquio di selezione effettuato da una commissione composta da tre persone: di solito il docente titolare del corso che ha richiesto l'Esercitatore, coadiuvato da due persone – docenti o ricercatori – esperte della materia. In molti casi al bando partecipa un numero di persone che coincide con i posti disponibili, spesso uno solo, e questo semplifica molto il compito della commissione.

Da parte mia, l'interesse nell'accettare questi contratti si compone di più elementi: poter approfondire la materia che mi interessa e della quale sono anche cultore della materia; guadagnare qualche euro, ad integrazione della borsa di dottorato; rimanere una risorsa attiva per l'università, mettendomi così nelle condizioni di poter accumulare credito, diciamo così, per futuri lavori, facendo anche esperienza di un ambiente di lavoro non facile.

### **F come FUGA, CERVELLO IN**

Ho conseguito sia il diploma di laurea sia il dottorato in antropologia e in entrambi i casi con ricerca di campo in Guinea Bissau, una ex-colonia del Portogallo. Durante questa formazione ho trascorso diverso tempo in Portogallo per motivi di ricerca e sono stata *visiting fellow* presso l'università che ospita il centro in cui oggi lavoro. Dopo il dottorato, ho cercato di seguire il ritmo accademico italiano sperando di poter rimanere. Ho insegnato un paio d'anni agli infermieri (con uno stipendio ahimè ridicolo). Nel frattempo mi sono guardata intorno e 6 mesi dopo la difesa della tesi di dottorato già ero a Lisbona con una borsa di post-doc. Ho quindi fatto 3 anni di ricerca e ho chiesto il rinnovo per altri 3 anni, nel frattempo insegnando in due università. Dopo 5 anni di post-doc ho vinto un concorso chiamato Contrato Ciencia 2007 che offre posti di ricercatori per 5 anni rinnovabili.

Mi piace l'ambiente "giovane" pieno di entusiasmo, idee e voglia di fare. Mi piace l'internazionalizzazione dell'accademia portoghese, il contatto e lo scambio intenso non solo a livello europeo ma anche extraeuropeo, ovviamente in particolare con il Brasile, dove, per esempio, ogni anno trascorro un periodo a insegnare. Mi piace che si riesca a condurre progetti e conseguire obiettivi contando su finanziamenti pronti e sostanziosi; francamente il volontariato non aiuta a lavorare bene, specie se ci si deve mantenere, magari si hanno figli etc. Ritengo che uno stipendio degno sia anche un buon incentivo.

Non mi piace invece la mancanza di grandi strutture (biblioteche ben fornite per esempio), la mancanza di condizioni che possano garantire un ambiente di lavoro

(dividiamo un ufficio in 6... tutto bene, ma preferirei uno spazio individuale), una sensazione di marginalità propria probabilmente a tutti i paesi latini d'Europa.

Credo non ci siano prospettive di rientro più che altro per la sensazione del "chi esce, esce". In ogni caso direi che non mi interessa, anche perché mi sembra sia tutto bloccato e tutti intenzionati a fuggire più che a restare. In ogni caso la tristezza della attuale politica italiana mi permette l'onore di dichiararmi esiliata politica con gioia.

### **M come MATERIA, CULTORE DELLA**

Il titolo di Cultore della materia è un riconoscimento della competenza e dell'interessamento di un laureato per una specifica disciplina. I cultori possono far parte delle commissioni d'esame e svolgere altre attività, in modo conforme al regolamento interno della singola facoltà. Il titolo, generalmente, non dà diritto ad alcuna remunerazione e viene assegnato, all'interno delle università, dal Consiglio di Facoltà, solitamente su segnalazione di un docente, ai laureati e agli studiosi che abbiano mostrato un forte impegno e una conoscenza approfondita, certificata da studi e pubblicazioni specifiche su una certa materia.

Ho avuto accesso a questo titolo dopo aver frequentato alcuni corsi di una disciplina ed essermi laureato con il docente con cui collaboro ad alcuni progetti di ricerca da diversi anni. Inutile dire che è il docente il riferimento che dà valore a questo titolo, la persona a cui bisogna in qualche modo essere grati per l'opportunità concessaci, soprattutto se facciamo fatica a creare legami con altre figure dell'accademia.

Esso comporta in sostanza impegni di assistenza alla didattica e in sede d'esame. Tanti oneri e pochi onori. Nel mio caso, ho avuto la possibilità di preparare alcune lezioni per gli studenti, aspetto impegnativo ma necessario per chi comincia un percorso di questo tipo. Prendere appunti per la relazione finale sul corso è una delle incombenze. Si ricevono gli studenti e si tengono contatti con loro per chiarimenti e approfondimenti sui temi trattati a lezione. Interrogare è una cosa assai difficile, soprattutto le prime volte: è forse il momento che più di ogni altro ci allontana dalla condizione di studente, e ci mette di fronte alla responsabilità di giudicare altre persone, proporre loro un voto, promuoverle, bocciarle. È un'esperienza che permette di capire il livello medio della preparazione degli studenti, e un po' alla volta si impara a calibrare le domande, che all'inizio tendono ad essere troppo difficili, o troppo generiche. Anche il nostro modo di studiare subisce dei cambiamenti.

Le parti più gratificanti sono costituite dalla discussione per il programma d'insegnamento del nuovo anno accademico e dalla correlazione dei tesisti, attività che permettono di sentire come il sistema universitario sia un incubatore di giovani intelligenze.

### **N come NON CONFERMATO, RICERCATORE**

È il primo grado della carriera didattica a tempo indeterminato nell'università.

Nel luglio 2007 ho vinto un concorso pubblico e dal 1 ottobre ho "preso servizio" in qualità di Ricercatrice: lavoro, ho un ufficio, una scrivania, un computer

e uno stipendio fisso ogni mese, comprensivo di contributi previdenziali e assicurativi e tredicesima.

L'espressione "non confermata" significa che sono in periodo di prova. Dopo aver ottenuto il posto, infatti, ogni ricercatore ha 3 anni di tempo per dimostrare di saper svolgere con serietà e impegno il proprio lavoro.

A settembre 2010, dovrò presentare una relazione dettagliata della mia attività di ricerca e una commissione di docenti avrà il compito di valutare il mio operato e di decidere se confermarmi come ricercatrice a tempo indeterminato.

Prima di vincere il concorso da ricercatore, ho lavorato 6 anni all'università con contratti a termine o borse di studio: 1 anno di borsa per il sostegno alla didattica, 3 anni di dottorato, un contratto di ricerca di 4 mesi, infine un assegno di ricerca di 2 anni. Il lavoro che facevo però era sempre lo stesso: fare ricerca.

Un ricercatore "fa ricerca". Ma cosa significa? Fare ricerca vuol dire studiare, raccogliere informazioni, analizzarle e proporre interpretazioni che servono per comprendere la realtà fisica e umana di cui tutti noi siamo parte.

Io mi occupo di fenomeni politici e in particolare degli strumenti che la politica può usare per coinvolgere i cittadini nelle decisioni pubbliche. Fare ricerca per me consiste nello studiare e nel comprendere il funzionamento di questi strumenti, vuol dire analizzarli dall'interno o intervistare chi li organizza e chi vi partecipa, vuol dire anche condurre esperimenti con i cittadini per capire quando funzionano, quali problemi generano, cosa si può fare per migliorarli.

Ogni lavoro produce qualcosa. I ricercatori producono articoli e libri che tutti possono leggere. Ma servono? La ricerca è utile per due motivi. Perché è la base dell'insegnamento: solo chi ha fatto e continua a documentarsi, a studiare, a scrivere è in grado di trasmettere agli studenti nuove conoscenze. Perché è la base del progresso e del cambiamento: quante cose non esisterebbero se qualcuno non avesse studiato, capito, innovato e reso pubblica la propria scoperta?

Io ho pubblicato un libro sui bilanci partecipativi e vari articoli sulle giurie di cittadini e su altre pratiche di partecipazione ed è anche alle mie piccole "scoperte" che attingo quando insegno.

### **O come ORDINARIO**

Un ordinario è di norma un professore di una certa età. La regola vorrebbe che fosse non un professore anziano, bensì uno studioso che ha accumulato una mole di titoli sufficienti a garantire la credibilità scientifica e la sua capacità di insegnare. In un mondo normale, si diventerebbe ordinari tra il 35 e i 45 anni. E forse dovrebbe essere solo un premio per chi più si è adoperato. Visto che non viviamo in un mondo normalissimo, e capita di vivere anzi in un paese sgangherato, oggidi si diventa ordinari da vecchi e l'ordinariato è più un premio alla carriera passata che un vincolo ad assumersi maggiori responsabilità nella carriera a venire.

Le cose stanno in questo modo anzitutto per colpa della politica. La quale da un lato ha congegnato male le carriere, per lungo tempo centellinando i posti da ordinario e consentendo che i giovani invecchiassero parecchio prima di giungere alla meta, mentre dal lato opposto ha predisposto criteri di reclutamento tali da

scoraggiare il reclutamento dei giovani meritevoli, a beneficio degli anziani, e da incentivare pratiche di cooptazione baronale.

Non esageriamo. Nel paese del familismo amorale, dove in parlamento, ad esempio, si sistemano parenti, amici, portaborse, avvocati e medici di famiglia, scandalizzarsi per quel che succede in università è mera ipocrisia: specie se a scandalizzarsi sono i politici, o qualche accademico che scrive sui giornali e che forse farebbe meglio a ripensare la sua carriera con un po' di spirito autocritico. Sappiamo anche bene che i figli dei giornalisti hanno una discreta propensione in più a fare i giornalisti e che anche gli studi professionali si ereditano. Teniamo infine conto inoltre del fatto che in tutto il mondo il sapere è organizzato per scuole (e per paradigmi scientifici). Quindi, le affiliazioni a tali scuole ovunque hanno un peso sulle procedure di reclutamento. Ciò non toglie che una discreta dose di nepotismo ci sia, che ci se ne debba vergognare e che bene si farebbe a emendarla. Il problema è che le norme che regolano il reclutamento, per tutte le fasce di docenza, sono al momento tali da agevolare le più discutibili distorsioni. Se invece di strapparsi le vesti, queste norme venissero corrette - e c'è modo di correggerle - la situazione potrebbe rapidamente migliorare. Forse però da qualche parte non si vuole che migliori. Si preferisce gridare allo scandalo traendone motivo per dismettere l'università pubblica.

Mi si chiede quale sia stata la mia carriera. Ho sempre pensato che il cv di un docente stia solo nell'elenco delle sue pubblicazioni. Per chi sia proprio curioso, dia un'occhiata al sito della mia università. Sarebbe di pessimo gusto vantare i miei meriti e rivendicare la legittimità della mia condizione. Forse meglio è che vi dica cosa faccio. Ma anche di questo può dirsi in fretta. Credo - ma non sta a me esprimere un giudizio - di fare quello che fa un qualsiasi docente che lavori in università: sia ricercatore, associato o ordinario. Ritengo di insegnare e di far ricerca. Non è un privilegio. L'unica differenza che mi sembra imponga il mio status, è che devo caricarmi di qualche incombenza amministrativa. Non è il caso che mi lamenti. Dopotutto mi spetta, anche tenuto conto della più propizia situazione retributiva di cui mi trovo a godere. Quel che non dirò è quant'è il mio potere baronale. È roba che non si racconta.

### **R come RICERCATORE SUL CAMPO**

Non esiste uno "status" distinto per il ricercatore sul campo: la ricerca sul campo, o *fieldwork* all'inglese, è un'esperienza che può incrociarsi con la condizione di studente e di ricercatore a tutti i livelli.

Attualmente io sono assegnista di ricerca, dopo aver conseguito il dottorato di ricerca l'anno scorso. Ma soprattutto, attualmente sono "a casa", lontano dai miei terreni di ricerca abituali (Africa occidentale), a prepararmi per la prossima discesa sul campo. Chi è particolarmente motivato tenta di andare sul campo già prima della tesi di laurea. Più di cinque anni fa, ho vinto una piccola borsa di studio che mi ha permesso di andare in Senegal e fare la mia ricerca di laurea sulle attività di una organizzazione non governativa italiana di cooperazione allo sviluppo.

Durante il mio dottorato (durato quasi quattro anni, di cui tre con borsa di studio e uno – di proroga – non retribuito), sono riuscito a effettuare due missioni di campo principali: in totale, sono stato in Senegal per circa 8 mesi. Una permanenza sufficientemente lunga per la media italiana, ma breve se confrontata alla prassi negli Stati Uniti (in cui i dottorati sono spesso più lunghi e meglio retribuiti, e si sta “sul campo” anche per due anni). Durante il dottorato, ho finanziato le mie missioni di campo con la mia stessa borsa di studio: a parte un unico biglietto aereo, non erano previste altre forme di rimborso.

Qualche mese fa ho vinto un assegno di ricerca in un nuovo dipartimento: mi occupo di cooperazione, aree protette e rappresentazioni culturali dell’ambiente in Africa occidentale. La possibilità di tornare sul campo, solitamente rara a causa della scarsità di fondi, è stata uno degli elementi che mi hanno attirato verso questo nuovo progetto. La libertà di programmare le proprie missioni sul campo è però leggermente minore: mentre durante il dottorato mi ero dedicato quasi soltanto alla mia tesi, ora lavoro in un gruppo e ci sono altre cose di cui occuparsi.

La ricerca sul campo può prevedere le attività più diverse: la praticano i sociologi, i geografi, gli antropologi, gli psicologi sociali e molti altri. Anche il concetto di “campo” può applicarsi ai contesti più vari: si può fare ricerca sul campo nel ghetto di Chicago o nelle isole Trobriand, in un ospedale psichiatrico o nei villaggi di una falesia del Sahel. Terminata la ricerca sul campo, la quantità di dati raccolti supera spesso la possibilità fisica di maneggiarli: comincia allora un lavoro di trascrizione, sbobinatura, traduzione (a proposito... sarebbe buona norma imparare la lingua “locale”, ma anche questo dipende dal tempo e dalle risorse) e, in definitiva, di selezione: quali tra gli elementi osservati e i dati raccolti sono significativi, e come usarli?

Dal difficile compromesso tra due momenti molto diversi, l’esperienza sul campo e la (ri)elaborazione teorica “a casa”, nascerà qualche risultato concreto: nel mio caso, una tesi di dottorato ancora non pubblicata, un paio di articoli pubblicati in italiano, alcune interviste filmate che attendono un montaggio definitivo, e un paio di articoli in inglese che insh’Allah qualche rivista internazionale accetterà se li riterrà degni.

### **V come VICEPRESIDE**

Quando se ne parla, con i colleghi, c’è sempre qualcuno che mette l’accento sulla carica complimentandosi per quello che, si dice, è “un riconoscimento importante”. Altri scuotono la testa con un misto di riprovazione e compassione. “Certo che ti sei presa un bell’impegno” dicono. E aggiungono ridacchiando “non vorrei essere nei tuoi panni...!”. Visto da fuori, fare il vicepresidente è così: qualcosa che sta a metà fra l’esibizione di un piccolo titolo onorifico e l’assunzione di una grossa gatta da pelare. Pochi pensano sia soprattutto un servizio, quasi nessuno crede ci sia davvero spazio per partecipare a un progetto che provi a incidere sulle routine di una macchina organizzativa lenta e pesante, ma anche straordinariamente ricca di potenzialità e risorse qual è una facoltà, specie se multidisciplinare e dalle molte anime.

Eppure, quando ho accettato – la prima volta che il preside e l'amico impegnato da anni a reggere su questo fronte me ne hanno parlato – a me non era venuto in mente nient'altro. I molti anni passati a lavorare nelle commissioni (dai piani di studio alla riforma della didattica, senza trascurare gli orari) mi hanno insegnato l'importanza di ascoltare, di lavorare insieme, di esercitare la pazienza per capire i meccanismi che impediscono il cambiamento e provare a modificare il dato per scontato. Certo continuare a investire non è facile. E ci sono momenti in cui scontrarsi con la cecità autoreferenziale dei meccanismi burocratici o con la resistenza sorda di chi difende il suo microinteresse settoriale dalle sfide del cambiamento è disperante. Soprattutto se si riflette sui costi impliciti nello svolgimento di un ruolo che rischia di essere penalizzante sul piano scientifico e costoso su quello dei bilanci personali.

Il tempo investito nel tessere la trama su cui si sviluppa la vita della Facoltà limita l'investimento individuale nella ricerca e in quel lavoro di scrittura e pubblicazioni su cui si è di norma, giustamente, valutati al momento dei concorsi, malgrado la mitologia dominante delle selezioni decise sempre e solo da altri fattori. E la vita personale rischia di essere travolta da una sorta di piccolo terremoto. Cosicché il già difficile equilibrio fra pubblico e privato in cui ci dibattiamo tutti (con un di più di fatica per le donne e per chi vuole preservare momenti di riflessività interiore) rischia di essere definitivamente sconvolto dai ritmi di un lavoro che – un po' inevitabilmente, un po' no – tende a dilagare in ogni spazio.

Eppure, nonostante tutto, continuo a pensare che provare a misurarsi con questa sfida sia insieme utile e giusto. Perché nella facoltà in cui lavoro, in questi anni, si è messo in moto un processo di cambiamento profondo, che sta cercando di aprire gli orizzonti dell'offerta didattica ai contenuti più nuovi del dibattito scientifico e di inserire la facoltà in una rete di scambi internazionali. Un processo che guarda agli studenti come risorse su cui investire e considera il potenziamento della ricerca una premessa indispensabile per formare persone in grado di misurarsi con le esigenze del presente e le sfide del futuro.

**IV sezione: *Carosello***

La protesta nata in reazione alle manovre sull'università annunciate dal governo si riconosce nell'avatar di Anna Adamolo. Il suo nome ricorda quello che il movimento stesso si è dato: spostando qualche lettera è facile passare da Onda anomala ad Anna Adamolo. Nata nel mondo virtuale, la sua immagine si proietta nei cortei, nelle occupazioni, nelle assemblee. La faccia di Anna Adamolo è la maschera con cui la protesta va in scena e viene in vario modo rappresentata dalle più diverse forme di espressione. La sezione Carosello esplora le rappresentazioni mediatiche della protesta.

Il contributo *Sbatti la protesta in prima pagina* analizza la copertura mediatica della mobilitazione contro i provvedimenti del ministro Gelmini, attraverso l'analisi delle prime pagine di alcuni quotidiani di diverso orientamento. *L'Onda sul web 2.0* prende invece in considerazione la visibilità del movimento studentesco nello spazio virtuale alternativo ai mezzi di comunicazione di massa tradizionali.

Infine, l'analisi dei programmi elettorali, riportata nel focus, conferma che l'università, in generale, e la ricerca, in particolare, non sono un problema centrale nell'agenda politica. A differenza del Carosello televisivo, i programmi politici appaiono essere, su questo tema, un mero contenitore di messaggi pubblicitari.

## Sbatti la protesta in prima pagina

Abbiamo detto che la protesta, nata in reazione alle manovre sull'università annunciate dal governo, si riconosce in una persona: Anna Adamolo. Anna Adamolo è il nuovo ministro dell'istruzione, che in un'operazione di *netstrike* si è impossessata del sito del ministero. Ma sono anche gli studenti, i precari, i genitori, i maestri... Poco importa se Anna Adamolo non esiste. Nata nel mondo virtuale, la sua immagine si proietta nei cortei, nelle occupazioni, nelle assemblee.

Anna Adamolo vive in uno spazio pubblico mediatizzato: i mezzi di comunicazione sono l'arena pubblica in cui si muove, nella quale è prodotta una porzione sempre crescente delle informazioni sulle vicende politiche. Nella maggior parte dei casi, tali informazioni forniscono la migliore approssimazione della realtà a disposizione dei lettori, condizionano il *news making*, e danno ragione dell'integrazione e della reciproca influenza tra l'élite giornalistica e quella politica. Tutto ciò rende particolarmente interessante l'esame della maniera con cui la protesta è rappresentata. Essa è parte integrante della strategia di dequalificazione del panorama accademico e dell'utilità sociale e pubblica della ricerca.

Il tema «istruzione» è in agenda nei quotidiani nazionali almeno a partire dall'agosto del 2008. La pubblicazione del decreto 137/2008 è immediatamente ripresa sui media: il giorno successivo alla sua pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* sono stati pubblicati in prima pagina sia su "La Stampa" che su "la Repubblica" numerosi articoli sull'argomento. In data 2 settembre 2008 "la Repubblica" pubblica il commento: "Nessuno può insegnare con 1200 euro al mese. Scuola, le riforme della Gemini non toccano il cuore del problema" di Pietro Citati, mentre "La Stampa" pubblica un articolo di cronaca: "Scuola, il ritorno della ripetizione. Insegnanti precari minacciano: non abbiamo il contratto, «boicottiamo esami e scrutini»". La presenza sui giornali tuttavia è di breve durata. I temi principali in agenda nella settimana successiva alla pubblicazione del decreto sono la questione Alitalia, le reazioni della EU all'intervento in Georgia e l'avanzare minaccioso dell'uragano Gustav.

Con l'arrivo dell'autunno la scena mediatica viene però presto occupata dalle manovre sull'università, pur lasciando indefiniti i contorni dei provvedimenti ministeriali. La rappresentazione dei protagonisti conquista rapidamente la scena, lasciando in secondo piano contenuti e termini del dibattito.

La signora Adamolo arriva sui mezzi di comunicazione in due modi. Pur con le dovute sfumature, il composito panorama degli insoddisfatti rispetto alle manovre del ministro Gelmini è rappresentato secondo due *leit-motiv*. Da un lato, quello di un fenomeno giovanile e movimentista, timido, forse già risoltosi dopo un paio di mesi di protagonismo sulle pagine dei giornali. Dall'altro quello di un'arroccata difesa di un gruppo di potenti privilegiati che non intende rinunciare alle proprie prerogative. Presentato come più difficile da placare, quest'ultimo, per la sua potenza e la sua capillarità.

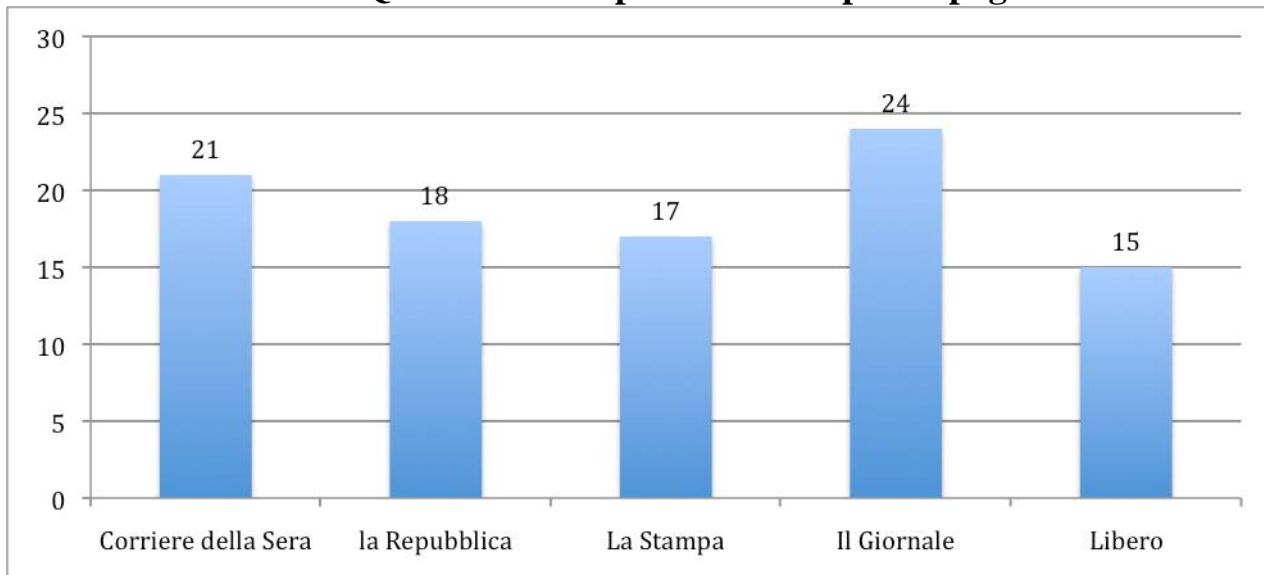
Sono molte le espressioni di dissenso distorte e tagliate fuori da questa rappresentazione. Tra queste, per esempio, ci sono quelle di chi sceglie di studiare la

rappresentazione stessa della protesta, dissezionando la comunicazione mediatica. Non ce ne vorrà la plurima Anna se, in questa sede, prestiamo la sua faccia a chi mette le mani nella sua trousse del maquillage.

*1. Anna Adamolo studia i mezzi di comunicazione di massa. Ogni mattina compra il giornale alla ricerca dell'eco della mobilitazione*

Abbiamo condotto una rilevazione sul *coverage* della mobilitazione sulle prime pagine di 5 quotidiani nazionali – “Corriere della Sera”, “la Repubblica”, “La Stampa”, “Il Giornale” e “Libero” – sull’arco temporale 6 ottobre / 5 novembre. I dati presentati riguardano: (1) la presenza di notizie sulla protesta cui viene dato particolare risalto dalle principali testate italiane di diverso orientamento politico; (2) gli eventi e i temi che hanno determinato l’emersione della protesta fino alle prime pagine delle testate considerate.

**Graf. 1 - Quante volte la protesta va in prima pagina?**

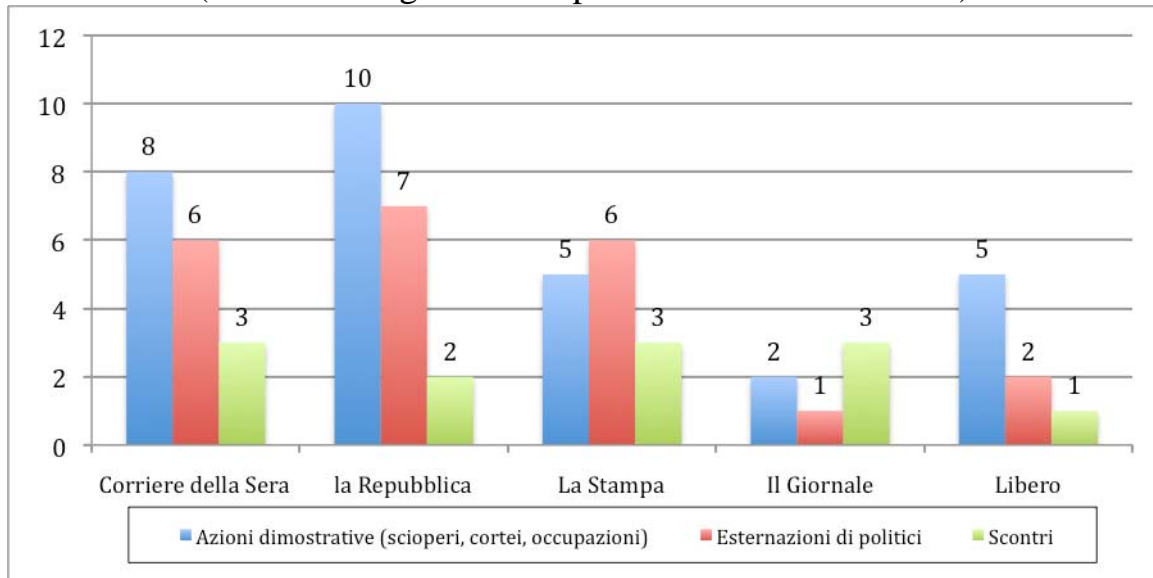


Fonte: nostra elaborazione su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero

“Il Giornale” è il quotidiano che, pur in ritardo rispetto alle altre testate, in misura maggiore porta la protesta in prima pagina (24 volte). Ciò accade all’interno di un *frame* ‘militante’ imperniato su una vera e propria campagna contro l’Onda e contro “l’Università dei baroni, degli sprechi e dei privilegi”, visti come un “prodotto della sinistra”. Segue il “Corriere della Sera” (21) che ripropone il *frame* del ‘moralizzatore’ inaugurato dalla premiata ditta Rizzo & Stella. La visibilità di prima pagina si riduce ulteriormente su “la Repubblica”(18) e “La Stampa” (17): la prima adotta un *frame* positivo verso l’Onda, mentre l’Università viene ancora etichettata come “luogo degli sprechi e degli abusi”. “La Stampa” (17), invece, opta per un *coverage* di basso profilo con un *frame* che potremmo definire ‘di neutralità’ rispetto agli eventi. Infine “Libero” (15) che porta la questione in prima pagina attraverso un’aspra campagna di stampa contro l’Università e la protesta molto spesso prescindendo dal valore-notizia dei fatti ma scendendo in campo come uno degli

attori dell'agone politico: basti ricordare, per esempio, titoli quali "Papponi in cattedra" (26/10/08), "I rettori fuggono? Magari" (29/10/08).

**Graf. 2 - Quando e perché la protesta va in prima pagina?**  
(sono esclusi gli eventi-tipo notiziati una sola volta)



Fonte: nostra elaborazione su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero

Il secondo aspetto dell'analisi riguarda il quando la protesta va in prima pagina; abbiamo cioè isolato gli eventi e i temi che hanno portato la protesta sulla pagina di massima visibilità per i lettori. La protesta raggiunge il massimo di visibilità in funzione di eventi-tipo: le azioni dimostrative (scioperi, cortei, occupazioni, lezioni all'aperto), le esternazioni dei politici, gli scontri. In altri termini: mobilitazione nuova, solito *coverage* mediatico. Su il "Corriere della Sera", "la Repubblica" e "Libero" le azioni dimostrative risultano i fatti più notiziati; su "La Stampa" prevalgono, seppur di poco, le esternazioni dei politici, mentre su "Il Giornale" vi è una lieve prevalenza per la copertura degli scontri di piazza, evidentemente funzionale ad una linea editoriale oppositiva alla protesta.

"Il Giornale" e "Libero" non concedono spesso la prima pagina, optando però per una più visibile tematizzazione che si confonde con campagne contro qualcosa (la scuola, l'Università, la sinistra) o qualcuno (gli studenti, i professori e i leader della sinistra). Il quotidiano diretto da Mario Giordano, per esempio, tematizza per ben 5 volte in prima pagina il malcostume nelle Università, rivolge attacchi e critiche dirette ai protestatari (4), insiste sugli stereotipi sessantotteschi della mobilitazione (3) e polemizza con i genitori che portano i bambini alle manifestazioni (2). "Libero", invece, oltre alla solita campagna contro gli sprechi e le baronie (5) e agli attacchi ai leader della sinistra che manipolerebbero gli studenti (2), introduce l'innovativa modalità degli 'ammonimenti' al movimento (2). Basti ricordare i titoli "Chiamate la polizia" (22/10/08) e "Attenti a voi, ragazzi" (23/10/08). Il "Corriere della Sera" tematizza la protesta due volte in prima pagina cercando analogie e differenze con il Sessantotto e denunciando il malcostume e gli sprechi nell'Università (2). "La Repubblica" propone reportage dalle scuole occupate e testimonianze (3), un

sondaggio sul consenso al Governo dopo la mobilitazione, e gli immancabili sprechi (1). “La Stampa” tematizza in prima pagina solo due volte: sui rischi della chiusura delle scuole di montagna e sul consenso al Governo.

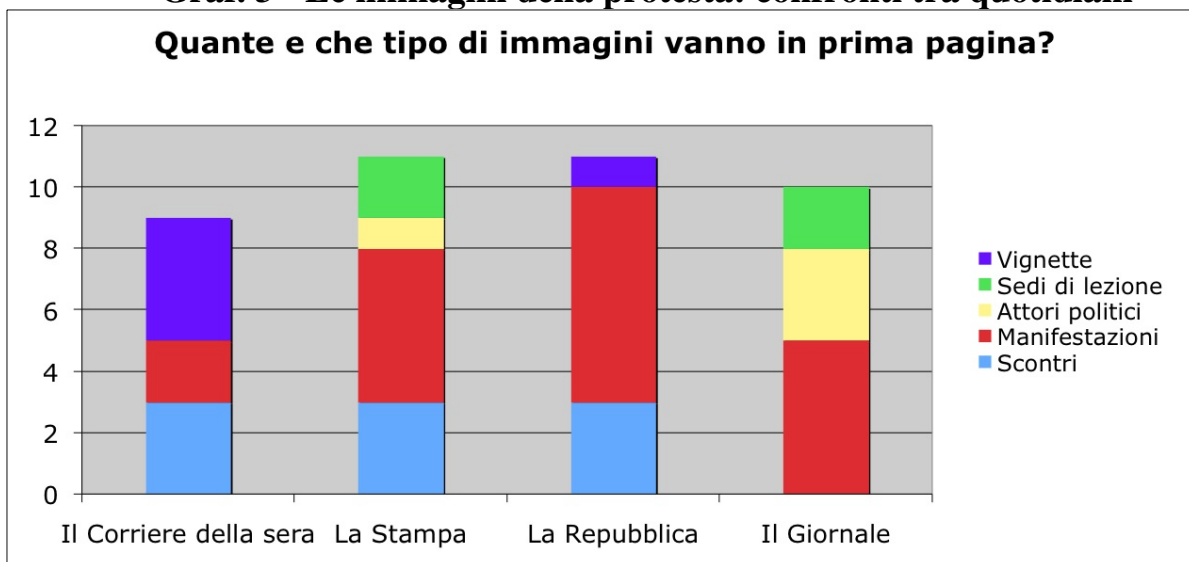
## 2. Anna Adamolo fotografa la protesta e ritaglia le immagini dai quotidiani

La rappresentazione appiattita del dissenso sui quotidiani si gioca anche attraverso le immagini. Difficile è fotografare i «baroni», gli «sprechi» e il «nepotismo» di cui parlano i giornali. Facile è però immortalare manifestanti, striscioni, a volte scontri. Quanto spazio viene dedicato alle immagini in relazione agli attori, ai temi e agli eventi della protesta da quotidiani di diverso orientamento politico?

Si presentano qui alcuni risultati parziali e alcuni commenti relativi all’analisi del *coverage* visuale dell’Onda Anomala su quattro quotidiani nazionali. A tale fine sono state analizzate le immagini che, tra il 16 ottobre e il 5 novembre del 2008, sono state pubblicate sulle prime pagine di quattro quotidiani con diverso orientamento politico, secondo il metodo della *visual content analysis*: il “Corriere della Sera”, “La Stampa”, “La Repubblica” e “Il Giornale”. I criteri di scelta dell’immagine principale sollevano problemi di non poco rilievo, che non è possibile affrontare in questa sede. Per ridurre la componente soggettiva della scelta, la prassi di ricerca prevede la formazione di un collegio di ricercatori che individualmente provvedano all’attribuzione della rilevanza alle singole immagini.

**Graf. 3 - Le immagini della protesta: confronti tra quotidiani**

**Quante e che tipo di immagini vanno in prima pagina?**



Fonte: nostra elaborazione su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero

Tutti e quattro i quotidiani pubblicano in prima pagina da 9 a 11 immagini (41) (grafico 3); le immagini del tipo *manifestazioni* sono presenti in tutti e quattro i quotidiani e vengono utilizzate dai tre principali quotidiani nazionali in un *frame* neutrale (19). “Il Giornale” usa invece queste immagini in un *frame* militante associandole 3 volte su 5 alla denuncia de “I bambini strumentalizzati” (26 ottobre

2008). Le immagini relative agli *scontri* in piazza con la polizia sono la seconda categoria più pubblicata dagli stessi tre quotidiani (9). Questa categoria è invece del tutto assente nel *coverage* del “Il Giornale” che evita del tutto di illustrare l’argomento anche dopo il noto annuncio di Berlusconi sull’invio della polizia ([www.youtube.com/watch?v=kZkgwEU8jvo](http://www.youtube.com/watch?v=kZkgwEU8jvo)).

Continuando la rassegna di tipi d’immagini pubblicate in prima pagina si deve poi ricordare il tipo *attori politici* utilizzato in due diversi frame. Il primo è un *frame* neutrale che usa le immagini con una funzione didascalica ad accompagnamento di esternazioni o di interviste, come è avvenuto nel caso dell’immagine del ministro Gelmini su “La Stampa” e in due casi su “Il Giornale”. Il secondo è un *frame* militante, che usa le immagini in funzione dello scontro politico, come nel caso dell’immagine di “Giulia, l’anti-Gelmini che veste Prada” pubblicata su “il Giornale” ritratta all’interno dell’Università Luiss, “l’Università della Confindustria” (27 ottobre 2008).

È inoltre utile porre in risalto fin d’ora come sia il “Corriere della Sera” che “La Repubblica” usino non solamente le fotografie ma anche le vignette satiriche. Si tratta di un elemento frequentemente trascurato nell’analisi visuale, ma caratteristico delle prime pagine di molti quotidiani e carico di un alto grado di spettacolarizzazione: si pensi alla presenza del vignettista Vauro nella trasmissione di Santoro *Anno Zero*. In particolare, “La Repubblica” fa ricorso a vignette in materia di università proponendo un *frame* particolarmente militante contro il Presidente del Consiglio. Silvio Berlusconi viene in entrambe i casi rappresentato frontalmente con una banana “manganello” in mano. Nella prima vignetta il testo è: “mettetevelo bene in testa. In questo paese occupo io e basta.” (24 ottobre 2008); nella seconda: “delle due l’una: o accettate me o accettate le provocazioni” (1 novembre 2008).

Approfondendo l’analisi delle prime pagine del “Corriere della Sera” per il periodo che va dal 1 settembre al 5 novembre 2008 si osserva come siano stati pubblicati un totale di 25 articoli (non tutti illustrati) relativi alle reazioni al decreto 137/2008. Le prime due rappresentazioni visuali in prima pagina su questo quotidiano datano al 9 e al 10 settembre 2008. Si tratta di due vignette satiriche, entrambe a firma di Giannelli, che tematizzano l’una il “ritorno al passato” della riforma, e l’altra “le colpe della sinistra” nella presunta situazione di degrado attuale dell’Università. La prima fotografia arriva in prima pagina solamente in un secondo tempo (dopo le due vignette) ed è stata pubblicata in data 11 ottobre 2008 in seguito alla manifestazione studentesca del giorno precedente e vede raffigurato un corteo di studenti.

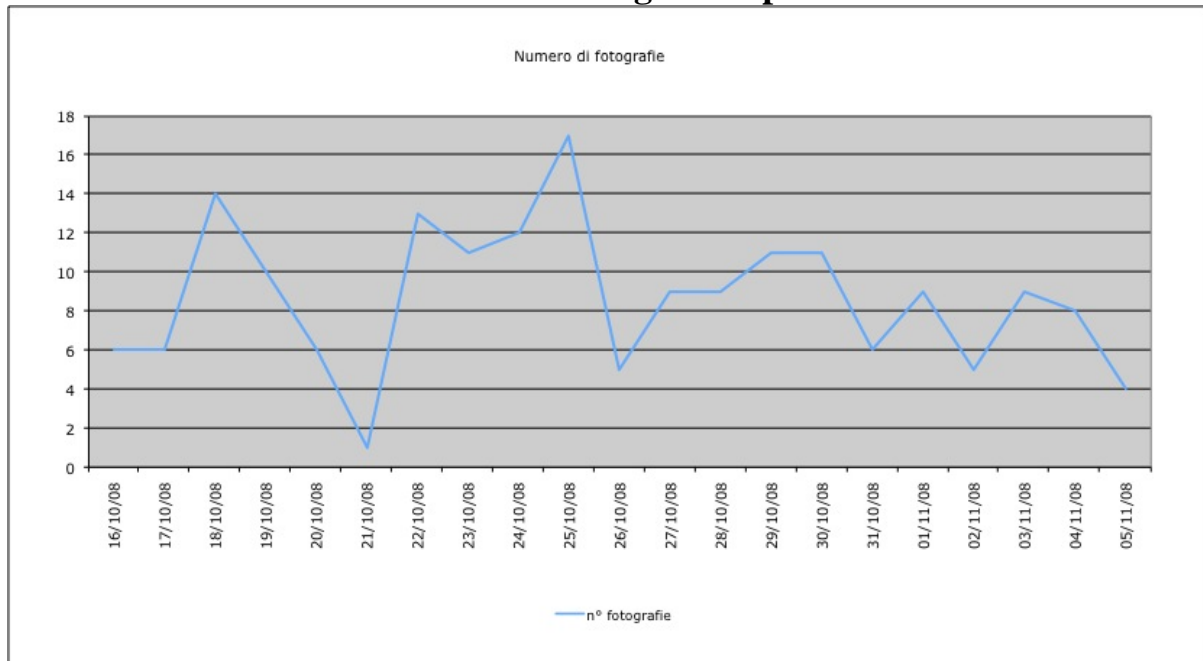
Nel periodo preso in esame la protesta ottiene la ribalta della prima pagina con un’illustrazione per ben 13 volte; per la precisione sono pubblicate 6 vignette satiriche, e 7 fotografie. Delle 5 fotografie, 3 rappresentano degli scontri dove sono raffigurati anche dei poliziotti in tenuta antisommossa (Immagine 1), 4 sono invece fotografie di manifestazioni (Immagine 2).

Per tutto il periodo preso in esame, il “Corriere della Sera” mostra una particolare attenzione all’uso delle vignette, e ad un uso della fotografia fortemente semplificato e “tradizionale”. Il *coverage* visuale di prima pagina non porta cioè mai

alla ribalta le nuove forme di protesta, di cui invece si parla negli articoli, che sembrano caratterizzare l'Onda Anomala e che invece talvolta vengono poi illustrate nelle pagine interne. A differenza di quanto è stato osservato per gli altri quotidiani al punto 1, infatti, tutte le immagini pubblicate in prima pagina sul "Corriere della Sera" sono riconducibili alle due categorie più comunemente utilizzate dai quotidiani presi in esame per "notiziare" visivamente la protesta: le *manifestazioni* e gli *scontri*.

Prendendo infine in considerazione tutte le pagine interne di ciascuna edizione del "Corriere della Sera" nel periodo dal 16 ottobre al 5 novembre e non più esclusivamente le prime pagine, si verifica che la protesta è coperta da ben 182 immagini (grafico 4); ogni numero del quotidiano preso in esame contiene da un minimo di 1 immagine ad un massimo di 17 immagini organizzate in "gabbie grafiche" dalla struttura ricorrente delle quali non è possibile in questa sede dare conto. Le immagini sono impaginate in un'area compresa tra la mezza pagina e le tre pagine consecutive.

**Graf. 4 - Fotografie e protesta**



Fonte: nostra elaborazione su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero



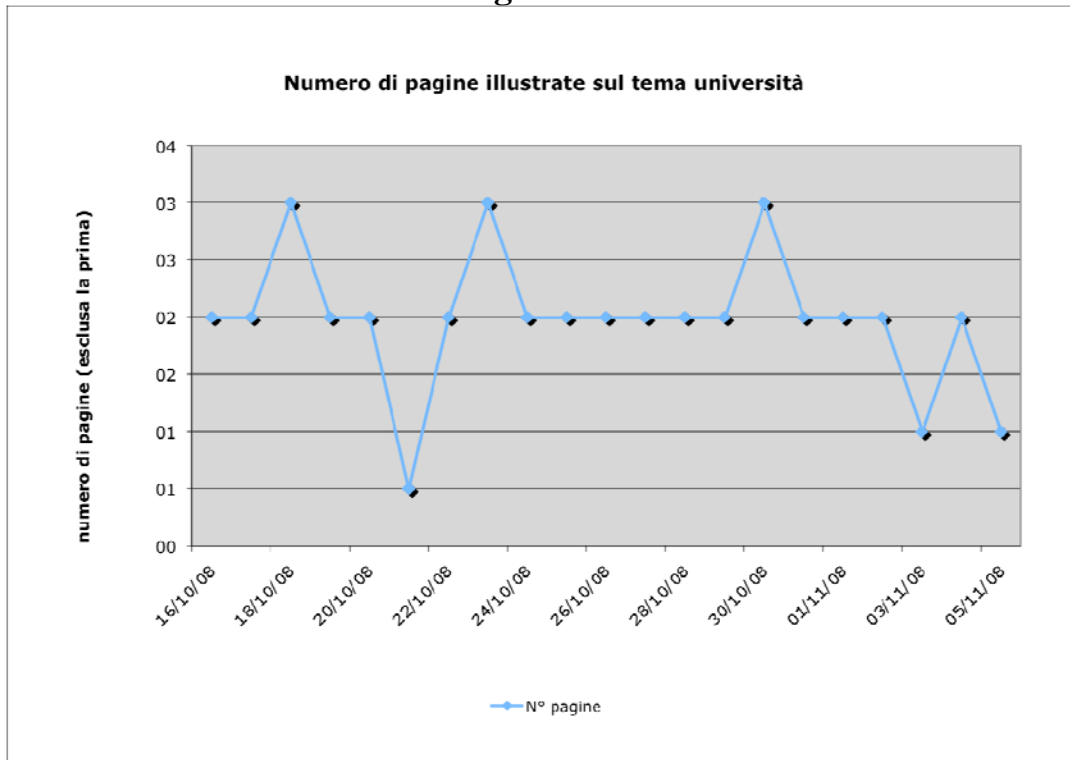
**Immagine n.1:**  
Foto della categoria 'manifestazioni' (28-10-08)



**Immagine n.2:**  
Foto della categoria 'scontri' (22-10-08)

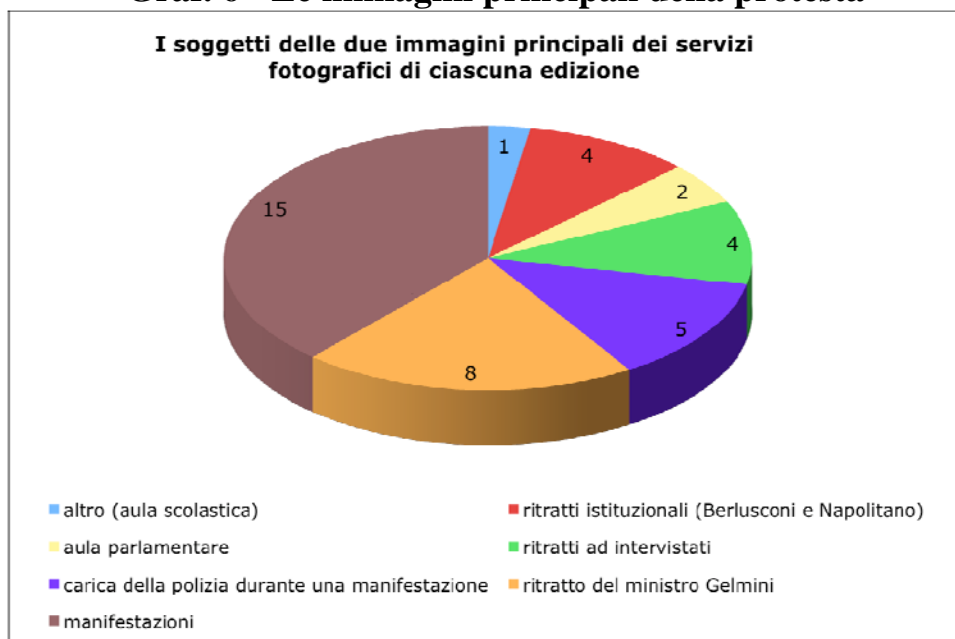
Nel periodo in oggetto, quindi, la protesta ha avuto un'alta visibilità sul "Corriere della Sera". Nella maggior parte dei casi (15 volte su 21) il quotidiano ha dedicato due intere pagine illustrate al tema, in 3 casi un totale di tre pagine, in 2 casi una pagina e solamente in 1 caso una sola mezza pagina (grafico 5).

**Graf. 5 - Pagine illustrate e Università**



Fonte: elaborazione nostra su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero

**Graf. 6 - Le immagini principali della protesta**



Fonte: nostra elaborazione su dati Corriere della Sera, la Repubblica, La Stampa, Il Giornale e Libero

Si è, in conclusione, focalizzata l'analisi sulle immagini principali della protesta, quelle cioè messe in maggior risalto dall'impaginazione tra quelle pubblicate sul singolo numero del quotidiano (grafico 6). È possibile osservare quanto segue: le manifestazioni di piazza sono il soggetto maggiormente rappresentato (8 volte su 21); le immagini degli scontri sono 4. La somma delle immagini delle due categorie di cui sopra costituisce la maggioranza assoluta delle immagini con maggiore rilevanza pubblicate (12 su 21) nelle pagine interne. Le stesse due categorie di immagini sono tra l'altro quelle che includono tutte le immagini fotografiche pubblicate in prima pagina sul "Corriere della Sera". Vi sono poi le immagini della categoria attori politici; di queste, 6 immagini ritraggono il ministro Gelmini e due il premier Berlusconi.

[Anna Adamolo nel primo paragrafo è Christopher Cepernich, nel secondo è Luigi Gariglio. I due contributi riportati sono stati presentati nella settimana di maratona didattica organizzata dagli studenti durante l'occupazione della Palazzina Einaudi a Torino nel novembre 2008. I contributi sono stati raccolti da Valentina Molinengo e la stesura dell'articolo è stata curata da Irene Bono, Massimo Cuono e Beppe Tiplado]

## L'onda sul web 2.0

La scena mediatica ha dato poco risalto a tutto ciò che, nella protesta, non è convenzionalmente rappresentabile. Nel giro di poco più di due mesi – un tempo lungo per i ritmi della rete – si sono moltiplicate in maniera esponenziale le iniziative che hanno utilizzato internet e le sue applicazioni per far pressione sulle istituzioni, organizzare eventi e sensibilizzare un vasto pubblico. La diffusione del web e le sue “rivoluzioni”, come quella dei *social network*, conferiscono nuova forza ai meccanismi di costruzione, e trasferimento, delle informazioni e di formazione dell'opinione.

Risorsa ampiamente sfruttata dai cittadini per affermare le proprie istanze, singolarmente o in maniera organizzata, la rete è ancora uno strumento verso cui politica e istituzioni mantengono molte diffidenze, pur con le dovute distinzioni. Il ruolo del *web* nel rendere efficaci e fruibili a pubblici di vaste dimensioni i messaggi elettorali è stato, ad esempio, molto discusso a seguito della recente vittoria di Barak Obama. Il caso dei *Social Forum*, inoltre, è un chiaro esempio di come certe forme di contestazione possano diventare una risorsa strategica per attori esclusi dai grandi circuiti decisionali, dando loro una leva importante per provare a scardinarli. Anche per comprendere il nuovo movimento studentesco che si è dato il nome di *Onda* è utile sedersi davanti al computer e monitorare la protesta nello spazio pubblico virtuale.

### 1. Web 2.0 e social networking: we are who we know

L'etichetta “web 2.0” è sufficientemente flessibile e generica per abbracciare la grande varietà di luoghi della rete e di pratiche comunicative online rese possibili dai cosiddetti *social software*: dai blog, a *Youtube*, dai siti di *social network*, al *file sharing* nelle reti *peer to peer*, dal *subvertising* al *culture jamming*. Sono tutti esempi di consumo mediale creativo, che permette lo scambio di contenuti (*mainstream* o autoprodotti), la condivisione di pratiche, discorsi, interessi, e la costruzione di comunità in rete (*networked communities*). Forme comunicative, insomma, che danno vita a uno spazio mediale ibrido, in cui trovano massima espressione la circolarità e la simultaneità di produzione e consumo, in un vero e proprio processo di *produsage* - come direbbe Bruns.

Il 2.0 apre opportunità inedite di pubblicazione di contenuti interattivi da parte di singoli, gruppi e movimenti sociali, nelle forme ibride che coniugano la verticalità della comunicazione uno-a-molti, tipica del *broadcasting*, con la comunicazione orizzontale molti-a-molti, tipica di internet e delle reti *peer-to-peer*. Per dirla con Castells, la nuova forma comunicativa è di massa nel senso che raggiunge potenzialmente un'*audience* globale, ma è autonoma a livello di generazione di contenuti, gestione dell'emissione e selezione della ricezione.

*In questa breve ricognizione citiamo alcuni siti e prodotti on line tra quelli da noi visitati senza pretese di esaustività*

**siti tematici:**

www.ricercatoriprecari.org  
www.dottorato.it  
www.nogelmini.org

**siti spoof (o siti parodia):**

www.pubblica.distruzione.org  
www.ministeroistruzione.net/site

**blogs:**

rete-dottorandi-ricercatori.noblogs.org  
annaadamolo.noblogs.org  
ondanomalamilano.blogspot.com  
diversamentestrutturati.noblogs.org/summary.php  
precaridellaricerca.wordpress.com  
no133pisa.blogspot.com  
contro133.blogspot.com  
www.stopgelmini.org  
cervellinfuga.wordpress.com  
133.anche.no  
assembleanogelmini.blogspot.com

**Youtube:**

1.380 video alla voce “no gelmini”,  
1.200 video alla voce “legge 133”;

**Firmiamo.it:**

11 petizioni contro e 1 a favore alla voce “gelmini”,  
7 petizioni alla voce “università”;

**Petitiononline.com:**

61 petizioni alla voce “università”;  
115 alla voce “gelmini”

I siti di *social networking* (SNSs) sono ormai integrati nella vita quotidiana di milioni di persone al mondo. Pur nella varietà di ogni singolo sito, i SNSs sono piattaforme web che “consentono di (1) costruire un profilo personale pubblico o semi-pubblico, (2) articolare una lista di altri utenti con cui si condivide un qualche tipo di connessione, e (3) vedere e incrociare la propria lista di contatti con le liste di altri utenti” (Boyd, Ellison, 2007: 211). La rete dei contatti, nei siti di *social networking*, è formata a partire dal singolo individuo. La comunità, quindi, non è fondata sulla condivisione di interessi, almeno non in primo luogo. L’individuo, con il suo profilo, è al centro di una serie di reti che si intersecano in vario modo. Se è vero che questi siti offrono la possibilità di entrare in relazione con altri sconosciuti sulla base della condivisione di interessi, orientamento politico o credo religioso, la loro peculiarità non sta principalmente nella possibilità di iniziare relazioni con sconosciuti, bensì nella capacità per gli utenti di articolare e rendere visibili le proprie reti di relazioni personali. Con ciò non si vuole affermare che i SNSs siano usati esclusivamente per mantenere i contatti con gli amici stretti: il legame fra due “amici”, pur debole, o con persone perse di vista da tempo, si può riattivare online.

## 2. Onda su Onda. Facebook il movimento e il contro-movimento.

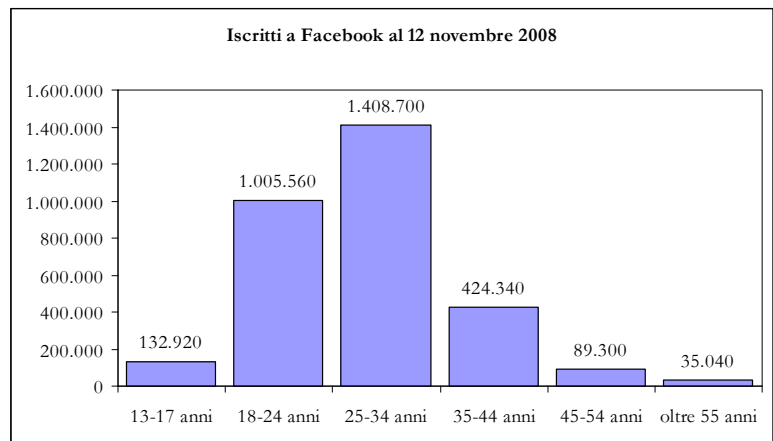
Il popolare *Facebook*, che conta ad oggi circa 132 milioni di iscritti, deve il suo successo planetario alla sua capacità di rinnovarsi: a partire da quest’anno l’accesso è disponibile anche nelle versioni in lingua spagnola, tedesca, francese e italiana. In Europa è cresciuto del 300%, in Asia e Africa del 400% e nell’America del Sud ha toccato una crescita record del 1.000%.

Anche la protesta vi ha trovato spazio: in poche settimane la mobilitazione studentesca dell’Onda è finita su *Facebook*. Il fenomeno non è da sopravvalutare: il tempo sociale in rete ha una scansione differente rispetto a quello *offline* e *social*

*networks* molto in voga hanno visto crollare il loro numero di iscritti per poi riprendersi molto rapidamente. La ciclicità di questi fenomeni, però, ben si adatta alla mobilitazione studentesca: il movimento cresce e si ingrossa in maniera esponenziale e poi rifluisce per poi ingrandirsi ancora. Come le onde marine, anche questo movimento, dal punto di vista della sua vita sul *web*, è difficile da governare e si ingrandisce grazie al *social networking*, ma non per questo crea un capitale di mobilitazione, poiché attiva interessi ed adesioni che in molti casi restano sul piano virtuale. E, sempre come le onde, il movimento potrebbe avere una portata dirompente, oppure scaricarsi a riva e aspettare il riflusso.

Dalla metà di ottobre alla fine di novembre del 2008 gli iscritti italiani sono pressoché raddoppiati, raggiungendo la cifra di 3.095.840, con un picco di adesioni tra le fasce d'età giovani, che utilizzano la rete più comunemente. Per registrare l'andamento dell'Onda su *Facebook* abbiamo osservato, in due momenti distinti, il comportamento di alcune sue applicazioni come le *cause*, i gruppi di discussione, le pagine di personaggi pubblici e celebrità e gli inviti ad eventi. A riprova della velocità con cui si modificano i processi online non ci ha stupito cogliere, a distanza di sole tre settimane, un mutamento nei soggetti attivi su *Facebook* relativamente alla protesta e, di conseguenza, nella geografia del *social network*.

Alla fine di novembre, cercando liberamente nel motore di ricerca di *Facebook*, il primo profilo politico italiano trovato è stato quello di Mariastella Gelmini con ben 11.928 sostenitori e 2.103 messaggi di *supporter* (al 10 di novembre il primo politico italiano presente nell'elenco mondiale era Veltroni con circa 8.500



sostenitori). Il secondo è l'assessore di Roncofritto Palmiro Cangini, personaggio umoristico reso celebre dal comico Cevola; terzo Walter Veltroni con 9.882 sostenitori; quarto Umberto Bossi con 8.173 e quinto Renato Brunetta con 7.396 sostenitori; seguono Di Pietro con 6.396 e poi Berlusconi con 5.515. Una geografia web completamente cambiata nell'arco di soli venti giorni!

Possiamo inoltre notare una presenza massiccia di *cause* contro la legge 133 e il decreto Gelmini, con una crescita costante nel tempo, anche se rallentata rispetto agli inizi della mobilitazione: nel periodo da noi osservato, infatti, la prima causa per numero di sostenitori, "A favore dell'istruzione e della ricerca! No alla L.133/08" passa da 160.798 a 179.746 adesioni. Proprio all'inizio della nostra osservazione nascono anche *cause* a sostegno del ministro dell'istruzione: le adesioni restano nettamente inferiori rispetto alle *cause* contro le leggi 133 e 169 e crescono di poche unità dal 10 al 27 novembre: "L'Università è nostra, non di pochi occupanti, verso una nuova "marcia dei 40.000" passa ad esempio da 529 adesioni al 10 novembre a

594 *supporters* al 27 novembre. Si tratta pur sempre del segno di una competizione per definire la semantica della protesta contro le leggi Gelmini interna a *Facebook*.

**Cause nella sezione mondiale *Education* di *FaceBook* pro e contro le leggi 133 e 169**

Nome della causa	10 novembre 2008		27 novembre 2008	
	adesioni	posizione	adesioni	posizione
A favore dell'istruzione e della ricerca! No alla L.133/08	160.798	2°	179.746	3°
No al Decreto Gelmini	105.109	5°	112.092	7°
Difendiamo l'Università italiana	29.427	14°	30.967	14°
Blocca la Gelmini	10.939		10.962	
Luciana Littizzetto ministro dell'istruzione	0		9.386	
Stop legge 133	3.344		3.634	
Stop ai feudi, baroni e vassalli all'Università	919		985	
L'Università è nostra, non di pochi occupanti, verso una nuova "marcia dei 40.000"	529		594	

La crescita di un contro-movimento a favore dell'operato del governo e del ministro è anche dimostrata scorrendo i contenuti dei gruppi di discussione; la loro una mappatura alla fine di novembre evidenzia, per l'appunto, al primo posto e con oltre 14.000 sostenitori un gruppo in supporto della Gelmini.

**I gruppi di *Facebook* pro e contro il ministro Gelmini:**

- ✓ Gelmini: un ministro con le palle! (14.774 aderenti)
- ✓ Tutti contro Maria Stella Gelmini (4.636 aderenti)
- ✓ Fans di Maria Stella Gelmini (660 aderenti)
- ✓ Maria Stella Gelmini: responsabile del nostro futuro fallimento (506 aderenti).
- ✓ Mara Carfagna e Maria Stella Gelmini sarte subito (582 aderenti)
- ✓ DL 137/2008 "Disposizioni urgenti in materia di istruzione e università" (pro Gelmini) (236 aderenti)
- ✓ Maria Stella Gelmini: beata ignoranza/contro i tagli all'istruzione (152 aderenti)
- ✓ Quelli che si vogliono fare Maria Stella Gelmini (100 aderenti)

**3. Uno nessuno o centomila. *Facebook* e l'identità della protesta**

*Facebook*, e i SNSs in generale, rappresentano potenzialmente un terreno fertile per la mobilitazione: offrono la possibilità di intrecciare e mantenere il contatto con più reticoli sociali e di far fluire le informazioni trasversalmente ai vari *network*.

Eppure abbiamo visto che la mobilitazione in *Facebook* è più debole che in altri luoghi sociali *online* (blog e siti), in altre forme comunicative (*mailing list*) e sicuramente rispetto ai repertori della mobilitazione dell'Onda *offline*. La maggior parte degli studi sul cyberattivismo e i movimenti sociali sul *web* si è infatti concentrata su altre pratiche d'uso (politico) della rete – *mailing lists*, ma anche forme di boicottaggio, petizioni, siti, siti *spoof*, blog.

Non bisogna dimenticare come i siti di *social network* siano prima di tutto e fondamentalmente supporti materiali di relazioni sociali già esistenti (poco importa se *online* o *offline*). Se consideriamo poi che la tendenza a conoscere persone a noi simili, con cui condividiamo orientamento politico e interessi, è ancor più forte che nella vita quotidiana *offline*, la potenzialità di estendere la dimensione e la portata dei

*networks* va nella direzione della *cyber-balkanizzazione*: il che spiegherebbe, tra l'altro, l'emergere di una crescente polarizzazione politica rappresentata dal movimento e dal contro-movimento.

Non possiamo ignorare le forme di costruzione identitaria in *Facebook*: l'identità è incarnata dal profilo personale, ma anche dalle connessioni che scelgo di attivare e rendere visibili nel mio profilo, così come dall'adesione a gruppi, dal sostegno a cause, ecc.. Viene quindi da chiedersi se le forme di mobilitazione che abbiamo passato brevemente in rassegna costituiscano una attivazione della partecipazione, o non siano, piuttosto, funzionali alla costruzione e condivisione di un profilo identitario. Vale a dire, anziché costruire una vera e propria appartenenza a un'identità collettiva, queste pratiche sembrano piuttosto orientate nella direzione dell'individualismo e della privatizzazione delle relazioni sociali.

Gli studi sul cyberattivismo sono concordi nel sottolineare come l'uso della rete da parte dei movimenti sociali si riveli efficace soprattutto quando serve a connettere il locale in reti globali. In tal senso, quanto l'Onda rappresenta un movimento *glocal* di nuova generazione? Pur disponendo delle reti telematiche, e quindi della possibilità di connettere oltre il locale, l'Onda sembra fortemente ancorata alla dimensione locale e particolare.

L'identità del movimento attuale appare frammentata e priva di un *frame* identitario condiviso (Melucci 1996) a livello nazionale. Il divario su base localistica è confermato dalle caratteristiche del contro-movimento in *Facebook*, che si coagula nel sostegno alla Gelmini, ma anche a Bossi, Brunetta e Tremonti. Si può quindi ipotizzare che la base forte di questo contro-movimento sia radicata in una specifica area geografica – il Nord Italia per quanto riguarda il sostegno alla Lega soprattutto, e Roma, per quanto riguarda il sostegno al movimento studentesco di destra – secondo una geografia *web* che ricalca la geografia reale del consenso politico, ma anche la geografia delle diseguaglianze di accesso ed uso delle nuove tecnologie. Tale divario digitale si traduce, sotto il profilo della disponibilità delle nuove tecnologie ma anche delle risorse e delle competenze d'uso, in una sorta di *participation gap* (Jenkins, 2006).

Ancora: la scarsa visibilità dell'Onda in *Facebook* può avere una matrice di tipo ideologico. Come nota Boyd (2008), gli "obiettori di coscienza" dei SNSs, vale a dire coloro che si auto-escludono dai servizi, sono generalmente soggetti orientati politicamente contro la concentrazione del potere simbolico e la chiusura del sapere (contro l'acquisto di *Myspace* da parte di *News Corp.*) da un lato, e contro la società della sorveglianza (incarnata nell'immagine di *Facebook* come grande database di sorveglianza, moderno Panopticon) dall'altro. I movimenti in Italia hanno anche una forte tradizione di mediattivismo orientata alla rivendicazione, produzione e difesa di luoghi della rete "liberati" (Si pensi appunto a Isole nella rete, *Indymedia*, *Autistici* e la piattaforma di blog *Noblogs.org*). E, infatti, il grosso della presenza online dell'Onda si concentra proprio in questi luoghi. I movimenti sociali pionieri nell'uso della rete, del resto, hanno usato altri luoghi e altre modalità, quelli del mediattivismo, e non luoghi *mainstream* come *Facebook*.

*Riferimenti citati:*

Boyd, D. M. (2008), "Why Youth (Heart) Social Network Sites: The Role of Networked Publics in Teenage Social Life", in David Buckingham (ed.), *Youth, Identity, and Digital Media* pp. 119-142. Cambridge: MIT Press

Boyd, D. M., & Ellison, N. B. (2007), *Social network sites: Definition, history, and scholarship*, Journal of Computer-Mediated Communication, vol. 13 n. 1, article 11. <http://jcmc.indiana.edu/vol13/issue1/boyd.ellison.html>

Jenkins, H. (2006), *Convergence Culture: Where Old and New Media Collide*, New York, New York University Press

Melucci, A. (1996), *The Playing Self: Person and Meaning in the Planetary Society*, Cambridge, Cambridge University Press

[a cura di Marinella Belluati e Giovanna Mascheroni]

## *Focus: l'università nei programmi elettorali*

La tabella 1 illustra le proposte presentate dai principali partiti italiani (PDL, PD, LEGA, IDV, UDC, SINISTRA ARCOBALENO) in materia di università e ricerca in occasione delle elezioni politiche del 2008. Al di là delle singole proposte, emergono alcune evidenze che meritano di essere sottolineate. I partiti di sinistra dedicano più attenzione al tema, in virtù di una maggiore sensibilità verso l'argomento e per via della maggiore articolazione e lunghezza dei loro programmi. Al contrario, i partiti di centro e di destra si contraddistinguono per un interesse più contenuto, che si traduce in proposte più puntuali e interventi meno organici. Il caso limite è rappresentato dalla Lega che all'interno del proprio programma non tocca il tema dell'istruzione, concentrandosi invece solo su cinque risoluzioni "votate e approvate all'unanimità dal Parlamento del Nord" che riguardano: il federalismo istituzionale, il federalismo fiscale, l'immigrazione, la sicurezza, le infrastrutture.

Lega esclusa, gli altri partiti focalizzano principalmente le proposte sull'organizzazione degli Atenei, sui loro meccanismi di finanziamento, sul tipo di offerta didattica che dovrebbero offrire. La ricerca occupa invece un posto più defilato all'interno dei programmi, tanto che la questione viene affrontata in maniera organica soltanto dalla Sa, cioè da un partito che non ha raggiunto i quorum necessari per avere rappresentanti in Parlamento. Il Pdl e il Pd concentrano le proprie proposte su alcuni punti chiave che ruotano intorno al problema delle risorse e della valorizzazione delle "eccellenze" italiane. L'Udc infine si limita ad esprimere la necessità di un aumento del finanziamento pubblico nella ricerca, mentre l'Idv non si pronuncia.

La lettura dei programmi conferma che l'Università, in generale, e la ricerca, in particolare, non sono un problema centrale nell'agenda politica. Dal momento che il Pdl è l'unico partito dell'attuale maggioranza di governo ad aver previsto – e in parte già attuato – alcuni precisi interventi di riforma dell'università, può essere utile osservare quali siano le proposte contenute nel suo programma elettorale, per avere un'idea più precisa della direzione che il governo Berlusconi prevede di seguire nei prossimi mesi (sezioni evidenziate in grigio).

**Tab. 1 - Università e ricerca: le proposte dei partiti politici italiani alle elezioni del 2008**

<b>a) Proposte relative all'organizzazione delle università</b>	
<b>PDL</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Libera, graduale e progressiva trasformazione delle Università in Fondazioni associative, aperte ai contributi dei territori, della società civile e delle imprese, garantendo a tutti il diritto allo studio.</li> <li>▪ Rafforzamento della competizione tra atenei, premiando qualità e risultati.</li> </ul>
<b>PD</b>	<ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Riduzione del numero di sedi universitarie e promozione della loro specializzazione in poche discipline, per raggiungere livelli di eccellenza.</li> <li>▪ Nell'ambito del sistema nazionale dell'istruzione universitaria, va riconosciuta effettiva autonomia agli atenei e promossa la loro internazionalizzazione, per rompere chiusure</li> </ul>

<p>baronali e portare l'università italiana nel novero dell'eccellenza mondiale. Ciascun ateneo deve essere libero di assumere personale docente italiano e straniero, di darsi il sistema di governo che ritiene più adeguato, di stabilire le norme per l'ammissione degli studenti, di fissare liberamente le rette.</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Garantita la funzione pubblica dell'insegnamento universitario, va perseguita la possibilità di utilizzo del regime privatistico per i docenti nuovi assunti, agendo contemporaneamente per un rinnovamento del corpo docente universitario che abbatta l'incertezza dei lunghi precariati.</li> <li>▪ Potenziamento della rete di Politecnici, che funzioni da dorsale tecnologica del Paese.</li> </ul>
<p><b>IDV</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Integrazione Università/Impresa su progetti di ricerca e innovazione.</li> </ul>
<p><b>UDC</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Stop all'istituzione di nuovi Atenei per contrastare la "liceizzazione" dell'Università; incentivazione dell'ingresso di giovani ricercatori, sulla base di criteri meritocratici, in modo da abbassare l'età media del corpo docente e favorire la circolazione dei docenti negli Atenei; potenziamento della rete dei campus universitari.</li> </ul>
<p><b>SA</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Autogoverno democratico. Presuppone una riforma partecipata della governance universitaria che respinga una concezione economicistica e competitiva dell'autonomia.</li> <li>▪ Stato giuridico dei docenti. Dare seguito legislativo all'idea di un ruolo unico dei docenti, articolato in tre fasce.</li> </ul>

**b) Proposte relative al finanziamento delle università**

<p><b>PDL</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Inserimento graduale e progressivo della detassazione degli utili reinvestiti in ricerca ed innovazione tecnologica.</li> </ul>
<p><b>PD</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Modernizzazione delle Università italiane, esaltando la loro autonomia finanziaria, introducendo forme sistematiche di valutazione efficace dell'utilizzo di risorse, incentivi e disincentivi, aumentando la competizione tra gli atenei. Vogliamo portare in 10 anni il trasferimento pubblico per l'università e la ricerca al livello dei Paesi più attivi e vitali nell'economia globale, ma far sì che una quota crescente, fino ad arrivare almeno 30%, sia trasferita tramite valutazione, avvalendosi dell'Agenzia Nazionale della Valutazione dell'Università e della Ricerca istituita dal Governo Prodi.</li> <li>▪ Più concorrenza dal lato della domanda e borse di studio spendibili in qualsiasi università. Sviluppare sistemi per la concessione di prestiti d'onore, la cui restituzione potrebbe essere collegata ai redditi conseguiti dopo la conclusione degli studi. Indirizzare il ruolo delle fondazioni bancarie verso la formazione di capitale umano, con borse di studio e investimenti a favore delle strutture.</li> </ul>
<p><b>UDC</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Modifica dei criteri di finanziamento degli Atenei, rapportati non solo al numero degli iscritti e dei laureati ma all'attività di ricerca.</li> </ul>
<p><b>SA</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Lotta al precariato. Investire sulla stabilizzazione e il reclutamento di giovani ricercatori e tecnici, incrementando da subito di almeno 20.000 unità l'attuale dotazione di ruolo.</li> <li>▪ Impedire ulteriori aumenti delle tasse universitarie.</li> </ul>

**c) Proposte relative alla offerta formativa**

<p><b>PD</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Progettazione e realizzazione di una grande università telematica pubblica.</li> <li>▪ ERASMUS effettivamente accessibili a tutti gli studenti universitari italiani, sostenendo</li> </ul>
---

<p>con adeguate borse di studio coloro che provengono da famiglie non abbienti.</p>
<p><b>UDC</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Occasioni per i giovani di contagio con culture e saperi internazionali (incentivo degli stages esteri e dei progetti Erasmus).</li> <li>▪ Ridefinire i profili e le specificità della laurea triennale e magistrale, anche in relazione ai possibili sbocchi professionali.</li> <li>▪ Programmazione del numero degli studenti in tutte le facoltà universitarie (laurea magistrale) e potenziamento dell'orientamento preuniversitario finalizzato alla futura occupazione.</li> <li>▪ Collegamento della scuola con il mondo del lavoro. Stages in tre fasi: ingresso per i giovani provenienti dalle scuole superiori e dall'università in azienda per un mese; accesso dei migliori ad un contratto a tempo determinato di un anno; selezione per assunzione a tempo indeterminato con dote fiscale a favore dell'impresa per almeno cinque anni.</li> </ul>
<p><b>SA</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Offerta formativa. Occorre una revisione dei percorsi didattici che si opponga alla parcellizzazione dei saperi e alla professionalizzazione precoce. Il sistema delle lauree su due livelli va rivisto.</li> <li>▪ Qualificazione delle scuole dottorali. Più risorse per aumentare le borse, per assicurarle a tutti i dottorandi.</li> <li>▪ Diritto allo studio. Rivedere il tetto minimo per l'assegnazione delle provvidenze pubbliche, elevandolo verso una soglia di almeno 20.000 Euro, introducendo un meccanismo di progressività della borsa in relazione al reddito e alla composizione del nucleo familiare.</li> <li>▪ I materiali didattici devono essere consultabili e scaricabili gratuitamente nei siti delle università in formato copyleft per arginare i costi sociali delle spese di formazione.</li> <li>▪ Investimenti straordinari per il comodato d'uso gratuito dei libri di testo.</li> <li>▪ Una carta dei diritti per gli studenti che fanno stage.</li> <li>▪ Abolizione del numero chiuso. Proponiamo l'abolizione progressiva dei corsi di laurea a numero chiuso anche ricorrendo all'abrogazione della legge n. 264/99 che ha consentito di fatto la diffusione indiscriminata del numero programmato.</li> </ul>

<p><b>d) Proposte relative alla ricerca</b></p>
<p><b>PDL</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Promozione delle "cittadelle della cultura e della ricerca", con il concorso del pubblico e dei privati, per lo studio delle eccellenze italiane e lo sviluppo di piani e strategie per la valorizzazione delle produzioni tradizionali.</li> <li>▪ Realizzazione dei "Fondi dei fondi" per finanziare gli investimenti in ricerca sul modello di quanto realizzato in Francia.</li> </ul>
<p><b>PD</b></p> <ul style="list-style-type: none"> <li>▪ Favorire la ricerca non finalizzata, con l'obiettivo di: a. creare una nuova leva di giovani ricercatori.</li> <li>▪ Investire su questi ricercatori come risorsa per modernizzare il funzionamento delle istituzioni di ricerca.</li> <li>▪ Investire nella creazione di quell'"eccesso di capacità" che è preconditione di ogni ricerca finalizzata. Per il conseguimento di questo secondo obiettivo, serve un programma, gestito da un'agenzia indipendente, per selezionare, con criteri internazionali, 1000 giovani ricercatori (italiani e stranieri) ad alto potenziale, ai quali finanziare altrettante idee di ricerca per un periodo di dieci anni, con contratti di ricerca individuali e adeguato budget per spese di progetto (spesa preventivabile: 800-1000 milioni di euro nel decennio). Non si dovrebbero porre altre condizioni, se non la qualità</li> </ul>

scientifico dei proponenti e l'accettazione di regole di valutazione di tale qualità nel corso dell'attività.
<b>UDC</b> <ul style="list-style-type: none"><li>▪ Incremento del finanziamento pubblico in ricerca e previsione di una quota riservata a giovani ricercatori e a gruppi che si consorzino su progetti strategici, incentivando con sgravi fiscali l'investimento privato nella ricerca.</li></ul>
<b>SA</b> <ul style="list-style-type: none"><li>▪ L'obiettivo è il raggiungimento del 2% del PIL dedicato alla ricerca, individuando e selezionando pochi ma importanti campi che debbono sostituire il riferimento per l'intervento pubblico.</li><li>▪ Finanziamenti. Rifinanziamento sia dei bilanci ordinari degli Enti, sia di quei canali che sostengono direttamente la ricerca di base e quella applicata.</li><li>▪ Autonomia. Gli Enti devono operare in piena autonomia statutaria, rispondendo agli indirizzi generali indicati dal Governo, sostanzialmente attraverso il Piano Nazionale della Ricerca.</li><li>▪ Statuto della ricerca. Definire uno "Statuto della ricerca" e un adeguato status giuridico per i ricercatori che ne valorizzi l'effettiva attività scientifica e/o tecnologica e una politica di assunzioni a tempo indeterminato di giovani ricercatori.</li><li>▪ Nuova imprenditoria. Lo Stato e gli Enti Locali devono incentivare lo sviluppo di una nuova imprenditoria che punti sull'innovazione tecnologica. Ciò si può ottenere garantendo l'apertura di credito e agevolazioni fiscali a giovani di adeguata preparazione tecnico-scientifica.</li><li>▪ Strutture. Lo Stato e gli Enti Locali devono attivare, tenendole almeno inizialmente sotto il proprio controllo, strutture destinate allo sviluppo tecnologico in settori utili alla realizzazione di dispositivi che possano contribuire alla soluzione di problemi di interesse generale (energie alternative, smaltimento di rifiuti, traffico, sanità, ecc.). Gli attuali "Poli scientifico-tecnologici" dovrebbero quindi essere ripensati in questa ottica.</li></ul>

[a cura di Giuliano Bobba]

## Oroscopo accademico per il 2009

### Ordinario

Un detto cinese ci ricorda quanto sia difficile trovare un gatto nero nel buio, soprattutto se il gatto non c'è. Per questo 2009, caro ordinario, non affannarti troppo nel cercare il tuo [gatto](#), forse semplicemente non c'è.

### Ricercatore

“[Voglio andare ad Alghero, in compagnia di uno straniero](#)”, cantava la compianta Giuni Russo. Con il 2009 sembra inaugurarsi un periodo molto duro, ma non preoccuparti ricercatore, giove in acquario potrebbe portarti un concorso da associato in Sardegna.

### Precario della ricerca

Come cantava la sigla di una celebre telenovela argentina: “[Cambio dolor por libertad](#)”. Un solo consiglio, amico precario. Anche se costa fatica non ti arrendere o, per proseguire con un'altra metafora tratta del pop neolatino, “[Resiste! Prouve que tu existes!](#)”. In caso contrario, amico precario della ricerca, stai pronto con le valige: il pop neolatino te lo puoi sempre andare a sentire di persona (sul campo).

### Ministro dell'Istruzione

Diversi anni fa, nell'ascensore della metropolitana di Londra, vidi un uomo correr via e il mio portafogli non c'era più. Già sconsigliato dall'idea di dover rifare i documenti in un paese straniero vidi il presunto ladro tornare indietro. Aveva rincorso il vero borseggiatore e mi rese il portafogli intatto. Certe volte, caro ministro, l'apparenza inganna; chissà se è lecito sperare, dopo tutti i tagli del 2008, di vedere tornare indietro un po' di [soldi](#).

### Dottorando

In Spagna si dice che una pietra abbia sempre lo stesso peso, sia che la si tenga sulle spalle sia che la si poggi in terra. Un macigno sembra essere la metafora più adatta per rappresentare una tesi di dottorato, ma non dimenticare mai, dottorando, che il tuo astro è la [luna](#), e lì tutto pesa molto meno.

### Studente:

“[Onda su onda, il mare mi ha portato qui. Ritmi, canzoni, donne di sogno, banane, lamponi.](#)” Caro studente, il 2009 ti riserva una sorpresa: l'onda vincerà... il Palio di Siena.

### Rettore

“Pensavo di avere la capigliatura più rialzata, ma poi un viaggio al santuario di [Elvis](#) mi ha aperto gli occhi”. Per il 2009, amico [Magnifico](#), prova anche tu ad aprire gli occhi come Marge Simpson. Qualche volta, molto semplicemente, non c'è nulla da festeggiare, o da inaugurare.

### Bibliotecario cooperativista

Quest'anno per te è iniziato in modo amaro, caro bibliotecario cooperativista. Un [classico della canzone napoletana](#) suggerirebbe però che girando la tazzina di caffè, anche la più amara, lo zucchero arriverà alla tua bocca. Tieni duro, compagno dall'amaro destino, e continua a mescolare.

### Amministrativo

Le [riserve indiane](#) non rispettano l'ora legale. Se stai in un territorio amministrato dagli indiani e vedi l'orologio, rischi di perdere il treno. Nel 2009, caro amministrativo, dovrai scegliere a che ora vivere.

### Associato

Un saggio siciliano ci ha rivelato, caro associato, che quando le [galline fanno coccodè](#), non sempre hanno fatto l'uovo. A volte sì, a volte no. Tuttavia, il tuo obiettivo non è necessariamente fare le uova. Gallina vecchia può fare buon brodo, e si dice inoltre che la regina del pollaio sia in grado di digerire anche le pietre. Sta a te, caro associato, capire quale di queste doti ti sarà più utile nel nuovo anno.

### Presidente

Caro presidente, secondo l'oroscopo cinese, il 2009 è l'anno del [bue](#). Nel nostro caso si pongono due problemi. Si tratta di un anno di vacche magre per l'università, e nella mitologia orientale, il pacifico bue è arrivato troppo tardi al richiamo del Buddha morente. Prima di lui è arrivato il velocissimo topo. Questo, per te, non sarà un anno col botto.

### Manager della ricerca

Benvenuto nell'oroscopo accademico, caro manager della ricerca. Chi ben comincia è a metà dell'opera. Peccato, però, che [tu non esisti](#). E che se continua così, qua ci sarà ben poco da amministrare. Finirai anche tu a ingrossare le fila dei cervelli in fuga? Bon voyage

Hanno collaborato a questo numero: Marco Allegra, Marinella Belluati, Giulia Bertolino, Giuliano Bobba, Irene Bono, Sandro Busso, Chiara Carrozza, Christopher Cepernich, Massimo Cuono, Sara Enrici Vaioc, Luigi Gariglio, Cristiano Lanzano, Giulia Marzia Locati, Michele Manocchi, Giovanna Mascheroni, Antonio Mastropaolo, Valentina Moiso, Valentina Molinengo, Jacopo Rosatelli, Arianna Santero, Giorgio Sobrino, Beppe Tipaldo, Elena Vallino.

Si ringraziano: Cristiano Antonelli, Silvano Belligni, Anna Caffarena, Stefano Caputo, Roberto Cavallo Perin, Alessandro Dal Lago, E. G. e gli altri cervelli in fuga, Aldo Geuna, Adriana Luciano, Gesualdo Maffia, Alfio Mastropaolo, Ruth Mauri, Paolo Napolitano, Cecilia Navarra, Angelo Pichierri, Stefano Ruzza, Stefania Ravazzi, Barbara Petrazzini, Paola Rivetti, Franca Roncarolo, Giovanna Savant, Antonella Seddone.

Ben arrivata Lara!